DISCORSI SACRI

DI MARCO ANTONIO DE' MOZZI
Canonico Fiorentino, e Lettore della Lingua Toſcana nello Studio di Firenze.

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIG.

PAPA CLEMENTE UNDECIMO.

IN FIRENZE MDCCXVII.
Per Piero Matini Stampatore Arciveſcovale.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

SE io poteſſi in alcun modo porre davanti a gli occhi della Santità Voſtra la grandezza del mio vo-

lere, ſiccome io Le dimoſtro la picciolezza delle forze mie, in queſta umiliſſima offerta, che io ardiſco di farle; io ſon certiſſimo, che meno Le diſpiacerebbe la povertà del dono, e più Le aggradirebbe il donatore medeſimo. Ma perchè io ſo di qual fina, e prezioſa tempera ſia la magnanima Sua bontà, e il Suo chiariſſimo intendimento, per queſto mi giova il credere, che la S. V. giugnerà certamente a penetrare, ciocchè fare vorrebbe il deſioſo animo mio, e ciocchè non può fare la fralezza del mio talento; e tanto più ardiſco di preſentarle queſto, quale egli ſi ſia malteſſuto lavoro della mia penna, quanto che io conſidero eſſe-

re gli

re gli Eroi, da me lodati, un ritratto vivissimo di tutte quelle morali Virtudi, le quali in loro sparse, e divise, tutte, in sublime, e perfetto grado nella S. V. si contengono. Oltre che, nel cominciamento di questa Operetta, se le parerà subito davanti uno de' suoi Gloriosi Predecessori, da Vostra Beatitudine annoverato fra i Santi, e perfettamente imitato. Io non ardisco più oltre di parlare della S. V., perchè troppo presumerei di me medesimo, e perchè troppo parlano, oltre a tutti gli egregj Suoi Fatti, quelle Sue Santissime, e dottissime Omelíe, sempre memorande, sempre immortali. Solo io supplico V. S. col più umile senti-

men-

mento del cuor mio, a degnarsi di chinare benignamente uno sguardo, da quell'Altissimo Trono, nel quale Iddio, per nostra comune utilità, l'ha collocata, su queste mie povere fatiche, supplicandola a fare scendere, sovra di esse, e sovra di me, la Sua Paterna desiderata Benedizione; e pieno d'una profonda rassegnazione, e d'un orrore divoto, le bacio i Santissimi Piedi.

Di Vostra Santità

Umil.mo Servo, e Obbdient.mo Figlio
Marco Antonio de' Mozzi.

L'AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

On vi ſembri maraviglia, corteſe Lettore, ſe godendo io il pregiatiſſimo carattere d' ACCADEMICO DELLA CRUSCA, ſecondo che avrete dall' altre Opere mie riconoſciuto, non abbia fregiato anche il preſente Libro con queſto nome; poichè avendolo ſottopoſto alla ſolita cenſura dell' Accademia, nel tempo ſteſſo, che io con premuroſiſſime inſtanze ne deſiderava la ſpedizione, ſono ſtati ſorpreſi da una fiera indiſpoſizione uno de' Cenſori, e uno de i Deputati a queſta reviſione. Ma benchè io non abbia avuta la ſofferenza di ſottopormi ad aſpettare più lungamente la bramata cenſura, per gl' impegni, che mi correvano; nondimeno voglio ſperare di avere ſcritto colle buone regole della noſtra

To-

Toscana Favella; *perchè oltre all' esserne pubblico Professore nella mia Patria, ne ho avuta l' approvazione da varj letteratissimi Amici; ed ho proccurato in quest' Opera d' appoggiarmi sempre all' imitazione di coloro, i quali hanno nome, presso al Mondo letterato, di comporre in quello stil che a' buon tempi fioria, e nella Lingua nostra più purgata, e più schietta; la qual Lingua, quantunque altri, e negli antichi, e ne' moderni tempi, abbia tentato vanamente di combattere, ha però sempre avuta, ed avrà nella Città nostra la sua vera sede*, A giudizio de' Savj universale.

DI-

DISCORSO I.

DETTO

Nell'Insigne Collegiata di S. Lorenzo per la Festa della Canonizzazione di S. PIO QUINTO celebrata solennemente dall'A. R. del Granduca di Toscana.

Habentes ergo Pontificem Magnum, qui penetravit Cœlos. S. Paolo nell' Epist. agli Ebrei Cap. 4.

CHe la Chiesa trionfante, nella quale hanno dolce, e beato riposo, e sempre tranquilla, e sempre durevole la felicità le belle anime degli Eletti, non sia colla militante nostra in forte amico nodo stretta, e congiunta, non vi è chi ne possa a buona equità dubitare. Imperciocchè, qual maggiore corrispondenza,

 e pro-

e proporzione, si puote immaginare giammai, che tra noi miseri pellegrini bramosi di giugnere un giorno a quella Patria felice, e tralla Patria medesima, aperta sempre al fortunato nostro ricevimento? quì fralle tentazioni, e fralle miserie si combatte; ivi fralle gioje, e fra gli applausi, si preparano a' vincitori e le corone, e i trionfi. Ardono felicemente gli Eletti al celeste sfavillante lume della Divinità; e i Viatori a un riflesso di quella Luce beata, fortunatamente s' accendono: in somma la militante Chiesa, e la trionfante vivono con un sol cuore, che è Iddio, da i Beati amato ivi, e posseduto, da noi amato quaggiù, e sperato; *Quia utraque* (disse pur bene in questo proposito S. Agostino) *quia utraque una erit consortio æternitatis*, *&* *nunc una est vinculo charitatis, quæ tota instituta est ad colendum unum Deum*. Or se questa bella amicizia di proporzione passa infra di loro, bene a ragione la Chiesa nostra celebra con sacra solenne pompa, e con festevole apparato di giubbilo, la memoria d' uno de' suoi più diletti Pastori, e lo descrive ne' Sacri Fasti di que' famosissimi Eroi, i quali illustrarono colle loro gloriose gesta la Terra, e adornano ora colla presenza loro il Paradiso;

e se

e se il Santissimo, e Gloriosissimo Pio Quinto, del quale tocca a me oggi la bella sorte di ragionare, è onorato in Cielo dagli Angeli, e da' Santi, con quanta giustizia ci comanda adesso l' Oracolo infallibile del Vaticano, che noi l'adoriamo con pubblica devota umiltà sopra gli Altari. Il nome d'un Eroe così degno, d'un Pontefice così grande, non dovea più col solo titolo di Beato risonare, e comparire solamente bello agli occhi della sua Sposa diletta, se non se le presentava più glorioso col carattere di Santo. Parmi d'udirla, che ebra di gioia vada ora d'ogni intorno esclamando: *Ecce tu pulcher es, dilecte mi, & decorus*; bello tu se', dic' ella, o mio Sposo diletto agli occhi d'Iddio, glorioso a quegli degli uomini; e se nella beata Sionne tu godi forse qualche grado di gloria, maggiore d'alcun altro di quegli Spiriti fortunati, mercede corrispondente alla maggioranza, e alla pienezza de' tuoi meriti, bene a ragione dall'inferiore Ecclesiastica gerarchia, che è di quella suprema una viva immagine, tu fosti sopra tant' altri gloriosamente distinto; e per vero dire, quanto bene, e giustamente si convengono queste divine laudi al nostro Santissimo Pontefice, potendo noi esclamare con S. Paolo:

Habentes ergo Pontificem magnum, qui penetravit Cælos; e queste belle parole appunto, Uditori dilettissimi, saranno l'argomento del mio Discorso, non potendo io meglio, nè più ragionevolmente far risonare le glorie d'un Vicario di Gesù Cristo, che per bocca d'un Apostolo. Sarà dunque mio principale intendimento di accendere, e confortare la vostra bella divozione verso questo Santo Pontefice, mostrandovi, che Iddio lo volle grande in tutti quegli stati, pe' quali gli piacque, come per tanti luminosi gradi di gloria, farlo all'adorato Soglio del Vaticano pervenire, e grandissimo, dopo che vi fu egli pervenuto.

Sogliono bene spesso nel nascimento de' grandi Eroi alcune cose intervenire, le quali quantunque per ordinario s'attribuiscano a quella, che il Mondo follemente chiama fortuna, sono però sempremai misteriosi decreti d'una infallibile provvidenza, disponitrice sovrana d'ogni umano avvenimento, e delle cose tutte sapientissima moderatrice: quindi è, che non senza Divino consiglio il pargoletto Mosè nato appena, per così dire, e ancora in fasce, trovò scampo, e difesa al suo vicino periglio sull'incostanza dell'acque, le quali essendo per lor natura a ciascun'altro instabili, e spa-

e spaventose, a lui solo per ispecial privilegio, stabili furono, e sicure, e gli servirono di fondamento alla sua nascente fortuna; volendo forse Iddio, che gli fosse di schermo, e che ancor tenero fanciullo, rispettoso l' onorasse quell' elemento, il quale dovea una volta, con portento inaudito, a un solo cenno di lui, o cedergli asciutto il passo ne' Mari più vasti, o scaturire improvviso dalle selci più dure. Questa provvidenza medesima fu certamente quella, che fece nascere il nostro Santo in umilissima fortuna, e in oscurissimo luogo del Contado d'Alessandria, quantunque egli fosse di chiarissimo sangue, e d'antichissima prosapia della nobile, e rinomata Città di Bologna; volendo Iddio (comecchè lo avea destinato a sostenere le sue veci, e la sua bella rappresentanza in questo Mondo) farlo somigliante a se stesso anche nel suo medesimo umilissimo nascimento; per fabbricare la grandezza delle sue glorie sul fondamento stabilissimo dell' umiltà. Nè questa sola finezza d'affetto praticò Iddio con esso lui, che anche nel più tenero fiore degli anni suoi, qual nobilissima pianta, e a lui più gradita, lo tolse ben tosto dall'infecondo terreno del Mondo, e in miglior suolo, e sotto a più

be-

benigno aere lo trapiantò, annoverandolo nella famosa religiosissima Famiglia Domenicana, per ivi piovergli più abbondanti gli ajuti, e più feconda la grazia; ed ecco subito, che egli ascende il primo grado della sua bella gloria, e adorna nello stesso tempo il suo grand' animo e di sapienza, e di perfezione; e in quella guisa appunto, che la terra favorita benignamente dal Cielo, e co' caldi raggj del Sole, e coll' acque fecondatrici delle nubi, scuopre in piccol giro di tempo al Cielo medesimo le sue bellezze, atteggiate leggiadramente nella varietà de' fiori, e nell' abbondanza de' frutti, dichiarando in un certo modo la sua grata riconoscenza; così appunto il Magnanimo Eroe fecondato dalla Divina grazia, e dalla Celeste luce rinvigorito, i talenti a lui creduti, restituisce ben tosto multiplicati in tesori; potendosi dire anche di lui, che: *Proficiebat sapientiâ, & ætate, & gratiâ apud Deum, & homines*. E che altro mai, se non una finezza ingegnosa della Grazia fu quella, allora quando appena incominciata la sua nobile carriera in quell' altissima scienza, la quale sdegnando le terrene cose, si porta con robusto volo, e sublime a fissar lo sguardo nella Divinità;

si ser-

si servì di quella per difendere, e mantenere l' infallibile autorità del Vicario di Gesù Cristo, combattuta spezialmente dall' Eresie di quel secolo? essendo questo certamente un preludio fortunato del Cielo, che incominciava a farlo difensore di quella Sede, la quale dovea egli una volta occupare gloriosamente, e sostenere. Santa Fede, o che belle speranze non concepisti allorachè il tuo novello Campione in etade ancor fresca incominciò così bella, e così forte la tua difesa, contra gli assalti de' tuoi più fieri nimici? Se egli, per così dire, ancor semplice soldato nella spirituale milizia, diede un saggio così nobile di fortezza, e di valore, che non farà egli poi tuo sovrano duce divenuto? Atterrerà col solo suo nome l' infedeltà, e l' eresia, e ampiamente dilaterà i confini del tuo dolcissimo impero; saprà ancor' egli a guisa di quei tuoi primi Santissimi Pastori, farsi temere dall' Inferno, farsi ubbidire dagli elementi, e fare scendere dal Cielo l'armate schiere in difesa del tuo Santissimo nome; e farà manifestamente conoscere, che siccome nel Profeta Eliseo, rimase la pienezza dello spirito, e della virtù d' Elia, dopo che fu egli al Cielo sopra l' infocato cocchio rapito; così

così in lui maravigliosamente s' epilogarono le qualitadi più belle, e le prerogative più singolari de' Santissimi suoi Predecessori. Ma che sto io adesso a descrivere ciocchè egli è per operare, quando sarà egli delle supreme insegne di Piero adornato, se tanto mi rimane da narrare di ciocch' ei fece avanti ancora di salire a così alto grado di gloria? Hanno questo di proprio coloro, i quali da nobile, e chiaro sangue discendono, che lo splendore de' famosi loro Antenati, quasi lucidissimo raggio in loro percotendo, e agli occhi altrui riflettendosi, gli fa comparir degni di riverenza, e di stima, prima ancora d'acquistarsela colle proprie magnanime imprese: *Gloria enim hominis* (disse l' Ecclesiastico) *ex honore patris sui*: quindi è, che conoscendo benissimo il nostro Santo allorchè era nella Città di Bologna, antica sua Patria, che la grandezza di sua prosapia, ed il favore, e la possanza de' Congiunti l' avrebbono forse portato a gradi di maggioranza nella sua Religione, da lui sempre abborriti, e solo per virtù di comando ricevuti, nascose sotto il bel manto dell' umiltà la chiarezza de' suoi natali; e se Abramo per timore della morte celò il bel carattere di Sposo; il no-

il nostro Santo cela quello di nobile, per tema di vivere più glorioso nel Mondo; o modestia senz' esempio, o umiltà senza pari! Nè minore effetto e di bella umiltade, e di vera penitenza era certamente quello, allora quando per benefizio di sua Religione, e per avanzamento di Santa Fede intraprendeva lunghissimi, e disastrosi viaggi, ricusando qualunque comodo, e qualunque anche necessario ristoro, rinvigorendo, e ristorando le stanche membra, coll' astinenze più rigide, e co' più lunghi digiuni, nè d'altro il più delle volte pascendosi, che di continovata orazione, divoto, umile, e sconosciuto: *Ambulavit in fortitudine cibi illius*. Avendo però Iddio destinato d'incoronarlo in questo Mondo come duce favorito della sua Chiesa, per adornarlo poi nel Cielo della corona immortale della gloria, incominciò ben tosto a sublimarlo con applauso, e a ingrandirlo con trionfo; e perchè giusta il detto dell' Apostolo: *Non coronabitur nisi qui legitimè certaverit*, non lo fe ascendere giammai a verun grado di dignità, e di preminenza, che non gli ponesse davanti il contrasto da superare, e da dimostrare la fortezza del suo grand' animo. Ed ecco appunto il nostro Santo

eletto al ministero di Superiore in un Convento d' Italia, e alla custodia d' alcune Sacre Vergini destinato; troppo angusto campo alle sue glorie sarebbe stato il governo lodevolissimo di quegli spiriti religiosi a lui sottoposti, e troppo piccola impresa per un Eroe così grande, la difesa pacifica di quell' anime alla sua cura commesse. Non si può mai l' arte, e l' ingegno del perito Nocchiero bastevolmente riconoscere quando il Mare placidamente in dolce calma riposa, e quando il Cielo nel suo più bel sereno lampeggia; allora si scuopre, e si manifesta, quando egli agitato da' venti, e commosso fieramente dalle procelle mette l' onde in tumulto, e in iscompiglio, fremendo orgoglioso in tempesta; e quando l'aere fattosi torbido, e nero, minaccia a i Naviganti l' orrida notte di Morte; tali appunto furono gl' impeti, e le borrasche del Mare del Mondo, che si sollevarono contra del nostro Santo, eletto appena al governo, e al reggimento di piccola Nave; ecco l' Italia tutta agitata, e commossa dallo strepito dell' armi, e da' tumulti delle battaglie: scorre quà, e là senza ritegno l' impeto furioso de' Soldati più licenziosi, i quali governandosi non con altra legge, che

con

con quella della forza, e della violenza, urtano, ed abbattono ciocchè si para loro d'avanti, e a guisa di feroci Leoni, appena perdonano a quella preda, che a' loro piedi riverente s' umilia. Chè farà mai fra tali angustie il magnanimo Eroe? ecco già la tempesta, che s' avvicina, e d' ogni intorno gli soprastà; ecco lo strepito de' furiosi tumultuanti, che fra quelle religiose mura funestamente risuona. Anderà egli forse, come tant' altri, preparando il suo riparo col forte scudo dell' umiltà? e con pietose voci, e sommesse estinguerà il fuoco del furore, e della licenza? Signori nò: poichè questo sarebbe forse a lui stato il modo più facile per vincere, ma non il più glorioso per trionfare: armato egli adunque e di zelo, e di Fede si fa loro valorosamente all' incontro, e con alta voce sgridando i perfidi gli minaccia, gli atterrisce, gli vince; e quasi che le sue parole avessero non so che sopra l' uso mortale, a somiglianza di quelle del Redentore, fecero cadere quegli empj assalitori tramortiti per terra; indi a poco voltarono, pieni di spavento, le spalle, non servendo ad altro la moltitudine, e la loro insolente baldanza, che a render più vergognosa la fuga. Somigliante prova

dell' invittissima sua costanza, dimostrò egli allora quando eletto dall' Apostolica Sede alla custodia delle dolcissime feconde campagne di Santa Chiesa, per tenerle purgate, e nette dalla zizzania, la quale il Demonio tenta giornalmente di seminarvi, e di spargervi; con tale studio, e con tal cuore nel grande impegno s' adoperò, che più, e più volte gli convenne esporre la vita a fronte d' armate schiere congiurate a' suoi danni, le quali al solo balenare de' suoi sguardi si dileguarono. O se quì presenti m' ascoltassero adesso quegli antichi valorosi Popoli di Sparta, i quali interrogati perchè la Città loro non fosse da forti mura cinta, e difesa, rispondevano essere i loro petti contra a qualunque assalto bastante riparo; vorrei pure altamente scemare la loro orgogliosa baldanza, mostrando loro un uomo solo sprovveduto, ed inerme, che fa di se stesso, scudo, e difensore, arme, e guerriero, esercito, e duce, e rende il solo suo petto un muro inespugnabile da qualunque forza, da qualunque violenza; sicchè possiamo giustamente dire, che Iddio *Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum*. Per queste, e tant' altre magnanime im-
prese

prese era egli comunemente col nome di Santo appellato, conciliandosi fra tutti un divoto timore, ed una somma riverenza. E veramente, che egli fosse dal Cielo a cose grandissime riserbato, oltre alle tante fin quì narrate, ne fa chiarissima fede quella profonda dottrina, e quell' invitta costanza, colla quale, essendo già della Sacra Porpora adornato, s' adoperò per ultimare la così grande, e così ardua, e per Santa Chiesa così profittevole impresa del Concilio di Trento, parendo, starei per dire, che questa non senza Divino consiglio si fosse per lo spazio di molti, e molti anni prolungata, acciocchè toccasse al nostro Santo la bella sorte di darle l' ultimo finimento, e l' ultima perfezione. Con questo apparato di gloria, Uditori dilettissimi, con questo strepito di trionfi s' incammina l' invittissimo Eroe all' adorato Soglio del Vaticano; e se voi l' avete finora ammirato grande in qualunque grado, anche di privata fortuna; preparate gli animi vostri ad ammirarlo grandissimo. Uscite, andava esclamando la Sposa de' Cantici, uscite, e venite a vedere, o figliuole di Sionne, il Re Salomone incoronato: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate*; Se un invi-

invito così solenne, una così strepitosa chiamata, non per altro fu fatta, che per ammirare la Maestà d'un Regnante colla Corona in sulle tempie: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate*; con quanta maggior ragione potrò esclamare ancor' io alle dilette anime di Santa Chiesa: *Egredimini, & videte*; uscite, e venite a vedere il vostro amoroso Pastore incoronato di bella gloria, ascendere quell' altissimo Trono riverito dagli Angeli, e temuto dall' Inferno: *Egredimini, & videte*, non la maestà del Triregno, non la preziosità delle Vestimenta, non la pompa, e lo strepito della comparsa, che è tutta luce dell' esteriore, e della comune apparenza; ma volgete lo sguardo a quelle chiarissime doti, che adornano gloriosamente il suo bell' animo, e a quei singolari privilegj a lui spezialmente dalla Divina Grazia conceduti: *Egredimini, & videte*, applaudire alla sua nuova grandezza il Cielo medesimo; poichè siccome la venuta del Messia in questo Mondo, fu, da tante santissime Anime del Vecchio Testamento, profetizzata, così quella del suo novello Vicario nel Vaticano, fu, e da un religiosissimo, Fra Genesio da Lucca Domenicano, e da un

Gon-

Gonzaga degnissimo Porporato di Santa Chiesa, e finalmente dal Santissimo Filippo Neri con ispirito di profezia, manifestata: *Egredimini* finalmente, *& vidète*, che bella schiera di Santi incorona gloriosamente il suo Trono; un Carlo Borromeo, che lo promuove al Pontificato, un Filippo Neri, che lo predice alle genti, un Francesco Borgia, un Felice, una Teresa, e tant' altri, che lungo sarebbe il volergli minutamente annoverare. In quella guisa adunque, che allo spuntare del giorno si colorano le cose, e di nuovà grazia, e bellezza si veste il Mondo, e s' adorna; così appunto spargendosi lo splendore del nostro Santo sopra alla sua Chiesa diletta, dopo che le fu dato in Padre amoroso, e in vigilantissimo Pastore, la rendè subito vigorosa, e feconda e di gloria, e di Santità. E quì non è certamente da tacere in alcun modo un maraviglioso avvenimento, che rendè più celebrata, e più bella la nuova elezione del Santissimo Pontefice. Volavano per ogni parte, secondo l' usato costume, sopra velocissimi destrieri gli apportatori di così lieta novella, per riempiere d' allegrezza, e di giubbilo gli animi di tutti i Principi Cattolici, e di sbigotti-

gottimento, e di sconforto i nemici di Santa Chiesa; quando quegli, che verso la Real Corona di Francia si era a gran passi incamminato, incontratosi a passare vicino a Castel del Bosco, Patria del nostro Santo, fu dal suo destriero medesimo forzato quivi, contra sua voglia, a fermarsi così immobile, che non potè mai proseguire in alcun modo l'incominciato cammino, finattanto che non riempiè della nuova gloria del Magnanimo Eroe anche quell' umilissimo luogo. E veramente si riconobbe sempre più il dolce impegno, e il genio amoroso d'Iddio in tutto ciò, che potea contribuire in qualche modo al suo maggiore ingrandimento; poichè siccome per iscampo, e per ammaestramento d'un suo Profeta, diede spirito, e voce a un vilissimo giumento; così per dilatare per ogni dove la fama del suo diletto Pontefice, donò in un certo modo ragione, e conoscimento anche a un bruto medesimo: *Quibus*, come scrisse il Profeta, *non est intellectus*. Jo però, Uditori dilettissimi, non so se io mi debba maggiormente ammirare, o la gloria dell' ottimo, e per ogni titolo grandissimo Pontefice, o la bassezza del sentimento, col quale facea comparir maggiore la sua grandezza

mede-

medesima; egli così carico di meriti, così favorito dal Cielo, così riverito dal Mondo, così temuto dall' Inferno, sale col piede al più alto soglio della terra, ma nel medesimo tempo discende col cuore al più basso grado dell' umiltà; adorna colla maestà del Triregno l'augustissima fronte, perchè così lo costrigne il Pontificio decoro, ma nello stesso tempo affligge le sue carni con quelle stesse ruvide lane, alle quali più non l'obbligava la passata osservanza de' Chiostri; in somma ne' titoli, nelle insegne, e negli applausi, egli è sovranissimo Principe di Santa Chiesa, ma nell' umiltà, e nella modestia, egli rassembra umilissimo vassallo della medesima. O se in quel solennissimo giorno, giorno d'eterna ricordanza, nel quale fu egli al Vaticano Soglio innalzato, avesse potuto l'antica Roma sollevare dalle onorate sue ruine l'augusta fronte, quanto si sarebbe ripiena d'altissima maraviglia a così nuovo spettacolo; ella che avvezza per ordinario a rimirare i suoi Cesari, salire al Trono del Principato, pieni d'orgoglio, e di fasto, e premere con piè superbo le sue catene; si sarebbe certamente accesa di nobile invidia, verso la moderna Roma in vedere con quale bassezza

di ſentimento, con quale umiliazione di cuore, ſiede al governo di lei, il novello ſuo Principe, queto, taciturno, modeſto, umile in tanta gloria; moſtrandoſi e negli atti, e ne' ſembianti, bramoſo piuttoſto d' ubbidire altrui, che di ſoſtenere il comando; tutto al di fuori del Magnanimo Eroe, è pompa, è ſtrepito, è grandezza; tutto al di dentro, è umiltà, è abiezione, è modeſtia; gli applauſi del Mondo, gli ſtrepiti della Corte, non turbano in verun modo la bella pace de' ſuoi divoti penſieri; i ſuoi riſtori più graditi per rinvigorire le forze dell' etade avanzata, ſono digiuni continuati, ſono ſeveriſſime penitenze; i dolci ripoſi della notte, s' interrompono coll' orazioni; ſi turbano con ferventi ſoſpiri, indirizzati al Paradiſo; potendo giuſtamente dire col Santo David: *Media nocte ſurgebam ad confitendum tibi*. Qual meraviglia adunque, che foſſe divenuto grandiſſimo nel concetto degli uomini, quegli, che era baſſiſſimo, in quello di ſe medeſimo? non ſi può colle parole baſtevolmente ſpiegare il timore, e la riverenza, che egli s' era conciliata fin preſſo agli ſteſſi nimici di Santa Chieſa; e ſe al dire di S. Girolamo: ***Illud verum eſt teſtimonium, quod ab inimici voce pro-***

profertur; qual più bella testimonianza possiamo noi avere, di quella di Solimano medesimo, il feroce, l'empio, il superbo? questi divenuto ogni giorno più insolente, e più barbaro, per le continuate vittorie, e per le fallaci prosperità d'una lusinghiera fortuna, col solo suo nome empiea le genti di terrore, e di spavento; eppure, chi 'l crederebbe! un Guerriero così formidabile, un barbaro così prosperato da i felici avvenimenti della sorte, fu finalmente forzato a confessare, che quantunque egli fosse vincitore di potentissimi eserciti, espugnatore di fortissime piazze, trionfatore di vastissime provincie, egli era però atterrito, e vinto dall' orazione del nostro Santo Pontefice, la quale per vero dire, tanta forza ebbe, e tanta possanza, che giunse qual' improvviso velocissimo fulmine, a ferirlo in quel tempo medesimo, che egli con poderosissimo esercito, meditava d'accrescere i suoi trionfi, coll' assedio d'una famosa Città, nella quale lasciò egli miseramente la vita. Ma qual meraviglia, che egli tanto potesse coll'orazione, se tanto potea fin col suo medesimo sembiante? Del Protomartire Stefano si legge, che coloro, che gli stavano d'intorno, miravano nel suo volto uno

splendore di Paradiso: *Viderunt faciem ejus tamquam faciem Angeli*; tale appunto esser dovea quello del nostro Santo, allora quando fuori dell' usato costume de' suoi Predecessori, portando a piedi, e col capo scoperto il Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, ed essendo attentamente rimirato da un Cavaliere Eretico, che ivi era intervenuto, per ischernire empiamente una così sacra funzione; così grande impressione gli fece nell' animo, colla sua divota umiltà, che lo forzò a chiudere gli occhi all'errore, e ad aprirgli al vero lume di nostra Fede. Il combattere, e l'atterrare l'eresia, e l'infedeltà colla forza della Dottrina, e colla novità de' prodigj, e collo strepito de' Miracoli, ha certamente del sublime, del grande, dell'ammirabile; ma il farlo colla sola presenza, e colla sola divozione del portamento, in aria d'una bella pietade atteggiato, ha non so che di più, che sorpassa qualunque sorta di meraviglia. E veramente porger non si poteva da Dio, nè più pronto, nè più efficace riparo a tanti, e sì nuovi pericoli, ne' quali si ritrovava in que' tempi calamitosi la sua Sposa diletta, quanto innalzare al Pontificato, un'Anima, dal Cielo, fra tutte l'altre la più favorita, e per la dolcezza, e per la

san-

ſantità de' coſtumi, già traſcelta fra tutte l' altre, e condotta con ammirabile provvidenza per tutti i gradi, e per tutte le dignità più coſpicue di Santa Chieſa, le quali dovea poi con ſovrano reggimento proteggere, e governare. Dicalo il fioritiſſimo Regno della Francia, in quali perigli, in quali anguſtie ſi vedeſſe più volte ridotto, dalla sfacciata baldanza degli Ugonotti, giunta, o Dio! a tal ſegno d' incendiare i Sacri Templi, di profanare gli Altari, d' uccidere i Miniſtri del Santuario, e di calpeſtare con eſecranda perfidia i Sacramenti; qual' orrore, quale ſpavento non cagionava il rimirare per ogni parte, ſacrilegj, morti, ſtragi, ruine? Eppure a un eccidio così ſpaventoſo, a un male quaſi irreparabile, chi altri s' oppoſe coſtantemente, che il Santiſſimo Pio? il quale votò, per così dire, i teſori di Santa Chieſa, per liberare la Francia da una così fiera diſavventura, e con un formidabile eſercito, rinvigorito dalle forze di piiſſimi Principi, e ſpezialmente del Duca Coſimo, di felice ricordanza, da lui a così bella impreſa animato, frenò in gran parte l' orgoglio, e l' empietà di quei Barbari, e reſtituì la bella pace, e la ſicurezza a quel Regno. O ſe il tempo mi permetteſſe di rac-

di raccontarvi lungamente le circostanze d' una sì famosa Vittoria; io direi, che ella non fu meno gloriosa di quella del medesimo S. Leone Pontefice, mentre anch' essa per confessione degl' istessi, nimici fu chiaramente favorita dal Cielo, essendosi, allo spiegare, delle Romane Insegne, vedute in aria sfolgorantissime armate schiere, che pregiandosi d' arrolarsi sotto sì bella condotta, empierono il campo nemico, e di terrore, e di morte. Era tanto, e così ardente lo zelo del nostro Eroe, che non contento d' aver rischiarato il candido volto dell' amata sua Sposa dalle macchie cagionatele dagl' insulti, e dalle villanie de' suoi nimici più fieri, che proccurava d' accrescerle semprepiù la grazia, e la bellezza, con porgerle nuovi ornamenti, e nuovi splendori, quali sono le belle anime ritolte dagli errori, e guadagnate alla Fede; per questa cagione spedì gran numero di dottissimi Vescovi, e di santissimi Religiosi, nella Prussia, nella Transilvania, e nella Moscovia, i quali faticarono nella vigna del Signore, non senza un abbondante frutto di Religione, e di pietà. Non si puote bastevolmente ridire, quanto restasse combattuta, e convinta l' Idolatria nell' Indie orientali medesime,

ſime, mercè gli ajuti, e la vigilanza, e l' orazione del Santo Pontefice, vedendoſi ogni giorno atterrare i Templi del gentileſimo, e innalzar quegli al vero Dio, dedicati; e in quella guiſa appunto, che il famoſo Idolo, adorato da' Filiſtei, all' apparire dell'Arca del Signore, precipitò ruinoſamente per terra, così appunto al comparire del Santiſſimo Pontefice, Arca novella di ſcienza, e di Santità, reſtò, ſe non affatto diſtrutta, almeno in gran parte abbattuta, e raffrenata l' idolatria; e ſe gli ſcopritori del nuovo Mondo, famoſo renderono, ed immortale il nome loro nella memoria degli uomini, e nella lunghezza del tempo avvenire, il grandiſſimo Pontefice eternò la ſua fama nel Cielo, ſapendo diſcoprire nel nuovo Mondo medeſimo, tante nuove, e maggiori bellezze agli occhi d' Iddio, quante furono quell' anime fortunate, le quali fin colà nell'America, provarono gli effetti de' ſuoi efficaciſſimi ajuti, e delle ſue fervoroſe preghiere, per mezzo delle quali, laſciando l' ombre del gentileſimo, ſeguirono la bella luce Evangelica: ſicchè poſſiamo dire di lui, ciò che degli Apoſtoli ſi legge, che: *In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ, verba eorum*; e per-

e perciocchè conoſceva egli quanto aveſſero adombrato il chiaro giorno di noſtra Fede, e il perfido Lutero, e l'empio Calvino, i quali poco avanti al ſuo glorioſo Pontificato, ſparſe aveano d' ognintorno le folte tenebre de' loro dannoſiſſimi errori, riſchiarò ſubito il bel ſereno di Santa Chieſa, annoverando con ſolenne dichiarazione fra i Dottori della medeſima, quel chiariſſimo Sole di Santità, e di Sapienza Tommaſo d'Aquino, il quale colla sfolgorantiſſima luce di ſua celeſte dottrina, riempie il Cattolico Mondo, e di ſplendore, e di gloria. Tanto piacquero a Dio, e tanto l' impegnarono a farlo grandiſſimo nell' eſtimazione degli uomini, queſte così belle, e così nuove, e così magnanime impreſe, che non potè non gli dimoſtrare gli effetti del ſuo gradimento, con viviſſime prodigioſe teſtimonianze. Del gran Condottiero del Popolo Ebreo, e del Sommo Sacerdote ſi legge, che coloro, i quali ardirono temerariamente d'offendere, e di calunniare il nome loro (armando Iddio gli elementi medeſimi alla difeſa de' ſuoi diletti Campioni) parte furono dal fuoco ſceſo dal Cielo, ſubitamente inceneriti, e parte ſepolti, ed uccisi dall' improvviſe ſpaventoſe

voragini della terra; somigliante finezza di amore praticò egli col suo diletto Pontefice, allora quando un famoso Giureconsulto Eretico, montato in Pulpito, e pieno di sdegno, e di mal talento, vomitando contra di lui, e contra la sua infallibile autorità, velenose atrocissime ingiurie, lo percosse all'improvviso con una subita infermità, che togliendogli la favella, gli tolse ancora miseramente la vita; e non contento Iddio d'averlo, fin coll'altrui morte, glorificato, e difeso, volle egli medesimo farsi suo visibile difensore. Soleva il Santo per sua divota antichissima costumanza, imprimere teneríssimi baci di divozione, e d' affetto su' piedi del Crocifisso: quindi è, che alcuno de' suoi più perfidi nimici, non so con quale occulta maniera, e con quale ingegnosa malizia, sparse con mano sacrilega di fierissimo, ed atro veleno quella Sacra Immagine, acciocchè accostandosi il divoto Pontefice, col solito dolcissimo segno di riverenza, e di pace, gustasse amaramente la morte. Ma quanto riuscisse vano quell' empio disegno, lo dimostrò il Crocifisso medesimo, il quale ritirando improvvisamente il piede al bacio del suo diletto, dall' occulta, e perfida insidia lo liberò; e se alla Pe-

nitente Maddalena, lo porse volontariamente, perchè ella baciandolo, e ribaciandolo, desse morte al suo passato licenzioso vivere, e a nuova vita risorgesse; al Santissimo Pio con maggior prodigio lo sottrasse, perchè egli vivendo più lungamente accrescesse semprepiù nuove glorie, alle sue glorie passate. Poteva, Uditori dilettissimi, poteva il Cielo favorire il suo diletto Campione con più distinta beneficenza, per far comparire più maestosa nel Mondo la sua grandezza? Eppure quì non si fermarono le finezze della Divina grazia, e i Celesti favori. Udite, e attenti; che il Profeta Ezzecchiello rapito da Dio in ispirito, e condotto in una vastissima Campagna, ricoperta per ogni parte, e ripiena di nude ossa inaridite, e disfatte, e che col solo profferire quelle Profetiche parole: *Ossa arida audite verbum Domini*, potesse cagionare in loro un improvviso commovimento, per lo quale tornassero prodigiosamente a ricongiugnersi, e di nuova carne rivestendosi, e l'antica forma ripigliando, novellamente vivessero, fu questo non un vero, e reale avvenimento, ma un simbolo, e una parabola, la quale figurava principalmente la liberazione degli Ebrei, dalla schia-

vitù

vitù di Babbilonia, e adombrava, in un certo modo, il futuro universale risorgimento. Ma non fu già ombra, nè Profetica figura, tutto ciò, che avvenne al nostro Santissimo Pontefice, il quale non in visione, e in ispirito, ma con vera, e reale presenza, ritrovandosi un giorno in una pubblica Piazza di Roma, famosa per lo spargimento del sangue di tanti Martiri, che ivi negli andati secoli sostennero gloriosamente la morte, col solo toccare quella polvere, potè con prodigio inaudito spremere da essa, quel colorito, e vivo sangue medesimo, sparso da quegl' invitti Campioni della Fede, e dalla lunghezza degli anni già consumato, e disperso; in questa forma consolò egli i divoti desiderj d'un Regio Ambasciadore, il quale bramando da lui qualche sacro pregevole avanzo de' Santi Martiri, fu partecipe nello stesso tempo, e del dono, e del prodigio. Contentatevi, Uditori dilettissimi, che io confuso, ed attonito da così grande avvenimento, e da così nuovo spettacolo, taccia, e non rammenti, come cose di minor pregio, e i Demonj da lui fugati, e le tempeste calmate, e i ciechi illuminati, e le infermitadi risanate, cose tutte, che, quantunque

in lui frequentissime, e familiari, non adeguano però la grandezza di questo così strepitoso Miracolo, col quale a somiglianza, lasciatemi dir così, dell' Artefice Onnipotente, seppe dare in un certo modo, al fango medesimo, e vita, e movimento. Non godè però mai il Magnanimo Eroe d' un avanzamento di Santa Chiesa, o di un suo glorioso trionfo, che il comune nimico nostro, non tornasse ben subito con nuove, e maggiori disavventure a funestarlo; e conoscendo oramai di non potergli più nuocere in alcun modo coll' occulta malizia, e colle trame nascoste, tentò apertamente gli ultimi sforzi, venendo in campo a fronte scoperta, e armato della sua più fiera possanza; quindi è, che appena salì al Trono Ottomanno, Selino Secondo Imperadore, che instigato, e commosso da fierissime agitazioni d' Inferno, contra le leggi, non dirò solo delle genti, ma della natura medesima, violò empiamente la pace stabilita colla Repubblica di Venezia, da Solimano Secondo, suo Genitore, e da lui con pubblico giuramento solennemente ratificata; e con forze, e con Navilio inaudito, empiè il Mare d' ammirazione, e l' afflitta Cristianità di spavento. Favoriva

a ma-

a maraviglia il ſuo perfido diſegno, e la penoſa careſtia, che provava in que' tempi calamitoſi la miſera Italia, e lo ſpaventevole improvviſo incendio, che ardendo, e conſumando il grande, e ben fornito Arſenale di Venezia, ridotto avea quella nobiliſſima Repubblica, in amaro cordoglio, e in doloroſiſſime anguſtie; non ſi può colle parole baſtevolmente eſprimere, le rapine, le violenze, le ſtragi, uſate da que' barbari nimici noſtri, i quali dopo eſſerſi della nobiliſſima Iſola di Cipro, con lunga, e ſanguinoſa guerra, impadroniti, infeſtarono tutte l' Iſole circonvicine con violenti ſcorrerie, e con frequentiſſimi ſaccheggiamenti, e colla preda miſerabile di numeroſiſſimo popolo Criſtiano. Laſcio a voi, Uditori dilettiſſimi, il conſiderare in qual fiera coſternazione, e in quali doglioſe amarezze, aveſſero poſta la miſera Criſtianità, queſte così funeſte ſciagure. In quella guiſa appunto, che il provido Agricoltore, rimirando d' ognintorno ſcendere impetuoſa, ſugli altrui campi, l' ira più acceſa de' turbini, e delle tempeſte; quantunque ſopra la ſua meſſe ſplenda benigno, e ſereno il Cielo, teme però l' incominciata burraſca, e legge nell' altrui miſerie il ſuo vicino periglio;

così

così appunto, tutto il rimanente del Cristianesimo, quantunque godesse tranquilla pace, e gioconda, vivea però in grandissimo timore, ed in continuato rammarico, veggendo a lui soprastare quelle stesse disavventure, che sopra degli altri erano digià barbaramente cadute. Ma non tardò Iddio più lungamente a consolare gli amari pianti, e le penose ambasce provate dal Santissimo Pio, per così acerbe novelle, e dolenti, ed avendo destinato di contribuir semprepiù al suo maggiore ingrandimento, permise forse al nimico d' innalzare cotanto il superbo orgoglio, sopra le nostre miserie, acciocchè fossero per lui più vergognose, e più sensibili, e pel Santo Pontefice più gloriose, le sue ruine; nel tempo adunque, che egli lusingato dalle fallaci promesse dell' incostante fortuna, nuove prede meditava, e nuovi acquisti, s' oppose il Cielo a' suoi perfidi pensieri, e troncò il filo de' suoi malvagi disegni, unendo in bella, e forte lega la gran Monarchia delle Spagne, colla nobilissima Veneziana Repubblica, promovendo un' impresa così santa, il Magnanimo Pontefice, il quale contribuì a renderla più valevole, e più degna, e coll' armi, e col danaro; ed essendo egli

il ca-

il capo, e il principale sostegno di così grande opera, gli riuscì finalmente, dopo lunghe dimore, le quali sogliono essere nella moltitudine da' differenti voleri, e dal desio del comando cagionate, gli riuscì, dico, ridurre in un solo, ed uniforme pensiero la volontà di tutti; sicchè sotto la condotta di Don Giovanni d'Austria, famoso non meno pel chiaro nome dell'invittissimo Genitore, che per le sue nobilissime Imprese, s'accinse la grande Armata al glorioso cimento; non si può certamente negare, che il Cristiano Esercito non comparisse per ogni parte nobile, e vigoroso, essendo egli composto del più bel fiore della Nobiltà di Spagna, e d'Italia, e di tanti Principi volontarj, i quali si pregiarono d'esporre per la causa d'Iddio e il sangue, e la vita: il cuore però, che regolava i movimenti di questo bel corpo, e l'anima, che si diffondeva a dar vita, e che sosteneva, ed informava tutte le sue membra, era certamente la fervorosissima, e non mai intermessa orazione del Santo Pontefice, la quale andò egli rinvigorendo sempre, e rinforzando, quanto più s'avvicinava il tempo del periglioso combattimento. Venne finalmente la gran giornata, non dal for-

tune-

tunevol caso, o dall' incerto volere degli uomini, ma dal Cielo medesimo, per così bel trionfo, stabilita. Ecco già, che l' armata Cristiana innoltratasi felicemente in alto Mare, verso il Golfo di Lepanto, scuopre le nimiche numerosissime schiere, che sopra vastissimi, e ben corredati Legni venivano allo 'ncontro baldanzose, e superbe, augurandosi su i passati felici avvenimenti, una sicura vittoria; lusingava le loro vane speranze, non solo la forza superiore, e dell' armi, e della moltitudine, ma il favore medesimo degli Elementi, avendo goduto fino a quell' ora, amico il Vento, e tranquillissimo il Mare; i nostri per lo contrario non in altro affidandosi, che nella Celeste Benedizione, dal piissimo Pontefice ricevuta, e nel sicuro auguramento fatto loro d' un glorioso trionfo, dopo avere per mezzo de' Sacramenti, fortificati, e rinvigoriti gli animi loro, salutando la Gran Regina degli Angeli, con festevoli voci, e devote, vennero coraggiosi, e brillanti al sanguinoso contrasto; ed ecco appena incominciato il combattimento, che incomincia il Cielo a favorire i suoi diletti colle grazie, e co i prodigj; ecco lo Spirito passeggiatore d' Iddio, che scorrendo quel giorno no-

novellamente sull'acque, e passeggiando sopra le penne de' Venti, di propizzj, e favorevoli, gli rende contrarj al nemico, sicchè gettandogli in faccia il fumo delle nostre, e delle sue medesime armi, l'involge in densissime caligini, ed in ispaventosissima confusione, e rinnuova in un certo modo il famoso prodigio, operato contra il perfido Faraone, allorchè di nere tenebre lo ricoperse, acciocchè rimirare non potesse, nè offendere in alcun modo il diletto Popolo d'Isdraelle, che dalla sua lunga schiavitudine si liberava; sicchè possiamo dire, che: *Ascendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarsit.* Arse, e s'accese veramente in quel giorno, l'ira vendicatrice d'Iddio, e unendosi in bella lega al valore, e al coraggio de' suoi diletti Campioni, diè loro forza, e possanza di rompere, e penetrare le fortissime nimiche schiere, combattute anche da lungi dal medesimo Santissimo Pontefice, il quale facendo una dolce violenza al Cielo, colle sue fervorose preghiere, l'obbligò ad impegnarsi a nostro favore, co' prodigj, e co' miracoli; combattuta adunque l'Armata nimica, e dalle forze Cristiane, e dall'orazioni del Pontefice, restò miseramente superata, e disfatta;

e quantunque fossero gli Ottomanni, cotanto superiori, e di legni, e d' armi, e di moltitudine, nondimeno nel breve spazio di quattr' ore, parte uccisi, e parte prigionieri rimanendo, e molti nell' acque annegandosi, renderono più compiuto, e più solenne il trionfo, potendosi giustamente dire, che: *Abyssi operuerunt eos, descenderunt in profundum, quasi lapis*; e se Iddio, per non prolungare all' altro giorno la vittoria d' un suo diletto Campione, seppe por freno al tempo, e fermare per lungo spazio la veloce carriera del Sole; per favorire ugualmente quella del Santo Pontefice, in vece di raddoppiare il giorno, raddoppiò le forze, e il coraggio a' Cristiani guerrieri, sicchè superarono la presta fuga del tempo, colla velocità della vittoria: e perchè il Santissimo Pio, benchè lontano colla persona, era nondimeno presente al periglioso cimento col cuore, e coll' orazione, meritò anche in lontananza, di gustare il godimento de' medesimi gloriosi Guerrieri, essendogli dal Cielo mostrato benignamente il trionfo nel giorno, e nell' ora stessa, che egli fu gloriosamente riportato; e se nelle vicinanze di quei Mari, e di quei liti, risonava ancora il nome d' Augusto, per la famosa

scon-

ſconfitta del grande Avverſario, riſonò allora, e riſonerà con maggior fama, nella lunghezza del tempo avvenire, quello dell'invittiſsimo Pio, domatore della forza Ottomanna, e de' nimici di Santa Fede, glorioſo trionfatore. Ma quanto maggiormente s'avanza la ſua grandezza, altrettanto s'accreſce a proporzione l'acceſa brama, e l'ardente deſiderio degli Angeli, e de' Santi, di vederlo incoronato di bella gloria, inſieme con eſſo loro, d'avanti al Trono dell'Altiſſimo ſplendere, e trionfare. Dopo, che ha egli nella militante Chieſa moſtrato il ſuo grand' animo, ed il ſuo forte coraggio, dopo, che l'ha egli, eſſendo ancora privato Religioſo, colla pietade, e colla dottrina illuſtrata, ammaeſtrata coll'eſempio, colla fortezza, e colla coſtanza ſoſtenuta; dopo, che egli, come Sovrano ſuo Principe, l'ha, con tanta, e così bella umiltà, governata, diſcacciando dal ſuo bel ſeno, e col ferro, e col fuoco, e colla frequente orazione i nemici della Fede, e di Santi adornandola, e fin co' prodigj inauditi illuſtrandola, e i ſuoi dolci confini ampiamente dilatando; bene, e giuſtamente dalla Chieſa trionfante gli ſi preparano, e le corone, ed i trionfi. Ma perchè il Cielo

fu sempre, fin dal suo nascimento, impegnato ad innalzare la sua grandezza, volle ancora farla maggiormente comparire, fin colla Morte medesima; nella quale, comecchè lo spavento si fa vedere altrui nella sua ultima, e più terribile comparsa, suole giustamente sbigottire per ordinario il cuore de' più forti, e lo spirito de' più santi. Venne ella adunque, a fronte del Magnanimo Eroe, assalendolo colle pene più acerbe, e con gli spasimi più tormentosi, che giammai sapesse inventare il dolore; ma egli armato di quella costanza medesima, colla quale avea tante volte frenata l'altrui baldanza, e gl' interi eserciti superati, mancando al corpo le forze, crebbe all'animo invitto la robustezza, e l'ardire, e consumandosi affatto lo spirito della vita, sostenne le sue membra con quello dell' amore, e ad onta della gravissima infermità, e della già presente agonia di morte, s'alzò prodigiosamente dal letto, in cui giacea moribondo, e a guisa dell' innamorato Sposo de' Cantici, andò cercando la sua Sposa diletta, per le pubbliche vie, e per le piazze più frequentate; dicanlo le sette famose Chiese di Roma, che lo videro agonizzante, prostrato d'avanti a' loro Altari, licenziarsi

da quelle mura beate, con gli ultimi baci di tenerezza, e di pietà: e veramente non potè l'anima separarsi dal corpo giammai, finattantochè non avesse dato l'ultimo addio, a quelle Sacre Reliquie, e a quelle Immagini adorate de' Santi, a' quali dovea ricongiugnersi eternamente nel Cielo. Questa è la maniera, Uditori dilettissimi, nella quale, non dirò già, che morisse, ma che trionfò della Morte il Santissimo Pontefice, il quale essendosi mostrato grande nel cominciamento, grandissimo nel progresso del suo vivere, volle nel fine dimostrarsi maggiore di se medesimo; e se ad altri peravventura il governo, e il reggimento universale di Santa Chiesa fu di peso, e di travaglio, a lui fu di gloria, e d'ornamento; egli a somiglianza del Sole, non lasciò luogo alcuno della terra, che dalla luce di sua gran mente, penetrato non fosse, e da' raggi della sua bella pietade illustrato; potendosi giustamente dire di lui, ciò che con ingrandimento di lode, lasciò scritto Eumenio, di Costantino Augusto: *Nihil ex omni terrarum, Cœlique regione, non aut metu quietum est, aut armis domitum, aut pietate devictum*; a lui debbono le Provincie, e i Regni la loro difesa, e la

loro

loro tranquillità; a lui i Monarchi, e i Sovrani la ſicurezza, e la pace; a lui il Cattolico Mondo il ſoſtegno, e l'ingrandimento; a lui finalmente la noſtra bella Toſcana, e queſta medeſima Città noſtra, dee la ſua più bella gloria, e il ſuo più chiaro ſplendore; poichè eſſendo egli giuſtiſſimo ſtimatore dell'altrui merito, e de' ſervigj preſtati a Santa Chieſa, rimuneratore ampliſſimo, accrebbe i titoli, e le grandezze nella perſona dell'immortal Primo Coſimo, a tutta la Reale ſua Diſcendenza; e per dimoſtrare al Mondo quanto egli amaſſe teneramente, e quanto altamente riputaſſe un Eroe così degno, e della Cattolica Religione così benemerito, a ſomiglianza d'Iddio, il quale diede a Mosè l'idea, e di ſua bocca gli deſcriſſe la forma degli ornamenti del Sommo Sacerdote, volle anch'egli, come ſuo Vicario in terra, formare da ſe ſteſſo il diſegno di quella Real Corona medeſima, la quale deſtinata avea per premio del valore, e della pietà dell'invittiſſimo Principe; e ponendogliele ſulla fronte colle ſue mani, eternò in tutta la ſua Nobile Diſcendenza queſto bel fregio d'onore, e queſta immortale grandezza. Or ſe egli eſſendo ancora

nel

nel Mondo, tanta cura ebbe, e tanto amore dimostrò, verso questi felicissimi Stati, e verso i loro sovrani Dominatori; che non sarà egli adesso, che nel vivo immenso lume d'Iddio, gli rimira con più chiara luce, e gli ama con amore più perfetto? A lui dunque, Uditori dilettissimi, indiriziamo tutti i nostri voti, e tutti i nostri pensieri; e siccome la Santa Chiesa, che gli fu Madre tenerissima, ed affezionatissima Sposa, ha voluto così giustamente crescere nel Mondo la sua grandezza, il suo nome fra' Santi descrivendo, e sopra gli Altari collocandolo, accreschiamo ancora noi la divozione, e l'affetto verso un Pontefice così degno, acciocchè egli l'incominciata nostra protezione nel Mondo, vada sempre continuando d'avanti al Trono d'Iddio, dove egli gloriosamente risplende.

DI-

DISCORSO II.

IN LODE

DI S. FILIPPO NERI.

Detto nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio di Firenze.

Roppo, a dire il vero, angusti sarebbono, e troppo rigidi i confini della Santità, se ella dovesse abitare sempremai nelle Selve più orride, e conversar colle Fiere più spaventose; quasi che la Manna della Divina Grazia, che è il cibo più caro dell' anime, non possa piovere fuori del Deserto, e confortare nel

nel mezzo ancora del Mondo il Popolo Fedele: non è forse l'anima nostra guernita, e adorna di quelle due belle robuste ali, così dal Divino Platone addomandate, cioè, intelletto, e volontà, colle quali velocemente il volo stendendo, e se sovra se stessa in un momento levando, giugne a distaccarsi affatto dal carcere, che la racchiude, e ad unirsi strettamente con Dio? O come bene a mio proposito disse il grande Agostino: *Non movetur anima pedibus, sed affectibus*; questo è uno di quei nobili privilegj, che la distingue dal corpo, il quale siccome materiale cosa è, e di gravezza composto, non puote, se non per mezzo del moto visibile, d' uno in altro luogo a suo talento traportarsi; ma l'anima a guisa di nobilissima reina reggitrice di se medesima, e delle potenze tutte governatrice, in uno istesso momento, che a veruna misura d' occhio non soggiace, si porta a suo piacere, non dirò ne' Deserti, e nell' ultime disabitate parti del Mondo nostro, ma nella medesima immensurabile Eternità. Una di queste bell' anime, dilettissimi Uditori, mi si para d' avanti in questo giorno, la quale sdegnando, per così dire, d' esser portata dal corpo e nelle solitudini,

e nelle ſelve, che è quanto a dire nel poſto più ſicuro, perchè più lontano dal naufragio, volle far conoſcere al Mondo, eſſere così nobile in noi, così glorioſa, e così forte quella parte, che ragione s'addomanda, che a i venti delle tentazioni non ſi piega, ed agli urti delle tempeſte non ſi commuove giammai; la qual lode di fortezza, tanto è maggiore nel Mondo, e nella converſazione degli uomini, e fra i piaceri, e fralle delizie, quanto ella più rade volte vi ſi è veduta, e quanto più malagevole coſa è, che la modeſtia, e l'orazione, ſieno congiunte colla moltitudine, e col mal' eſempio. Per la qual coſa io, che ſono uno fra molti, anzi uno fra l'innumerabil turba, che levo, al miracolo della virtù di FILIPPO NERI in queſto giorno, gli occhi, per lo ſoverchio sfavillante lume, così m' abbaglio, e meco medeſimo mi confondo, che a guiſa di quegli arditi indagatori delle coſe, i quali fiſſando ne' raggi ſolari avidamente lo ſguardo, per la ſoprabbondante luce, che piove loro negli occhi, e gli percuote, altro per lungo tempo non veggiono, che ombre, e che buio; così appunto nel rivolgere io i penſieri allo ſplendore di Filippo, perchè io punto non ne ſoſtengo

la lu-

la luce, altro che tenebre non iſcorgo, e confuſione; ma non per queſto, Uditori dilettiſſimi, io voglio d'animo perdermi, e di coraggio, ed affidato, e nella protezione di Filippo, e nel benigno voſtro compatimento, vi moſtrerò, per quanto ſoſtiene il debole talento mio, non avere la Santità di Filippo Neri, fatta minor comparſa nel mezzo al Secolo, di quella degli Eremiti nel Deſerto; sì fatto privilegio hanno avuto le ſante fervoroſe opere del mio Eroe, che eſſe ſono comparite eziandio fra' tumulti, più raccolte, fra i diſturbi, più quiete, e fralle tentazioni, più forti; facendo a tutti conoſcere Iddio per mezzo di queſt' Anima grande, che non le orride ſpelonche, non le ſpaventoſe caverne, ſono ſempre quegli ameni giardini, donde egli prende i vaghi delicati fiori di Santità, per adornare il Paradiſo, ma che fralle ſpine ancora di queſto Mondo creſcono colorite, e belle le Roſe del Cielo, innaffiate dalla freſca, e dolce rugiada della Divina Grazia, e nutrite, e fomentate dal calore della Celeſte Carità.

Se all'inſidie, ed agl' inganni del comune nimico noſtro, non ſi poteſſe in altro modo reſiſtere, fuori che colla ſolitudine, e colla fuga,

troppo infelice ſarebbe la condizione degli uomini, e troppo n' andrebbe egli della ſua forza ſuperbo, e della ſua tirannia; ma lode al Cielo, ed al mio grande Eroe Filippo Neri, il quale ha ſaputo così glorioſamente inſegnare, come ſtare ſi poſſa a fronte di così fiero avverſario, ed acerbo, e ſconfiggerlo colle ſue medeſime armi, e debellarlo. Jo ſo bene, Uditori, che queſto Mondo, è giuſtamente un Mare, addomandato, per lo continuo movimento, ed inſtabile delle coſe, pieno di pericoli, di ſpaventi, di naufragj, e di morte; perlochè la navicella della noſtr' anima, che per giugnere al porto di pace ſolcare lo debbe; o dall' impeto de' contrarj venti, o dalla forza delle rovinoſe onde, o dagli urti de' non veduti ſcogli, o dal dolce canto delle Sirene ingannevoli, rimane ſpeſſe fiate ſenza riparo, tradita; e ſo ancora, che gli Eremi, e le ſelve ſono quella parte di acque, che poſſono pacifiche addomandarſi, nelle quali raro, o non mai ſoffiano i Venti impetuoſi delle tentazioni, e ſi ſollevano le tempeſte; quindi è, che Iddio ha privilegiate le ſolitudini, di tante belle grazie, come luoghi più innocenti, e a lui più cari: *O deſertum Chriſti*, diſſe S. Girolamo, *flori-*

floribus vernans, o Erémus familiarius Deo gaudens! Ma questo altro non è, che un' argomento, che fa comparire maggiormente, e risplendere la Santità di Filippo, imperciocchè il fuggire, nello spirituale combattimento, è il modo più sicuro per vincere, ma non il più glorioso, e il più forte; e se gli Eremiti, e i Santi abitatori delle selve, lasciarono in abbandono le oneste delizie, ed i piaceri anche convenevoli, perchè non gli amarono, come vane cose, e volgari, gli fuggirono ancora, perchè gli temerono come inciampi, e ritardamenti al cammino del Cielo. Ma Filippo Neri, nulla il Mondo temendo, e le sue forze, e le sue lusinghe nulla apprezzando, non solo non andò in traccia della solitudine, e degli orrori, ma elesse una Roma, che è il Teatro dell' Universo, per campo delle sue glorie; e in quella guisa appunto, che i nobili, e generosi Guerrieri assaliscono, e vincono il Nimico nelle sue trinciere medesime, e ne' suoi più forti accampamenti, così appunto Filippo ebbe guerra, ed ebbe insieme vittoria del Mondo, in quella Cittade assalendolo, che è del Mondo gloriosa Regina. O Roma veramente fortunata, veramente felice! e perchè allo-

allora quando a te se ne venne Filippo, non andasti ad incontrarlo co' trionfali apparati, e con gli applausi festevoli, co' quali tu ricevesti già gli antichi Cesari vincitori? Quegli finalmente t'accrebbero il dominio, e i confini dilatarono delle tue glorie, ma questi a te se ne viene in quei tempi medesimi, che si risuscitavano le crudeli preterite fiamme dell'Eresia, per le quali tu eri poco meno, che incenerita, e distrutta; oimè! che fumavano già, e ardevano, le tue non bene ancora ristorate, e rinvigorite membra, e le Chiese, e gli Altari, e le Sacre Reliquie erano in grave pericolo, se la Santità del mio Eroe non ti si faceva riparo contr' agl' insulti degli uomini, e contr' a' gastighi del Cielo; Gran disavventura certamente sarebbe stata, Uditori, del Popolo Fedele, se vissuto fosse Filippo negli Eremi più alpestri, e nelle più disabitate foreste; ma il grande Iddio degli Eserciti, che colla sua incomprensibile Sapienza penetra, e misura, di ciascheduno de' suoi Campioni, le forze, altri, come gli Eremiti sono, gli tiene nelle schiere più lontane dal primo attacco, e dalla veduta spaventevole del nimico, altri di maggiore coraggio, gli espone a fronte del pericolo, e gli fa

i pri-

i primi nel cimento. O se potesse parlare adesso dalla sua Grotta Girolamo! quali encomj non farebb' egli alla Santità di Filippo, il quale non teme presente quella Roma, che a lui faceva guerra colla sola ricordanza, anche lontana. Non vi è alcuno a mio credere, che non sappia, quanto fiera nimica sia delle grandi anime, l'ambizione; perocchè ella, sotto specie d'onesta laude, i suoi applausi donando, e di dolcissimo veleno spargendo, guasta, e corrompe coloro, che non come avversaria, ma come amica l'accarezzano, e la ricevono; quindi è, che il mio Eroe, conoscendo quanto ella possente sia nelle sue lusinghe, e nelle sue fraudi, ingannatrice, generosamente se le fece incontro, stracciandole in faccia la carta della sua nobile discendenza, e rinunziando a tutte le paterne grandezze, ed alla legittima, e giusta eredità del sangue suo. Tremò sbigottito, mi cred' io, a quell'atto eroico l'Inferno, e rallegrossi il Paradiso; l'uno, rotte vedendo, ed infrante nel primo assalto quelle armi, nelle quali più fortezza avea, e più fidanza; l'altro, scorgendo Filippo, che senza fuggire, o sulle cime degli Appennini, o ne' Deserti delle Tebaidi, rinunzia gloriosamente alle terrene

cose,

cose, e non istabilisce le sue glorie, ne' già passati secoli, e nell' etadi trascorse, che sono glorie vane, e di Mondo, ma colle proprie virtudi, e colla propria Santità, fa, per così dire, il merito tutto suo, e prova la sua discendenza dal Cielo; potendo dirsi di lui quelle parole registrate nel Deuteronomio: *Non habuit Levi partem, neque possessionem cum fratribus suis, quia ipse Dominus possessio ejus est*. Quindi è, che egli mandò, generosamente, in bando tutti i traffichi, e gl' interessi anche leciti, attendendo solo, e proccurando di comprare anime a Dio, e seco questa bella preziosa moneta cambiando, guadagnarsi il Paradiso. E per questa ragione appunto, e non per altra mi cred' io, che non s'eleggesse egli d'abitare le grotte, e le caverne, e gl' inviti ricusasse di chi più volte alla Religione il chiamò; e siccome il Grande Alessandro, per acquistarsi l' amore, e gli affetti conciliarsi de' suoi nimici, si fece per lungo tempo vedere de' medesimi loro Abiti vestito, ed alle barbare usanze loro inclinato; così appunto Filippo, per innamorare i cuori de' Peccatori più ostinati, e per distaccare dalla terra le anime più alla terra affezionate, si mostrò ancor' egli di

Mon-

Mondo, ed a' costumi del Mondo, salva però sempre la sua bella innocenza, s'accomodò. O come bene, e felicemente con questo mezzo, da lui impararono la strada del Cielo, tante smarrite Anime, e traviate nel pellegrinaggio di questa terra, che tradite state sarebbono, o dalle insidie del nimico, o dal buio d'una profonda notte, in cui s'addormentano nell' alto letargo de' vizzj, e de' peccati, se egli non avesse scoperti loro gl' inganni, ed il forte nimico sonno rotto, e disturbato, facendosi, come l'Angelo al giovane Tobbia, un condottiero fedele; da lui impararono l' astinenza, virtù più degli Eremi abitatrice, che del Mondo, certe persone delicate, le quali con saporosi cibi, e con isquisite bevande nutrendo il corpo, e accarezzandolo, struggono l'anima, per così dire, e la consumano: da lui finalmente appresero a vincere con tanta gloria gli assalti del senso, coloro, i quali per esser questo il più forte nimico della ragione, suole spesse fiate, anche ne' primi cimenti, vincere, e trionfare; e per verità, Uditori miei dilettissimi, è così possente quest' arme, e così fiera, che il Demonio (debbo pur dirlo con rossore del Mondo Cristiano,) che il De-

monio oscurò con essa più volte la gloria de' deserti, e il sacro orrore, profanò, delle solitudini. O gloria veramente grande, veramente maravigliosa del mio Filippo! che ne dite adesso, voi Macarj di Soria, voi Giacomi di Palestina, voi Giovanni di Monferrato; che se degni voi siete di compatimento, e di lagrime, per aver perduto ne' primi cimenti, in quella guerra, dove la maggior parte degli uomini vinta rimane, ed atterrita; di quale, e quanta lode sarà mai degno Filippo, il quale a tre replicati fierissimi assalti d'impurità, non s'arrende giammai; non si percuote già egli le carni colle pietre de' Girolami, e non s'affligge le membra colle spine de' Benedetti; e pure ha tanta forza sopra il Mondo, sopra il senso, e sopra l'Inferno, che rende loro, non dirò le sue penitenze, ma il suo medesimo nome, formidabile, e spaventoso; facciane fede per me quella femmina, la quale tentata d'impurità, col solo dire al Demonio, *t'accuserò a Filippo*, ne restò vincitrice: dicalo quel Moribondo, che minacciando il Nimico con un *appello Philippum*, lo messe disperatamente in fuga, e in confusione; e pure non era egli così austero, nè seco medesimo, nè co' suoi
Pe-

Penitenti, quanto erano forse gli Antonj nelle Tebaidi, fattisi per questo così terribili contra l' Inferno, e gloriosi; imperciocchè non licenziò egli affatto da se nella sua giovanezza, gli onesti piaceri, e gl' innocenti divertimenti, come sarebbe la dolce compagnia delle sacre Muse, delle quali ancora ne conserva il Mondo qualche preziosa reliquia; non predicava già a i diletti seguaci suoi, pungenti cilicj, e spaventose catene, ma colla visita devota delle Sette Chiese, e colla frequenza de' Sacramenti, purgava così bene da ogni macchia le loro anime, e rischiaravale, che amiche le rendeva, e spose insiememente d' un Dio. Gli atti della più profonda umiltà, erano quelle gioie più pregevoli, e più belle, colle quali proccurava egli d' adornarle, acciocchè alla presenza del loro mansueto, e della pace amico sposo, più nobile facessero la comparsa; ed egli medesimo, che come generoso Capitano andava loro avante, non è così facile a raccontare quale bassa stima avesse di se stesso, esercitando negli Ospedali, e d' intorno agl' Infermi, gli atti più vili, e i ministerj più abbominevoli, così schernendo, mi credo io, il fasto, e la grandezza di Roma; ed in quella Città, dove

altri aſpirava a' poſti più ſublimi, ed alle dignità più ragguardevoli, ſi ſtudiava egli d'ottenere i più baſſi gradi d'una profonda umiltà; facendo a tutti conoſcere, eſſer lui quella pura, ed innocente Colomba, che fuori dell'Arca della ſolitudine, libera, e ſciolta vagando, e ſopra i naufragj del Mondo il volo ſtendendo, ſapeva francamente poſare il piede ſovra il bell'albero della grazia, e della pace. Erano omai giunte, Uditori, a così alto grado di gloria le ſante fervoroſe opere di Filippo, che riſvegliarono finalmente col loro nome, e colla fama loro quella fetida fiera, e abbominevole, che invidia s' addomanda; la quale dal profondo ſonno, in cui ella fino allora dormito avea, riſcotendoſi, e la mortifera faccia verſo il mio grande Eroe, rivolgendo, con maligna, e bugiarda voce, e sfacciata ardì di dire, altro non eſſere quel ſeguito così devoto di popolo, quel puro zelo di devozione, che uno applauſo di vanagloria, un affetto di compiacenza, e un deſiderio d'avanzamento: e tanto ne' ſuoi fieri latrati, e nelle ſue rabbioſe voci udire ſi fece queſto moſtro crudele, e ſpaventevole, che giunſe ad infeſtare le orecchie del Vicario medeſimo di Santa Chieſa. O fortunati

tunati voi Santissimi Anacoreti, i quali nella vostra beata solitudine lieti giorni vivendo, e l'ore vostre in gloriose azioni consumando, altri ammiratori del vostro santo fervore non aveste, che i muti sassi, ed i tronchi insensati; e quelle cose medesime, che agli uomini, di spavento servono, e di terrore, cioè a dire i Mostri, e le Fiere, a voi spesse volte servirono di sollevamento, e di conforto; e se gli uomini, sogliono agli altri uomini, di aiuto essere, e di difesa, a Filippo Neri, quasi natura mutando, e di famigliari Cittadini, e domestici, in salvatiche Fiere trasformandosi, con rabbioso dente, e con velenose unghie offesero la sua fama, e lacerarono. Ma quel sovrano Signore, che coll' infinita giustizia sua, queste terrene cose regge, e governa, vedendo, che quel popolo miscredente, e d'invidia pieno, e di malizia, non voleva prestar fede a ciò che Filippo operava santamente per Iddio, fu necessitato, per così dire, a far conoscere quello, che Iddio miracolosamente operava per Filippo; e quì veramente, Uditori miei, si fa palese, come la Santità del mio Eroe facesse la sua comparsa nel Mondo al pari di quella degli Eremiti nelle Selve; conciossiachè pare, che ab-

abbia questo di proprio il Divino Amore, che quasi dissi, geloso delle sue grazie, ami i Deserti, e le solitudini, e quivi con maggior confidenza, e con più liberi sensi, i celesti affetti, palesi alle sue Spose dilette; lo disse il Profeta Osea con queste belle parole: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*; e nella Cantica si legge: *In foraminibus petræ, in caverna maceriæ ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis*; e pure non usò egli con Filippo Neri queste amorose cautele, e queste gelose premure, ma nel mezzo del Mondo scorgendolo, e nel mezzo del Mondo tenerissimamente amandolo, sul più bel fiore degli anni suoi gli parlò all'anima con sì possente, e dolce favella, e con sì amico sguardo lo rimirò, che quell' interno gli cagionò, ed a tutti sensibile movimento del Cuore, e volle dire in quel muto misterioso linguaggio: quì risiede un Dio, quì parla un Dio, quì opera un Dio: *Dilatari cor necesse est ejus*, disse Epifanio, *qui inambulantem Christum recipere velit*; ma il Celeste Amore, il quale voleva a tutti palese l'effetto, e l'amoroso impeto delle sue fiamme, non solo il Cuore di Filippo ingrandì, e fece maggiore, ma le sue coste me-

de-

desime dilatando, e i confini della natura accrescendo, fece conoscere al Mondo, che Filippo colla sua ardente Carità viveva in Dio, e che Iddio col dolce fuoco dell' amor suo, riposava in Filippo; E se un Francesco colà sulle scoscese rupi dell'Alvernia, meritò, che l'Eterno Padre esprimesse al vivo nelle sue carni, e colorisse l' idea penosa de' patimenti del Figlio; il mio grande Eroe fu fatto degno d'essere, per così dire, un ritratto di quelle finezze d'amore, e di quegli affetti di tenerezza, che tra 'l Padre e tra 'l Figlio, scambievolmente s' accendono. Perciocchè, che altro era quell' abbondevole sfolgorante lume, che gli sfavillava dal sembiante, e che abbagliava i riguardanti, se non luce di Paradiso? Conciossiachè, siccome i raggi del nostro Sole, entro a chiaro specchio percotendo, ed agli altrui sguardi con veloce forza riflettendosi, offendono, ed intorbidano la vista di coloro, che ivi rimirano, così appunto il Sole Divino, l'immortale suo lume tramandando alla bell' Anima di Filippo, che era lo specchio, dove egli più volentieri fissava lo sguardo, faceva sì, che quei beati raggi, ed immortali, col celeste riflesso loro proibivano il rimirare fissamente

il mio

il mio Santo, come oggetto degno solamente degli sguardi del Cielo. Voi vi penserete forse, Uditori, che allora quando si videro in Filippo questi prodigiosi effetti d'amore, si trovasse egli sopra disabitato Monte, come un Mosè, ed impetrasse a somiglianza di lui, quello splendore di Paradiso, con quaranta continovati giorni d'orazione, e d'astinenza: ma non è così certamente, o Signori; Conciossiachè Iddio, che con singolar privilegio sopra d'ogni altro lo favoriva, volle compartirgli nel mezzo ancora del Mondo quelle grazie medesime, che erano proprie, e destinate alle solitudini, ed agli orrori. Jo mi dò a credere, Ascoltanti, che egli ripieno di tanto amore, e di tanti celesti doni arricchito, non andasse esclamando colla Sposa della Cantica: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*, per non iscoprire da se medesimo la sua grandezza, e non tradire in questo modo la sua bella umiltà; mentre a coloro, che gli miravano attoniti quel miracoloso dilatamento del petto, diceva esser quella una consueta infermitade, ed un male senza rimedio; ascondendo in questa forma con un difetto del corpo, quello, che era una perfezione dell'anima.

Jo

Io non saprei ben' anche discernere, se altri usasse maggior premura per farsi Santo, di quel che facesse Filippo per non parerlo; perciocchè più volte si fece vedere saltare sconciamente nelle pubbliche piazze, per iscemare altrui la stima, ed il concetto comune della sua Santità; ma siccome di Scipione il Grande, scrive Seneca, che quantunque talora deposte le armi, ed i militari ornamenti, entrasse nel ballo, nondimenò negli atti di lui si scorgeva un portamento da Guerriero, ed un moto più dal suono di Trombe, e di Tamburi risvegliato, che di delicati Strumenti; così appunto accadeva del mio Santo, poichè fralle tenebre di quelle savie follie, sfolgorava più chiara la luce di Santità; e pareva, che dicesse col Santo David, allora quando d'avanti all'Arca se ne giva saltando: *Ante Dominum, qui me elegit, ludam, & vilior fiam plusquam factus sum*. Nè vi cadesse in pensiero, Uditori, che io volessi quì adesso minutamente raccontare le sante maraviglie operate dal mio Eroe, e d'Infermi risanati, e di Profezie nelle Sacre Porpore d'un Aldobrandini, d'un Tarugi, e d'un Baronio, e ne' Triregni d'un Pio, e di due Gregorj, avverate; nè quel mirabile sco-

primento, che egli faceva de' più segreti pensieri de' suoi Penitenti, e le Apparizioni, e i Miracoli, co' quali ancor vivente, rinvigoriva molti, e confortava; sì per esser queste quelle belle opere, le quali, come comuni alla maggior parte de' Santi, e famigliari, rendono Filippo uguale a molti, ma non a tutti superiore; sì per non perdere di veduta il mio gran Santo, che pieno omai di celeste fuoco, si solleva da per se stesso inverso il Cielo, e lascia, per lunghi spazzi di tempo, in abbandono la terra. Miratelo colà nelle pubbliche Chiese di Roma, e nel medesimo tempo stupite, o Antonj, o Arsenj, o Ilarioni, nel vederlo rapito in Estasi, e distaccato dalla terra, senza vivere nelle selve, ed abitare nelle caverne; miratelo pure, che spesso lo vedrete levato in aria, e da bianchissima nuvola circondato, simbolo della sua bella innocenza; vedrete quelle mani sacerdotali, che allora quando sostengono nel gran Sacrificio, il dolce peso del loro Signore, sì fortemente in aria sospese rimangono, che se Iddio nel Vecchio Testamento si sdegnò contra colui, che arditamente sostener volle l'Arca diletta, che cadeva, pare adesso, che in certo modo godesse di riposare,

posare, e di sostenersi sulle braccia di Filippo; che ne dite, o Santissimi Anacoreti! voi saggiamente, è vero, vi faceste abitatori della solitudine, ed imitatori insieme di Gesù Cristo, il quale volendo orare al Padre, da' suoi più cari si disgiunse, e si separò; Ma Filippo Neri senza lasciare il Mondo, dal Mondo a suo piacere si distaccava, e congiugnevasi con Dio; e se Giacobbe colà nella deserta campagna, vide quella Scala misteriosa per salire al Cielo; Filippo in mezzo a Roma facendosi scala, per così dire, de' suoi meriti, e della sua Santità, giunse pure più volte a vedere svelata nell' Ostia Sacrosanta, tutta la Gloria del Paradiso. E se Abramo fu fatto degno, che gli Angeli alla sua Mensa sedessero, e cibo prendendo, alla mortale usanza s'accomodassero; Filippo meritò, che uno di quegli Spiriti Celesti, umiliando maggiormente la sua grandezza, gli domandasse un giorno, in forma di povero, il soccorso. Ma non contento Iddio d'averlo in tante maniere, al pari de' Santi Eremiti, favorito nel Mondo, volle finalmente un giorno dargli gli ultimi, e più teneri contrassegni del suo affetto, facendosegli vedere, non come quel Dio, che egli è, circondato d'immensa luce,

e adorno d' una terribile maestà ; ma in quella forma medesima , nella quale pel grand' amore degli uomini, uomo facendosi , discese dal Cielo , e della nostra imperfetta umanitade si vestì. E perchè egli avesse tutto il Paradiso, per così dire, dalla sua , si degnò di mandargli dal Cielo la sua Santissima Madre , imitatrice fedele del Figliuolo nell' amore verso Filippo , e dolcissima delle sue mortali Agonie, consolatrice. Ma oime ! che il Divino Amore vibra così forti i raggi delle sue fiamme, e sì dolcemente accende quell' Anima , che appoco appoco le terrene parti sciogliendo, e i legami, che la trattengono consumando, mi fa credere volerla tutta del Cielo, per più non renderla alla terra. Finora in tante sue Estasi maravigliose, ed in tanti improvvisi Rapimenti, è stato conceduto a Filippo il ritornare a' suoi diletti Compagni, ed a consolare le miserie di questa terra, potendo dire con Ezzechiello: *Elevavit me spiritus inter Cœlum, & terram*. Ma adesso finalmente, Uditori miei dilettissimi, prepariamoci pure con Eliseo, a dare gli ultimi abbracciamenti, e gli ultimi sguardi a questo novello Elia, che non fra i tuoni, e fralle tempeste, sovra un Carro di fuoco, sene

vola

vola al Cielo, ma fra i dolci canti degli Angeli, e fra gli applausi de' Santi, sopra, il Trono della sua Gloria vien condotto, come in trionfo, al Paradiso; e in quella guisa appunto, che il nostro fuoco ardendo, e consumando queste cose mortali, altro non fa, che sprigionare da loro quella luce, che in esse s' asconde, e si racchiude, la quale libera, e sciolta, vola a congiugnersi colla sua sfera; così quei beati amorosi raggi, che più un giorno, che l' altro il Cuore di Filippo accendevano, liberarono finalmente, e dal carcere mortale disciolsero, quella grand' Anima, che come fiamma purissima, ed immortale, si portò felicemente da se medesima, ad unirsi eternamente con Dio. E quì, Uditori miei, non fa di mestiero, che io mi diffonda di vantaggio nel pregare Filippo, e la memoria raccomandargli della sua cara Patria Fiorenza, e del Mondo Cristiano, perocchè io so, e voi sapete benissimo, con quanto affetto, e con quale tenerezza, appena partito da questo Mondo, ed entrato nella Celeste Gerusalemme, apparisse ben tosto a molti, e le miserie loro dolcemente consolasse; dando manifestamente a conoscere, l'Amore, e la Carità, essere quelle belle

belle Virtudi, che nel Cielo ancora si conservano; e siccome i Fiumi reali mantengono sempre, e non iscemano giammai il corso delle loro acque, così appunto Filippo Neri, che è qual Fonte perenne, da cui tante belle Grazie nel passato secolo, sopra le Anime si versarono, mantiene ancora ne' tempi nostri, liberalissimo il proseguimento de' suoi Miracoli. Ne fanno fede per me, Padri Religiosissimi, que' cari vostri devoti Compagni, e insiemememente Fratelli, i quali negli ultimi spaventevoli scotimenti della terra, dove tanti, e tanti miserabilmente perirono, per ispeciale privilegio del loro Padre Filippo, ne restarono senza offesa; e non altrimenti, che l' acque del Mar rosso, per dar libero il passaggio a quell' antico diletto Popolo del Cielo, fermarono il corso, e l' impeto trattennerò della loro natural violenza; così appunto pare, che ne' nostri tempi le ruine, e i precipizzj sospendessero le cadute, fino a tanto che la diletta gente di Filippo, al porto di sicurezza si conducesse, e di salvamento. Tanto hanno forza, e tanto innamorano il Cuore di Filippo, le sante fervorose opere de' suoi cari seguaci, e imitatori fedeli, i quali così bene, ed in questa Città, e nell'

e nell' altre ancora, fanno conoscere a tutti, loro essere quei dolci, diletti pegni d'amore, che il mio grand' Eroe lasciò in dono a questa terra, e che egli, come cosa sua propria, dal Cielo benignamente riguarda. Altro a voi, ed a me non rimane, Uditori dilettissimi, che confidare francamente nel santo patrocinio di Filippo, ed a lui tutti i nostri voti indirizzare, acciocchè egli ne' continui, ed instabili movimenti di questo Mondo, ne' quali tante, e tante Anime sotto l'insidie del nimico oppresse rimangono, e sotto le comuni rovine, noi protegga benignamente, ed assicuri. Sperando, che, siccome egli colla gloria d' una bella fortezza, si rendè vincitore de' mondani interessi, e colla santa umiltà, trionfò dell' invidia, del senso, e del Demonio: così noi da sì possenti nimici ora difenda dal Cielo; e se egli fu possenditore del Celeste fuoco, e dell' amorose dolcezze del Paradiso, operatore di maraviglie, e quasi dissi, comprensore della Divina Gloria; tanto frequenti erano, e famigliari le Estasi, che verso il Cielo lo portavano; faccia, che noi ancora, vivendo santamente nel mezzo di questo Mondo, accendiamo i nostri Cuori di purissime fiamme di Paradiso,

diſo, e ſollevandoci ſempre colla mente da queſta terra, le dolcezze guſtiamo dell'amore Divino, per goderlo eternamente nel Cielo.

DI-

DISCORSO III.

DETTO

NELLA CAPPELLA DI SANTO LUCA

Posta ne' Chiostri de' Padri de' Servi di Maria

Per la Solenne Festa dell' Accademia del Disegno.

Iccome il grande, e potentissimo Iddio, con una somma, ed infallibile giustizia ha voluto sempre mantener viva negli uomini la riverenza, e il timore, così per lo contrario non ha mancato giammai di risvegliare, e di accendere in loro l' affetto, e l'amore co' tratti più teneri d'una paterna misericordia:

Misericordia Domini plena est terra. E se egli nel cominciamento del Mondo, punì giustamente severo l'inobbedienza, e l'ardire temerario del nostro primo comune Padre, obbligando la terra a partorirgli e spine, ed angustie, l'aria, l'acqua, ed il fuoco a cagionargli tempeste, e ruine; in somma la Natura tutta ribellandogli; nondimeno non si potè dimenticare giammai del suo primo amore verso dell'uomo, e della sua tenerezza; poichè veggendolo per lo peccato, dichinare cotanto dalla sua prima felicità, e rimanere affatto spogliato, e di sicurezza, e di pace; benignamente al ritrovamento delle belle Arti lo confortò, coll' aiuto delle quali potesse in qualche parte da' perigli, e dalle insidie della ribellata natura difendersi, e custodirsi. Conobbe manifestamente questa verità, benchè del chiaro lume della Fede spogliato, il gran Filosofo Platone, e credè veramente esser l'Arti un caro dono del Cielo, allorchè, come attesta il dottissimo Marsilio nell' Orazione quinta al Convito, per bocca di un altro Filosofante; così parlò: *Artes, a Dijs propter amorem humano generi traditas Agathon arbitratur*: E nel Dialogo del furore poetico: *Nonne cuique arti facultas a Deo tri-*

tribuitur certi cujusdam operis judicandi? Ma quale maggiore testimonianza, e più vera possiamo noi avere giammai, di quella di S. Basilio medesimo, il quale alla quistione cinquantesima quinta così scrive: ***Singulæ artes in auxilium nobis ob naturæ debilitatem a Deo donatæ sunt***. E se il mentovato Platone veggendo l' utilità, che dalle belle arti deriva, e la bellezza loro considerando, credè follemente molte delle sue false Deità vegliare sempre, ed attendere alla custodia loro, ed al loro avanzamento, quanto bene, e saviamente la Toscana nobilissima Accademia del Disegno, un più vero Nume tutelare si scelse, cioè a dire l' Evangelista S. Luca, di cui oggi la solenne Festa si rinnovella, il quale non è punto da dubitare, che non la riguardi sempre dal Cielo con paterno affetto, e con particolare finezza d'Amore, avendo egli quelle arti medesime nobilmente, e santamente esercitate, le quali in questa stessa Accademia, sotto il suo glorioso Nome instituita, si purgano giornalmente, e s' affinano, e più pregevoli si rendono, e più belle; talchè non solamente possono imitare la Natura, ma francamente gareggiare con esso lei; Per animare adunque questa fiorita Comunanza a proseguire sotto

un così alto, e venerabile patrocinio, i liberali ſtudj, e giocondi, io m' accingo a provare, eſſere le tre vaghiſſime Arti, che in eſſa con tanta lode ſi profeſſano, utili non ſolamente, e neceſſarie, ma nobili inſieme, e glorioſe.

Jo mi perſuado francamente, nobiliſſimi Aſcoltatori, che allora quando rimaſe l' Uomo dal terreſtre Paradiſo miſeramente sbandito, una troppo infelice, e penoſa vita menaſſe, ſottopoſta alle incoſtanti vicendevolezze della natura, e del tempo, e per ogni ragione, poco lieta, e ſicura. *Homines*, dice Polidoro Vergilio, *Homines primùm more ferarum in ſylvis, & ſpeluncis, & nemoribus naſcebantur, ciböque agreſti veſcendo, ibi vitam agebant*. E queſta dolente vita medeſima ſi ſarebbe fino a' noſtri tempi miſeramente continuata, ſe gli Uomini, vaghi, per così dire, d'imitare il Supremo Architetto della natura, e del tempo, il quale in peſo, in numero, e in miſura, le coſe tutte ordinò, non aveſſero l' arte dell' Architettura appreſa rozzamente in prima dalla natura, e nobilmente poi coll' arte medeſima perfezionata; per mezzo della quale e le Mura, e le Cittadi innalzando, e ſe dall' incoſtanza dell' aere, e da i nocivi Animali difendendo, laſcia-

ſciarono ne i Boſchi, e nelle Selve, la rozzezza della loro acerba umanità, e ſotto più dolci, e manſueti coſtumi, la vita loro inſtituirono; L'Architettura adunque è quella nobile facoltà, che ha ſaputo le Fiere dagli Uomini diſtinguere, e ſeparare, e la ſelvaggia licenza in alcuna civile uſanza riſtrignere, e trasformare; oltre di che, come mai averebbono potuto gli Uomini tante, e così varie Scienze apprendere, e poſſedere, ſe non ſi foſſero per mezzo delle Cittadi uniti inſieme, e riſtretti con dolce nodo di ſocietade, e di pace? *Agri verò, & arbores*, dice Platone nel Fedro, *nihil docere me poſſunt, ſed homines, qui in Urbe verſantur*. Se le Scuole adunque, e l'Accademie più rinomate, ſono in ogni tempo fiorite nel Mondo, e in ogni tempo fioriſcono, queſto è tutto dono ſingolare dell'Architettura, la quale per mezzo delle ſue dolci miſure, e delle ſue belle proporzioni, collegò non ſolamente le mura delle Cittadi, ma con quelle gli animi degli Uomini, con ſoave, e maraviglioſa armonia; di quì è, che io non poſſo leggere ſenza rammarico quelle parole di Seneca, quando de' beneficj di queſta nobiliſſima Arte, ſconoſcente, ed ingrato così ragiona: *Artes quidem a Phi-*

a Philosophia inventas, quibus in quotidiano usu vita utitur, non concesserim, nec illam fabricæ assertam gloriam; e poco dopo soggiugne: *Non fuit tam inimica natura, ut cum omnibus alijs animalibus facilem actum vitæ daret, homo solus non posset sine tot artibus vivere*. Sentimento veramente inusitato, e strano, ed a un grave Filosofo, quale egli era, non convenevole; mentre stimava meglio il vivere nelle selve, e nelle caverne, colle Fiere accomunandosi, e l'umano consorzio sfuggendo, che da quelle distinguersi, e allontanarsi, godendo nelle Cittadi, pace più vera, società più umana, ed amore più perfetto; mentre al dire di S. Agostino, altro non è la Città, che *Hominum multitudo aliquo societatis vinculo colligata*. Oltre di che questa bella, ed utilissima Arte, non solamente le terrene cose a nostro comune benefizio ordinò, ma le Sacre ancora, e le Celesti per la pubblica utilità santamente dispose. E che altro, che l'Architettura tanti, e così magnifici Santuarj della vecchia, e della nuova Legge, seppe con mirabil' ordine ideare, ne' quali non solamente s'unirono gli Uomini in beata lega, e perfetta, a porgere al Cielo più fervorose preghiere, e più grate,

per-

perchè più numerose, e più raccolte; ma Iddio medesimo discese, nel Sacramento dell'Altare, ad abitarvi, chiamandogli sue proprie case, e suoi diletti ritiri: *Domus mea domus orationis vocabitur*. Or di quì riconoscete, Ascoltatori nobilissimi, quanto noi tutti all'Architettura dobbiamo, dalla quale tanti, e così distinti beneficj a noi ne sono derivati; di quì è, che gli antichi Romani, comecchè nel beneficare, e nell' esser grati de' beneficj, a niun' altra Nazione cederono giammai; conoscendo quanto riesca d' utilità, e di vantaggio agli Uomini, il vivere in dolce, e sicura compagnia nelle Cittadi; arrivarono a questa folle stravaganza di gratitudine, che l' Edificatore delle Romane Mura, fra gli Dei collocarono; volendo, mi cred' io, far conoscere, che un' arte, che l' umana natura aiuta cotanto, e ristora, non si poteva se non colla divinità ricompensare. E perchè l'Architettura, come la definì Vitruvio: *Est scientia pluribus disciplinis, & varijs eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quæ a cæteris artibus perficiuntur opera*; fa di mestieri, che noi ancora dell' utilità della Scultura, e della Pittura ragioniamo; e comecchè queste due vaghissime Arti

sono

ſono da lei regolate, e ſoſtenute, verrà ad eſſere ſua lode, la loro lode medeſima. Jo non voglio quì adeſſo prender briga con coloro, i quali della maggioranza, e dell' una, e dell' altra, quiſtionando, rompono in un certo modo quel dolce vincolo di concordia, e d' attenenza, il quale tutte le liberali Arti abbraccia, e congiugne; perchè, come diſſe il Padre della Romana eloquenza: *Omnis ingenuarum artium doctrina, uno quodam ſocietatis vinculo continetur*. Non diſcioglierò adunque queſto bel nodo, il quale più d' ogni altro la Scultura, e la Pittura inſieme lega, ed uniſce; imperciocchè eſſendo queſte, figliuole primogenite di un antichiſſimo, e nobiliſſimo Padre, che è il Diſegno, vivono, dirò così, con una ſola anima, e ſoſtengonſi; avendo per comune, ed unico fine l' emulazione della natura, e l' utilità degli uomini medeſimi; la quale utilità ſi rende, a mio credere, grandiſſima, imperciocchè queſte due bell' Arti, ſono vita della memoria, teſtimonianza de' tempi, propagatrici della fama di coloro, che glorioſi vivono, e de' morti Eroi riproduttrici beate; poichè quantunque la Morte, guaſti colla ſua forza, e colla ſua violenza disfaccia sì bruttamente l' Uomo, che

non

non solo non se ne ravvisi più la propria sembianza, ma nè meno rimanga di lui alcuna ombra, e figura; Se le fanno generosamente allo 'ncontro queste bell' Arti, e l' una il pennello, l'altra il ferro impugnando, si pongono a dare all' opera loro, la stessa forma, e figura, della quale, vivendo, furono i morti valorosi Uomini, adornati, ed in un certo modo, ad onta della Morte medesima, a riprodurgli immortali; e così valorosamente nel gran lavoro s' adoperano, che la copia coll' originale medesimo francamente gareggia, e si confonde, così bene e l' una, e l'altra sa donare alle figure,

Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto, che parla con silenzio.

E che? forse i Pittori, e gli Scultori tante volte ad ingannare, ed uguagliare la Natura giunti non sono? Ingannarono pure l'Uve di Zeusi, gli Uccelli, e le Statue di Prassitele gli Uomini medesimi; poichè quantunque le Pitture egregie, e le Sculture de' valorosi Uomini, per non essere animate, non parlino, nondimeno in quanto al proprio atteggiamento, in cui talvolta sono ideate, pare che non tacciano; Onde assalito perciò da una forte maraviglia il divino Platone, ebbe a dire nel Fedro: *Picturæ namque opera*

tamquam viventia extant, si quid verò rogaveris, verecundè admodum silent. E S. Gregorio Nisseno rimirando così bene espresso, e così al vivo il Sacrifizio d' Abramo da un eccellente Artefice, confessa di non aver potuto contenersi dalle lagrime: *Vidi*, dice egli, *sæpius imaginem, & sine lacrymis transire non potui*. O se potessero venire alla pubblica luce tante famosissime Statue, le quali la Natura gelosa d' essere oramai pareggiata dall' Arte, non dirò vinta, nelle più profonde viscere della terra, occulta, e nasconde, quanto bene proverebbono col fatto, ciocchè io rozzamente dissi colle parole! Or qual maggiore utilità di questa si puote immaginare giammai, e chi meglio di queste Arti, oltre al tenerci sempre viva la memoria de i trapassati, e risvegliarci alla loro imitazione, consola la forte passione, la quale si prova talvolta, per la lontananza delle persone a noi più congiunte, e più care, facendocele comparire, come presenti nelle nostre Case, e nelle nostre conversazioni medesime! Riconobbe questo vantaggio Polidoro Vergilio, dicendo: *Ut posset eorum memoria retineri, qui vel morte subtracti, vel absentia separati essent, idcirco ab hominibus, ut nemo sanè* am-

ambigit, fingendarum similitudinum ratio inventa est. E se negli scritti, e nelle lettere, quello che furono i valorosi nostri Maggiori, in lungo spazio di tempo si legge, per mezzo di queste Arti in un solo sguardo, più distintamente si vede, onde disse Plutarco: *Pictores, idem coloribus, & figuris exprimunt, quod Scriptores verbis, & distinctionibus*. Queste, quanto al nostro corto modo d' intendere, ci pongono tutto giorno davanti agli occhi non solamente, e gli Angeli, e i Santi, ed i Misterj tutti della vecchia, e della nuova Legge, ma Iddio medesimo, sotto umana, e visibil forma ci rappresentano; queste sono quei Libri, che instruiscono i semplici, gli scienziati ammoniscono, tutti in somma generalmente toccano, ed al ben' operare dispongono; di qui è, che Giovanni Echio così lasciò scritto contra gl' impugnatori delle Sacre Immagini: *Utilitas imaginum est, quod instruunt simplices, admonent scientes, afficiunt omnes, decet enim Deum visibilem factum, in humano habitu visibili imagine præsentari*. E S. Gregorio: *Abs re non facimus, si per visibilia, invisibilia demonstramus*. E come mai potremmo noi del nostro Protettore medesimo S. Luca, godere sì dolce la vista,

venerar così cara la presenza in questo giorno, se l' Arte della Pittura non ce lo ponesse davanti agli occhi, così bene in quella tela delineato, ed espresso? E come mai potremmo noi godere, e conservare tante Immagini gloriose della Gran Madre d' Iddio, e Regina degli Angeli, se la dotta, e santa mano del medesimo Evangelista non ce le avesse, per mezzo di quest' Arti, effigiate, e scolpite? Sicchè possiamo in loro in uno stesso tempo, e la Madre, e il Discepolo, santamente venerare. Ma perciocchè l' utilità, e la necessità dell' Arti non è sempre un chiaro segno della loro nobiltà, ed esser potrebbe piuttosto argomento della nostra miseria, che della loro grandezza, tante ritrovandosene, che necessarie sono, ma volgari del tutto, ed ignobili, io intendo di dimostrarvi esser queste, nobilissime sopra d' ogni altra, e gloriose. E per vero dire, o Signori, allorchè Cicerone esprimer volle la nobiltà, e l' arte de' Filosofi nel lor profondo ragionare, agli Architetti gli assomigliò, come più degni d' ogni altro di stare in nobile somiglianza, e in bella gara con esso loro: *Omnes ferè Stoici*, dice egli, *prudentissimi in disserendo sunt, & id arte faciunt, suntque Architecti penè verborum*; ed al-

ed altrove pure, dell' Arti liberali ragionando, colle ſcienze medeſime, per così dire, le imparentò, e le congiunſe, dicendo: *Omnium artium rectè dici poteſt commune eſſe, ut in aliqua ſcientia verſentur, ſcientiam autem ſuam cujuſque artis eſſe*; e Galeno medeſimo, ſecondo che narra nelle ſue Lezioni il celebratiſſimo Varchi, all' Arte della Medicina, l' Architettura aſſomigliò, poichè ſiccome il Medico ricorre alla Filoſofia, così appunto alla Geometria, l'Architetto. Ma prima di procedere più avanti col mio ragionamento, fa di meſtieri, che io riſponda ad una difficultà, la quale colle parole di Seneca opporre mi ſi potrebbe, quando dice: *Non enim adducar, ut in numerum liberalium Artium Pictores recipiam, non minus quàm Statuarios, aut Marmorarios, aut cæteros luxuriæ miniſtros*; e quì veramente riſponderanno per me le nobiliſſime Accademie d' Atene, le quali nel primo grado delle Arti liberali, la Pittura, e la Scultura ſolennemente riceverono, e vietando a i Servi con ſevera legge il poterle eſercitare, obbligarono i nobili Giovani ad apprendere in quelle i primi rudimenti della Virtù. Riſponderà per me quel nobiliſſimo Fabio Romano, il quale non

non meno dell'Arte dell'Eloquenza, che di quella della Pittura pregiandosi, e forse la seconda alla prima anteponendo, dopo avere le mura del Tempio della Dea della Salute effigiate, e dipinte, stimò sua gloria d'intitolarsi nelle medesime Fabio Pittore; onde disse di lui S. Girolamo: *Etiam Romanæ Scriptor Historiæ est, sed magis ex Pictura, quam ex literis nomen invenit*. Anzi io voglio di vantaggio, che Seneca stesso alle sue parole risponda, e se con se medesimo convinca, e rigetti; poichè volendo egli dimostrare altrui, come s'intendano l'Idee, e gli Eterni universali esemplari, che nella mente d'Iddio figurò il Divino Platone, a somiglianza de' quali il Mondo, e tutte le cose belle creò; non d'altro seppe valersi, che dell'esempio di quelle Arti, che altrove egli avea inconsideratamente condannate per vili; Ecco le sue parole: *Idea est eorum, quæ naturâ fiunt, exemplar æternum. Adjciam definitioni interpretationem, quo tibi res apertior fiat: Volo imaginem tuam facere, exemplar picturæ te habeo, ex quo capit aliquem habitum mens, quem operi suo imponat*. E de' Beneficj ragionando, chiamò Iddio Maestro delle Arti, dicendo: *Insita sunt nobis omnium artium semina;*
ma-

magisterque, ex occulto, Deus producit ingenia. Or che ne dite Ascoltatori benignissimi, non è questo un contraddire manifestamente a se medesimo? Tanto rispetto ebbe a queste belle Arti il Re Demetrio nominato l'Espugnatore, che s'astenne dall'incendiare del tutto la Città di Rodi, col solo riflesso di non consumare colle fiamme, una Pittura del famoso Protogene; e quel che da lui non avrebbe forse ottenuto l'eloquenza supplichevole di ben perito Oratore, l'ottenne un'insensata figura, colla facondia d'un muto silenzio; e perciò disse pur bene S. Gregorio Nisseno: *Solet pictura tacens in pariete loqui*. Ed Alessandro medesimo, non credè d'aver consegnato alla fama il suo gran nome, quantunque chiaro per tante vittorie, e per la pretesa celeste discendenza, se non aggiugneva quest'ultima gloria a se medesimo per mezzo della Pittura d'Apelle, e della Scultura di Pirgotele, e di Lisippo, i quali la sua immagine all'eternità raccomandarono. Perchè, come Plinio riferisce: *Effigies hominum non solebant exprimi, nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium*. Finalmente Platone, secondo che riferisce il Gran Marsilio Ficino: *Cum Regem quæreret Mundi Monarcham, principio Archi-*

chitectum produxit in medium; l'Architetto fu la norma, e l'esemplare, e del governo, e del Regno. Ma tanto in alto sale la nobiltà di queste Arti, e si solleva, che giugne fino al Cielo a ritrovare Iddio medesimo, e lui per Padre, e per Maestro riconosce, ed ama teneramente, e adora: *Deûm Regnator Architectus omnibus*, disse Plauto, e non senza ragione; imperciocchè qual più propria, e più nobile Architettura, poteva Iddio praticare, di quella: *Quando præparabat Cælos, quando certa lege, & gyro vallabat Abyssos, quando Æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum*? E che altro faceva egli, *quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos, quando appendebat fundamenta Terræ*? Questa dunque fu la Divina Architettura, colla quale il Supremo Artefice dell'Universo tante cose, e sì varie, con una discorde armonia, distinse mirabilmente, ed accordò; e formando il più bel miracolo della Natura, che fu l'Uomo, donò alla Scultura, ed alla Pittura la più bella idea, e la più nobile, per farsi grandi, ed immortali, mostrando nell'imperfezione della materia, il modo del levare, e dell'aggiugnere, nella stessa maniera, che

che sogliono fare i buoni Scultori, e i Dipintori, i quali ne' lor Modelli aggiugnendo, e levando, le imperfette bozze a perfezione riducono. Diedegli colore vivacissimo di carni, acciò traendo poi dalle miniere della terra gli stessi colori, potesse meglio la Pittura imitarlo; oltre di che tutta la macchina del Mondo, dice il Varchi, dir si può, che una nobile, e gran Pittura sia, per mano della Natura, e d'Iddio composta. E per vero dire, o Signori, se noi attentamente considereremo questo bell'ordine dell'Universo, noi vedremo, che la Natura con una regola inalterabile, disegna in un certo modo, e scolpisce, e le Stelle, e i Fiori, e l'Erbe, e le Piante, e ciocchè di vago agli occhi nostri si scuopre, e collo splendore poi de' possenti raggi del Sole, in tante vaghe, e diverse forme, perpetuamente le perfeziona, e le colora: *Circumspice*, dice Seneca, *circumspice omnium corpora: nulli non & color proprius est, & figura sua, & magnitudo*. E poco dopo soggiugne: *etiam quæ similia videntur, cum contuleris, diversa sunt*. Questa è quell'arte sovrana, e quella nobile maniera, colla quale Iddio continuamente fa bella, ed ammirabile, la materia del Mondo. Ma non contento pienamente

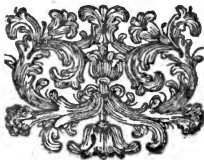
d'avere agli Uomini, per mezzo dell'imitazione della Natura, le nobili arti discoperte, ed insegnate, ha voluto da se medesimo, e colla sua bocca dettar loro le regole più belle, e i più sicuri insegnamenti. Udite, come bene le insegnò, fino nel cominciamento del Mondo, al diletto Noè: *Fac tibi Arcam de lignis levigatis, mansiunculas in Arca facies, & bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus;* ed appresso gli disse: *trecentorum cubitorum erit longitudo Arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, & triginta cubitorum altitudo illius*; E come mai poteva più chiaramente spiegarsi il Divino Architetto, additando all' Artefice la materia, di cui dovea esser composta la fabbrica, e tutte le misure, e proporzioni di quella? E nel medesimo tempo, che preparò all' Uomo il gastigo, coll' elemento dell' acque, gl' insegnò con quelle, per mezzo dell'arte, e la difesa, e il riparo. Mostrò parimente a Mosè, nel Deserto, la norma dell'edifizio, e dell' Arca, e del Tabernacolo, dicendo: *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum, uxta omnem similitudinem Tabernaculi, quod ostendam tibi.* E per nobilitar di vantaggio e l' edificio, e l'arte, e l' edificatore medesimo: *Implevit*

vit eum Spiritu Dei, ſapientia, & intelligentia, & ſcientia, & omni doctrina. E perchè l'altro, che eſſer dovea lo Scultore de' Cherubini alla cuſtodia dell'Arca deſtinati, non foſſe all'Architetto, inferiore: *Ambos erudivit ſapientia*. Donò finalmente di ſua mano a David il diſegno di quel gran Tempio, che Salomone innalzar gli dovea, poichè lo ſteſſo Profeta: *Omnia, inquit, venerunt ſcripta manu Domini ad me, ut intelligerem univerſa opera exemplaris*. E che fare poteva di più Iddio per nobilitare le noſtre Arti? volete, che di ſua mano l'eſerciti, e le lavori? ecco, che egli, per bocca del Profeta Zaccaria, parlando di ſe, e della pietra fondamentale per l'edificazione della ſua Chieſa, ve lo promette, dicendo: *Ego cælabo ſculpturam ejus*. E per non laſciare la Pittura ſenza la ſua dovuta onoranza, effigiò, e colorì ſe medeſimo in quella Tela miſterioſa, che bagnata di quel Sangue Sacroſanto, dal criſtiano Mondo ſi conſerva, e s'adora. Quanto dunque, la Dio mercè, hanno le bell'Arti giovato all'Uomo, e quanto lo hanno nobilitato, avendogliele il Cielo benignamente donate, per difendere ſe medeſimo da i perigli, che dopo alla colpa gli ſopraſtavano,

 per

per trapassare tranquilla vita nelle dolci comunanze delle Città, ed apprendere in quelle le scienze più nobili? Per mezzo di queste Arti, lascia l'Uomo di se stesso anche dopo la morte una bella memoria, le celesti sembianze ravvisa, e gode ne' Sacri Templi la Divina presenza, e la conversazione de' Santi. Iddio medesimo le nobilitò nel cominciamento del Mondo, nel progresso, e nella fine, coll'esempio insegnandole, e co' precetti, e coll'opere. Sicchè altro non mi rimane, Uditori dilettissimi, Virtuosissimi Accademici, se non rallegrarmi con esso voi, vedendovi coltivatori, e possessori di quelle Arti, che sono al Cielo così dilette, e sì care; contentatevi però, che io, quantunque de i vostri nobili Esercizj affatto inesperto, nondimeno avvalorato dalla bella funzione, che ho fatta, vi dia, per bocca di S. Tommaso di Villanuova, qualche precetto dell' Arti, e qualche idea vi proponga da poter laudevolmente imitare: *Ars ergo Evangelium est, in quo bene vivendi infallibiles regulæ nobis traduntur, exemplaria sunt Sancti; quorum nobis vita imitanda proponitur.* Apprendete le regole dell'Arte, più sicure, e più belle, dal Vangelo, e per nobile esemplare, il vostro

ſtro grande Evangeliſta Protettore, davanti agli occhi ponendovi, e quello, non ſolo nel poſſedimento dell' Arti, ma nell' acquiſto delle ſante Virtudi, che in lui tutte riſplenderono, nobilmente imitando, unirete in bella lega, e la mondana gloria, e l'eterna. Jo non ardiſco d' innoltrarmi di vantaggio nelle lodi del voſtro Santo, ſembrando temerità troppo grande il preſumere di celebrare colui, *Cujus laus eſt in Evangelio per omnes Eccleſias*; Solo vi rammento, che a imitazione di lui, non ſolamente impariate a condurre a fine con proporzione, e con regole, e gli Edificj, e le Immagini, ma le interne voſtre operazioni, e i voſtri penſieri medeſimi, con bella norma, tratta dalla Scuola infallibile del ſuo Vangelo, ſantamente regoliate: *Si Artifex es*, grida il Morale, *metire hominis animum .... ſcis, quæ recta ſit linea: quid tibi prodeſt, ſi quid in vita rectum ſit ignoras*. Pregioſſi anche l' Apoſtolo dell' Architettura, dicendo: *Ut ſapiens Architectus fundamentum poſui*; e quale fondamento foſſe mai queſto, udite: *Fundamentum enim aliud nemo poteſt ponere, præter id, quod poſitum eſt, quod eſt Chriſtus Jeſus*. Architettiamo ancora noi ſopra queſto ſaldiſſimo fonda-

damento, *Tabernaculum non manufactum*, cioè l'interna nostra coscienza, per renderla un Tempio ben degno dello Spirito Santo; dipinghiamoci nella mente la Divina Legge; Scolpiamoci nel cuore l'amore del Paradiso; acciocchè possa dire di noi il gran Dottor delle genti: *Dei enim structura estis, Dei ædificatio estis*.

DI-

DISCORSO IV.

IN LODE
DI S. ISIDORO

DETTO NELLA CHIESA DELLE

VENERABILI MONACHE DI S. BRIGIDA

DETTE DEL PARADISO.

Et erat Vir ille ſimplex, ac rectus. Giob al Cap. 1.

Iuna coſa certamente, a mio credere, puote con più dolce ardente fiamma accendere, e innamorare il Divino Spoſo delle noſtre Anime, quanto una bella ſemplicità; imperciocchè egli

ſene

fene dichiarò di propria bocca, allora quando lodando nella Cantica le maraviglioſe ſorprendenti bellezze della ſua Spoſa diletta, e dagli occhi di lei, come dalla parte più nobile, e più bella, incominciando, a quegli della Colomba gli raſſomiglia, cioè a dire, pieni di ſemplicità, e d'innocenza. Rimira Iddio in un'Anima ſemplice, sfolgorare, ſenz' alcuna nebbia di malnati affetti, che ſi frapponga, l'immagine di ſe medeſimo, e creſce in un certo modo l'amor ſuo, e rinvigoriſcono le ſue fiamme; in quella guiſa appunto, che il Sole, in un chiaro puriſſimo criſtallo percotendo, raddoppia maraviglioſamente i ſuoi raggi, e co' ſuoi raggi ſe ſteſſo; e qual' altra Virtù mai, ſe non la ſemplicità, fu quella, che mantenne giocondo, e pieno di dolce ilarità il bel ſecolo dell' oro? Quindi è, che perduta così cara conſervatrice di quella feliciſſima etade, toſto la pace, e il ripoſo, e la tranquillità, miſerabilmente ſi perderono; queſta ſola fu quella, che l' Apoſtolo raccomandava con tanta fervoroſa premura a quegli di Corinto, dicendo loro: *Timeo ne ſicut ſerpens Evam ſeduxit aſtutiâ ſuâ, corrumpantur ſenſus veſtri, & excidant à ſimplicitate*; queſta ſola fu quella, che

che perſuaſe con tanto amore, il divino Maeſtro a' ſuoi diletti Diſcepoli: *Eſtote ſimplices ſicut Columbæ*; queſta ſola finalmente fu quella, che fece, ſopra la ſtolta accortezza d'Eſaù, eſaltare Giacobbe: *Jacob autem vir ſimplex*, così viene egli dalle ſacre carte encomiato. Felice adunque, e ſopra d'ogni altra, fortunata debbe dirſi quell'Anima, che di queſta bella Virtù, ſi veſte, e s'adorna: e chi mai meglio ſe ne adornò d'ISIDORO? povero, ed umile Lavoratore di terre, ſenz' alcun altro penſiero, fuori, che di piacere al ſuo Dio, non con altra induſtria, non con altr' arte, divenne quel Santo, che ora ſu gli Altari s'adora, fuori che collo ſchietto ſuo vivere, e colla ſua nuda ſemplicità. Or ſiccome le annoſe robuſte Querce, e gli Alberi di lunga durata, gettano più profonde le radici ne' terreni più ſaſſoſi, ed incolti, di quello, che non ſarebbono nella terra gentile, e da induſtre mano coltivata, così appunto la Fede ſi ſtabiliſce talvolta con maggior vigore nelle menti de' ſemplici, e rozzi Uomini, di quello, che non ſarebbe negl' intelletti più ſublimi, e più nobili; e queſta verità ſi può manifeſtamente conoſcere nell' Eroe, che io prendo in queſto giorno a lo-

M dar-

darvi, il quale quanto fu nelle ſue opere più ſemplice, tanto fu al Cielo più gradito.

E' parere di S. Agoſtino, che colui ſi debba più ſemplice, e più ſchietto addimandare, il quale meſcola meno, e confonde, la purità de' ſuoi penſieri, con gl'intereſſi, e con gli affari del Mondo: *Simplex eris*, dice egli, *ſi te Mundo non implicaveris*; Imperciocchè ſiccome puro, e limpido ſi mantiene quel Fiume, ſintantochè non ſi meſcola con quelle acque, che da' Monti impetuoſamente ſcendendo, ed il fango di cui eſſe macchiate ſono, ſeco portando, turbano la ſua chiarezza; così appunto, bella ſi conſerva quell'Anima ſintantochè non confonde gli affetti ſuoi con quegli del Mondo, pieni d'inganni, e di malizia; e tale appunto io ravviſo, in tutte le opere ſue, in tutti i ſuoi penſieri il noſtro Isidoro, il quale viveva, ſi può dire, in una ſolitudine, in mezzo alla Campagna, ed a guiſa degli antichi ſolitarj Uomini, macerava, ed affliggeva il ſuo corpo, non tanto colle aſtinenze, e co' digiuni, quanto colle fatiche, e co' travagli, che egli ſopportava, non ſolo per adempiere l'obbligo di buono, e giuſto Agricoltore, ma quello ancora di forte, e glorioſo penitente; ed a ſomiglianza del ſempli-

plice, ed innocente Abelle, offeriva a Dio, non le primizie del Campo, ma quelle delle operazioni; imperciocchè vigilante era egli, e frequente nelle visite delle Chiese, nelle quali adorava il suo Dio, non colle mentali altissime considerazioni, ma con quel modo più facile, e con quel puro fervore, che gli suggeriva la semplicità del suo spirito; facendo a tutti manifestamente conoscere, che il tempo, che s' impiega nel culto, e nella venerazione de' Santi, non pregiudica punto a quello, che si debbe spendere negli affari del Mondo; e che questo non è un abbreviare il medesimo tempo, ma è un farlo durevole, ed eterno; e bene si conobbe questa bella verità allora quando gli Angeli medesimi, la loro grandezza umiliando, per innalzare la tanto cara a Dio, semplicità d' Isidoro, furono veduti arare le sue terre medesime, e faticare in un certo modo per lui, ne' suoi medesimi lavori; O Spiriti beati del Paradiso, quanto meglio di me con quest' atto così misterioso, voi fate fede della Santità d' Isidoro! Jo so bene, che non fu quella la prima volta, che voi per l'altrui giovamento, vi degnaste di scendere in questa bassa valle di pianto; ma so ancora, che voi per lo

più ci veniste, o come Ambasciadori di misterj altissimi, e sovrani, o come consolatori degli afflitti, o come liberatori degli oppressi, o come flagellatori degli empj; ma rare volte, o non mai vi videro gli Uomini, faticatori, per così dire, per iscemare i disagi altrui, ed i travagli; fino a questo segno, Uditori, giugne ad innamorare Iddio la semplicità del nostro Santo, che lo fa degno della servitù del Paradiso; imperciocchè nascendo l'amore, e risvegliandosi da una certa somiglianza degli oggetti amati, che s' incontrano, era ben facile, che Iddio amasse ardentemente la bell'Anima d' Isidoro, posseditrice, per quanto è capace l'umana natura, d'una virtù somigliantissima a lui, che altro non è, che un puro essere, e semplicissimo; quindi è, che sempre crebbe, e s'avanzò a maraviglia nel nostro Eroe, questa celeste prerogativa. Non potrei bastevolmente ridirvi, con che semplice mansuetudine, invigilasse non tanto al giovamento degli Uomini, quanto a quello degli animali medesimi: vide egli un giorno alcune innocenti Colombe sovra un Albero affollate, e quasi cascanti di fame, a cagione delle Nevi soprabbondanti, che la terra ricoprivano,

e mos-

e mosso da quell' affetto, che gli dettava la semplicità del suo cuore, sapendo, che la Divina Provvidenza, non ha minor cura delle piccole cose, che delle grandi, e che è quella, che *dat escam in tempore opportuno*; si fece in un certo modo ministro della medesima, e col suo proprio frumento provvide loro il cibo, e loro sostenne la vita: quindi è, che il Cielo fece ben tosto crescere, e raddoppiare quelle sostanze medesime, le quali egli impiegate aveva in somigliante benigno ufficio, e pietoso. Voi ben vedete finora, o Signori, con che vago, e nobil corso di semplicità s' incammini verso la Gloria, la Santità d' Isidoro, a guisa de' Fiumi reali, che mantengono sempre un moto placido, e tranquillo, e senza strepito verso il Mare se ne corrono; non aveva egli l' intelletto dotato, ed arricchito di sottilissime speculazioni, nè profondato ne i reconditi impenetrabili arcani di nostra Fede; e pure nondimeno la nostra Fede medesima, era in lui così assodata, e così viva, che sembrava cosa di maraviglia; col suo, benchè incolto, e semplice discorso, operava nell' anime, più che altri colla studiata eloquenza: e si puote francamente affermare, che nel suo povero, e roz-

e rozzo albergo, aveſſe collocata la ſua ſede la Santità, mentre Santa ne divenne ancora la ſua Conſorte medeſima, la quale oggi col nome della Beata Maria, e s'appella, e s'adora; e ſiccome noi veggiamo alcuna volta di due puriſſime fiamme intervenire, le quali inſieme unendoſi, e l'una coll'altra, per così dire, penetrandoſi, compongono una forte chiariſſima luce, così appunto queſte due ſemplici Anime, ed innocenti, unite nel fervore della propria loro bontade, disfavillarono a maraviglia di ſanto amore, e di celeſte carità: e queſto amore, e queſta carità tanto in Iſidoro crebbero, e s'avanzarono, e a tal ſegno invigorirono la di lui ſemplice carità, che la renderono ben toſto di portentoſi Miracoli, operatrice; e che altro fu, ſe non un atto di ſemplice ardentiſſimo amore, e di viviſſima fede, quel percuotere la terra colla verga (lo dirò pure) colla verga, colla quale guidava gli Armenti, e farne ſcaturire limpidiſſime acque, per iſmorzare l'altrui ſete? Non così pronte ubbidirono le pietre, al gran Condottiero degli Ebrei, colà nel Deſerto; e pure egli era il favorito d'Iddio, egli aveva nelle ſue mani la verga, operatrice di maraviglie, e ben ſapeva, quanto
foſſe

fosse il valore di quella, avendolo udito dal suo Signore medesimo, allorachè gli disse: *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*; O s' egli avesse avuto in quell' atto la fede, e la semplicità, ch' ebbe Isidoro? sarebbe forse stato al primo colpo, come fu questi ubbidito; due volte percosse Mosè la pietra, una Isidoro la terra, ed ottenne dal Cielo il medesimo prodigio; anzi dirò di vantaggio, che se l' acque del Deserto non ad altro servirono, che ad estinguere gli ardori di quel Popolo assetato, quelle d' Isidoro hanno mantenuto, e mantengono fino da i passati a i nostri tempi, il corso de i loro Miracoli; quanti a quel Fonte bevendo, e in quello le membra bagnando, hanno smorzato le fiamme d' ardentissime febbri, ed hanno sanate mortalissime piaghe? E se all' acque della Probatica di Gerusalemme, faceva di mestieri ricorrere in quel medesimo tempo, nel quale mosse erano dall' Angelica mano agitatrice, per essere risanati; da queste, in ogni ora, in ogni momento sene riceve la salute; e se quelle del Mar rosso fermarono una volta il corso loro, per favorire il passaggio del Popolo diletto, queste pure per contraria cagione, operarono l' istesso, allora quan-

quando improvvisamente si seccarono, per non contaminare se medesime nell' indegne opere di quegl' Infedeli, da' quali erano in usi sacrileghi empiamente adoperate. Quanti prodigj, Uditori, in un solo prodigio! Argomentate voi adesso, quanto Isidoro operasse per Iddio, mentre tanto operava Iddio per Isidoro, preso per così dire, ed innamorato dalla sua bella semplicità: Quindi è, che dopo aver lasciate al Mondo tante belle testimonianze d'amore verso il suo Servo diletto, volle finalmente premiarlo colla Corona della Gloria, e adornare colla sua bella semplicissima Anima, il Paradiso; potendosi dire di lui ciocchè nella Sapienza si legge: *Honestavit illum in laboribus, & complevit labores illius.* E perciocchè il più bel contrassegno del Divino affetto verso de' Santi, è quel continuar loro, anche dopo la stessa morte, la virtù d'operare Miracoli, per mantenere in questo modo viva la memoria di quegli, anche a i secoli avvenire, non mancò Iddio di conservare ad Isidoro questo medesimo affetto, e queste grazie medesime, per donargli, mi cred' io, in questa forma quella Gloria ancora, che accidentale s'addomanda, e che è d'accrescimento capace, anche nel Cielo me-

medesimo. Chiara cosa è, che non senza Divino consiglio stette il suo Santissimo Corpo, per lo spazio d'otto lustri, ignoto a tutti, e senz' alcuna venerazione; perciocchè voleva Iddio, che la memoria d'Isidoro si riaccendesse nelle menti degli Uomini con maggior plauso, quanto più giugneva loro improvvisa: Quindi è, che dopo sì lungo spazio di tempo fu trovato ancora intero, e spirante un celeste suavissimo odore di Paradiso; e siccome con tanta cura, e con tanta sollecitudine si conservano dagli Uomini, le armi, e le guerriere spoglie, che vestite hanno gli antichi valorosi Soldati, come per nobili testimonianze del loro valore, e per incitamento alla Gloria, a coloro, che saranno ne' secoli avvenire; così appunto Iddio mantenne con premuroso affetto, quelle santissime membra, che quella bella purissima Anima vestita avevano, per fare al Mondo chiarissima fede dell'innocente semplicità di quello Spirito, che le avvivò con tanta gloria, e le sostenne. O se io non temessi, Uditori, di presumer troppo di me medesimo, in volendo raccontare tutti i prodigj, operati da Isidoro, nel suo mirabile scoprimento, vi direi, come quella terra medesima, nella

quale egli riposava, prendendo, per così dire, qualità da quel vivo ritratto di perfezione, operasse anch' ella maraviglie, e ne' ciechi, che accostandosela agli occhi, tornavano a rivedere la luce, e negl' Infermi, che la perduta salute ricuperavano; dando Iddio a quel fango la virtù, che dette già colle sue mani a quello, col quale curare si compiacque il Cieco Evangelico, quando *linivit lutum super oculos ejus*; vi direi, come al portare, che si fecero nella vicina Chiesa, le preziose Reliquie del mio Eroe, mostrarono sensi di giubbilo, e di pietà i musici instrumenti, ed i bronzi medesimi, da per loro stessi in una dolce armonia risonando: volendo il Cielo, che le insensate cose ancora facessero plauso ad Isidoro; Vi direi; ma troppo parlano per me nel loro muto linguaggio i vostri affetti, divotissimi Ascoltatori; io ben ravviso su i vostri volti d'una dolcissima letizia brillanti, la pietà, e la venerazione, che nudrite, per così gran Santo, nel cuore; e voi Madri religiosissime, che avete la bella sorte d'adorare in questo giorno, le gloriose Reliquie d'un Eroe così grande, so che godete entro voi medesime, e piene d'un celeste piacere, vi rallegrate della vostra fortuna;

ed io

ed io pure mi rallegro con tutti voi, Fratelli dilettissimi, che bello, e facile esempio ci abbia lasciato, per incamminarci nella strada della salute, il nostro Santo Protettore; non è egli pervenuto a così eccelso grado di perfezione, o colla dottrina degli Agostini, o coll' austerità degli Antonj, ma colla sola semplicità, cioè a dire, colla schiettezza del cuore, colla mansuetudine dell' animo, e coll' innocenza de' costumi; offerendo a Dio tutte le sue povere, e rozze fatiche, ed esercitandosi in quelle, solo a fine di piacergli; con questo solo, e non con altro, ha meritato, come già udiste, d' essere servito dagli Angeli, d' essere ubbidito dalla natura, e d' essere finalmente, anche dopo la morte, corteggiato da' Miracoli, donde manifestamente si riconosce, che quanto fu egli nelle sue opere, più semplice, tanto fu al Cielo più gradito.

DISCORSO V.

DETTO NELLA VENERABIL COMPAGNIA

DI S. BENEDETTO BIANCO

LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA,

In occasione del Viaggio di Loreto da farsi dalla stessa Compagnia.

Introibimus in Tabernaculum ejus, adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus.

Il Santo Re David nel Salmo 131.

NOn vi ha certamente alcun dubbio, Uditori dilettissimi, essere la vita nostra un continuo travaglioso pellegrinaggio, e beato veramente colui, il quale non traviato da' sensi, non dalle passioni ritardato, a santo, e lieto fine

fine indirizza il suo cammino. Si manifesta chiaramente questa verità, se noi rivolgeremo il pensiero fino a i lontanissimi tempi del Mondo nascente, ne' quali i nostri primi comuni Padri, molti, e molt' anni della vita loro pellegrinando, trapassarono: *Egredere* (disse Iddio ad Abramo) *egredere de Terra tua, & de cognatione tua, & de Domo Patris tui, & veni in Terram, quam monstravero tibi*; E per bocca d' Isacco, favellando a Giacobbe, gli disse: *Sed vade, & proficiscere in Mesopotamiam Siriæ*. Comandava indispensabilmente la Legge agli Ebrei, che in tre solennissimi tempi dell' anno, dovessero, anche dalle più rimote parti della Terra, portarsi a Gerusalemme, in devoto Pellegrinaggio; e non per altro, mi dò a credere, se non perchè gli Uomini, negli agj, e negli ozj delle paterne Case, non si addormentassero, ed avessero sempre fisso il pensiero a quella Patria Celeste, alla quale debbono fare un giorno, universale il passaggio; di quì è, che l' Apostolo saggiamente considerando, essere l' antica Legge, della presente nostra, ombra, e figura, lasciò scritto per comune ammaestramento: *Non enim habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus*.

E S. Ago-

E S. Agostino, la sua luce attentamente mirando, ed i suoi passi fedelmente seguendo, disse: *Peregrinatio est vita nostra*; ed o noi veramente beati, se potessimo a nostro talento spiegare francamente le ali verso del Cielo, e sprigionare velocemente il nostro spirito dalla carcere infelice delle membra, e dalle catene de' sensi, che miseramente lo ritengono; questo era il desiderio del Santo Re David, allora quando stanco, ed abbattuto da così lungo pellegrinaggio, esclamò: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam*. Ma solo a Iddio, è riserbato il liberarci da questo esilio, per ricondurci all'Eterna felicità, la quale dopo che ella fu, dal primo nostro comune Padre, infelicemente perduta, dee a somiglianza di lui, esser da noi, a forza di travagli, e di patimenti, di gemiti, e di singulti, ricomprata; Vuole egli, in pena de' peccati nostri, tenerci a suo piacere, in questo esilio doloroso, ed in questa miserabile schiavitudine; e come gli Ebrei, sopra i Fiumi di Babbilonia, amaramente piangendo, allontanarci dalla bella Sionne, servendoci di tormento la sua medesima ricordanza; E siccome egli, secondo l' odierno Vangelo, permise allo Spirito ten-

tentatore, il cimentare colà nella solitudine, in varie forme la sua invincibile costanza, così vuole egli per lo Deserto di questo Mondo, far prova della nostra fortezza, e di noi. Or se così è, Uditori dilettissimi, se è volere di Colui, che tutto puote, che noi in questa Valle di lagrime pellegriniamo, e se non è in nostro potere il porre il piede nella Beata Gerusalemme, per godere dopo un lungo periglioso viaggio, eterno riposo: Quanto bene, e saviamente, avete voi i vostri pensieri, e i vostri passi indirizzati, destinandovi per felice termine un luogo, il più nobile, il più degno, il più Santo, che si ritrovi sopra la Terra, cioè a dire, la Casa Santissima di Loreto; Luogo, che io m' accingo a dimostrarvi, essere il più amato, e il più riverito da Iddio; luogo, che in se, più d' ogn' altro s' assomiglia al Paradiso medesimo, sicchè potete francamente dire: *Introibimus in Tabernaculum ejus, adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus.*

Fra tutti i luoghi più privilegiati da Dio, con qualche nobile, e sicuro pegno dell' amor suo, non vi è chi possa a buona equità dubitare, essere l' avventurato Paese di Palestina, nel quale, disceso, che egli fu dal Cielo in questa misera

Terra,

Terra, si degnò di conversare con esso noi, le nostre miserie addossandosi, con un' affetto così confidente, che dimostrò veramente, essere le sue delizie co' figliuoli degli Uomini. Godè certamente, anche il diletto Popolo d' Isdraelle, l' altissimo, e incomprensibile favore, che Iddio scendesse benignamente a visitarlo, sopra la sommità del Monte Sina, santificando quel luogo, colla sua Divina presenza, e colla dichiarazione dell' adorata sua Legge; Ma questo loro godere, fu da un fiero timore, e da un orribile spavento, amareggiato; Imperciocchè vi comparve Iddio, colla sua più terribile Maestà, preceduto da i tuoni, da i folgori, dalle caligini, e dalle tempeste, e rendè quel Monte un orribile Teatro, ed una Scena spaventevole, a i curiosi sguardi del Popolo: *Eratque* (dice il Sacro Testo,) *omnis Mons terribilis*; Dove per lo contrario, quando egli nella pienezza de' tempi, si compiacque di venire a consolare l' afflitto Mondo, ed a compiere le figure, e a rischiarar l'ombre del vecchio Testamento, colla chiara luce Evangelica; comparve in mezzo a Betlemme, non folgorante, e terribile, ma nudo, piangente, e mansueto, riempiendo gli animi di tutti, di beata

gioia,

gioia, e di pace; E se pure un giorno salì sul Taborre, per dare un saggio di quella Gloria, e di quello splendore, di cui nel Cielo, s'adorna eternamente, e si veste; sfolgorò d' una luce così chiara, e così tranquilla, che il Principe degli Apostoli, desiderò di fermar quivi la stanza, e di non partirne giammai; E se Mosè non potè colà sopra il Sina, mirarlo, accecato, per così dire, dalla foltissima nebbia, in cui era d'ognintorno rinvolto, lo vide quivi con più bella sorte, al vivo lume della sua splendentissima Gloria. E chi dunque potrà negare giammai, che la Terra di Palestina, non sia sopra tutte l'altre felice, la quale godè la bella fortuna d'essere di così alti misterj spettatrice beata? Lei sola scelse Iddio per cuna al suo nascimento, lei per Teatro, delle sue più misteriose operazioni, lei per Sepolcro delle sue Santissime Membra. E pure fra tanti luoghi da Dio medesimo santificati, non vi è da porre in dubbio, che il più privilegiato, il più Santo, non sia quell' Albergo felice, dove voi, per Divino volere, avete il vostro cammino, santamente indirizzato; E che ne sia il vero, o Signori, ha lasciato Iddio, per così dire, in abbandono, fino al presente,

e la Spelonca dov' egli nacque, ed il Calvario dov' ei morì, ed il Sepolcro dond' ei risorse; Calpestano con sacrilego piede gl' Infedeli più barbari, e il Getsemani, e l' Uliveto, santificati tante volte dalle sue più fervorose preghiere, e tante volte bagnati dal suo medesimo Sangue; E lo stesso Taborre, dove folgorò la prima volta, la luce più bella della sua Divinità, è dagli Armenti più vili, oltraggiato adesso, e pasciuto. Solo la Santa Casa di Loreto, per ispecial privilegio, e per finissimo tratto d' un amore incomparabile, ha voluto agl' insulti, ed all' onte de' Barbari providamente ritogliere, e strapparla, per così dire, dalle loro mani, con uno strano, e inaudito portento; Poichè, dopo averla improvvisamente involata agli occhi loro, l' ha fatta, dirò così, viaggiare sull' ale degli Angeli, e sulle penne de' Venti, (avendola dall' Asia traportata nell' Europa), e non contento del primo posto, in cui l' avea collocata, volle finalmente farne mirabile insieme, e prezioso dono alla nostra fortunatissima Italia. Liberò egli è vero gl' Isdraeliti dalla schiavitù di Faraone, facendogli passare a piede asciutto, un lungo tratto di Mare; ma non gli allontanò giammai dal-
la

la Terra, di che tutti formati ſiamo, nè gli diſpensò dal tempo comune dell' umano viaggio; ma a queſta Santiſſima Caſa, come a Celeſte coſa, e più cara, e come ad Albergo ſuo proprio, (conducendola in un momento, da una parte di Mondo in un' altra, e ſopra la Terra, e ſopra i Mari, innalzandola,) quel viaggio, e quel moto le fece fare, che è ſolo proprio di lui, il quale, come dice il Salmiſta: *Aſcendit ſuper Cherubim, & volavit, volavit ſuper pennas ventorum*. Ma quando anche non l' amaſſe egli, come coſa ſua propria, come potrebb' egli non amarla giammai, come Albergo fortunato della ſua Santiſſima Madre? Di quella Madre adorata, la quale giunſe ſopra d' ogn' altra ad innamorare gli occhi ſuoi, ed a renderſi degna di compiere il più alto Miſtero, che foſſe da Dio meditato giammai; e col dichiararſi Ancella umìle del Signore, ſi elevò ad eſſer dichiarata ſovrana Regina degli Angeli. E' proprio di coloro, i quali ardentemente amano, di difendere, e cuſtodire con ogni più ſollecita cura, non ſolamente l' oggetto amato, ma tutte quelle coſe ancora, le quali hanno da lui più vicina la dipendenza; Di quì è, che eſſendo queſta la propria Caſa di

Maria, dove ella respirò le prime aure di vita, dove gettò ella le fondamenta più nobili della sua bella umiltà, e dove servì ella tanto tempo il suo Signore, con carità di Madre tenerissima, ubbidì con ossequio di rispettosissima Figlia, amò con affetto d'ardentissima Sposa. Non poteva Iddio non riverirla, e non amarla, con un amore di perfetta corrispondenza; e per questa ragione appunto, e non per altra, mi dò a credere aver' egli ritolto questo Santissimo Albergo dalle barbare mani co' prodigj, e co' Miracoli più strepitosi. O se io volessi quì adesso annoverare quanti Templi, e quante Chiese, sono state fin' ora dal tempo divoratore, consumate, e distrutte! Quante da i comuni Nemici nostri, profanate, e vilipese! Dov' è adesso, io direi, il famoso Tempio di Salomone architettato con tanta nobiltade, e con tanta fortezza, riempiuto tante volte dalla Maestà del Signore? Giace egli nelle proprie ruine sepolto, ed appena ne serbano il nome, e l'idea le Sacre Carte; Ma per lasciare gli antichi esempli, ed a noi più lontani; Dove sono tanti Santuarj della Legge Evangelica, diroccati da' fulmini, saccheggiati, e rovinati dagl' Infedeli, inghiottiti da i Terremoti?

moti? Sono note baſtevolmente l' Iſtorie, ſenza, che io m' affatichi a raccontarle. E pure da tanti perigli, da tanti naufragj, queſto piccolo fortunatiſſimo Asílo, è ſtato ſempre riſervato, e cuſtodito; eſſendoſi tanti, e tanti ſecoli, colla ſua prima faccia, e nello ſteſſo ſuo primiero abito, mantenuto. E chi non crederà fermamente, che quelle povere mura di queſta bella Sionne, le quali, nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o conſiglio rompere, nè penetrare, ed alle quali la lunghezza del tempo, ſerve di durevolezza, e di cuſtodia; la privazione delle fondamenta, di ſtabilità, e di ſicurezza, non ſieno da Dio, rette, e ſoſtenute colle ſue mani? Potendoſi dire: *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis, diligit Dominus portas Sion, ſuper omnia Tabernacula.* Ma più oltre ancora, verſo queſto Santuario s' accreſce il Divino amore, e s' avanza; imperciocchè ſi compiace, egli è vero, d' onorare da per tutto le memorie della ſua Santiſſima Madre, grazie, e favori innumerabili, per mezzo delle ſue adorate Immagini, compartendo; queſte però, o ſia per la gravezza de' peccati noſtri, o per gli occulti impenetrabili arcani ſuoi, le trattiene talvolta, e l' interrompe, facendole godere appunto
co-

come il Sole, il quale non si mostra in uno stesso momento, e non risplende ugualmente, per tutti; ma nel medesimo tempo, che a noi riluce, e fa giorno, altrui s' asconde, ed annotta; Ma nella Santa Casa di Loreto, ride sempre benigna l' aria, e serena, e si contano sempremai più le grazie, che l'Anno non ha i giorni, e più i prodigj, che i giorni non hanno l'ore, e i momenti; Sopra questo Terrestre Paradiso, scende sempre un fiume reale di piacere, e di beneficenza, il quale dappertutto lo bagna, e lo feconda; sicchè possiamo francamente dire con Giacobbe: *Quam terribilis est locus iste, non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cœli*; E veramente Porta del Cielo, e Casa di Dio si è questa, nella quale più che in ogni altra, egli volle collocare tutto il patrimonio, e tutte le ricchezze della sua Divinissima Gloria. Sogliono i più grandi, e più sovrani Personaggi, allora quando si propongono di fare nell' altrui dominio, passaggio, e dimora, far nota antecedentemente la loro venuta; E tanto maggiore si rende l'onoranza di coloro, che gli debbono ricevere, quanto è più degno, e più nobile l'Ambasciadore, che ne reca la novella; Di quì è, che degnandosi

Iddio

Iddio di venire ad abitare la Casa della Vergine, ed a prender carne nel suo purissimo seno, e potendolo assolutamente fare, con quella sovrana autorità, che tiene sopra tutte le create cose, l'Onnipotenza; Volle nondimeno, (considerando per allora quel luogo non come suo, ma come proprio di Maria) in atto di maggiore stima, e d'onore fargliele noto, con solenne ambasciata; E quale ambasciata fu mai questa, o Signori, e di qual peso, e di qual grandezza? Si leggono, è vero, nelle Sacre Carte molte e molte Angeliche Visioni apparite a i Santi Patriarchi, ed a i Profeti, ed a molte Sante Donne del vecchio Testamento; e benchè tutte provenissero da Dio, e da lui totalmente dipendessero, raro però, o non mai viene ciò espresso dal Sacro Testo, contentandosi, che noi lo crediamo, senza una così particolare dichiarazione; siccome ancora, non si legge giammai, che gli Angeli s'inchinassero in alcun luogo, nè alcuno solennemente salutassero; non ad Abramo, al quale tre ne comparvero davanti, ad annunziargli la prole già disperata; non a'Giacobbe, che ne vide numerose le schiere ascendenti, e descendenti, su quella Scala misteriosa, che gli si parava davanti;

non

non ad Agar, e non a Lot, in Casa del quale dimorarono, e non finalmente ad alcun altro giammai; solo alla Vergine, ed alla sua Santa Abitazione, come a cosa più che terrena, furono riserbati questi altissimi privilegj; mentre l' Evangelista espressamente ci narra, che l' Angelo Gabbriello fu quivi mandato da Dio: *Missus est Gabriel Angelus à Deo*; E che egli con profondissimo ossequio salutandola, l' espose l'altissimo arcano della nostra Redenzione; Or se in tanto pregio salirono i luoghi più Santi della vecchia Legge, solo perchè in essi s' adombrò sotto varie figure, questo sovrano Mistero; Che cosa dobbiamo noi dire di questo, nel quale fu egli perfettamente compiuto? Qual' altro luogo adunque sapremo noi immaginarci, il quale più di questo s' assomigli al Paradiso medesimo, essendo stato il Tempio di tutti gli Altari, e l'Altare di tutti i Sacrificj? Volle Iddio far noto un giorno al Sacerdote Zaccheria, la venuta del Precursore, promettendogli di fecondare la sterilità d' Elisabetta sua moglie; e lo fece per mezzo di quel medesimo Celeste Spirito, che egli si degnò d' inviare alla sua Madre Santissima; Ma quantunque fosse lo stesso, e dell' uno, e dell'

altra

altra l'Ambasciadore, furono però assai diverse le circostanze; Si ritrovava Zaccheria, non solamente fuori di casa sua, ma nel Tempio medesimo del Signore, abbruciando gl' Incensi alla sua Divina Maestà, e ministrando attualmente intorno all' Altare, alla destra del quale meritò di veder l'Angelo annunziatore. Il Tempio, come Trono di Dio in Terra, è anche luogo proprio degli Angeli, che dappertutto eternamente l'adorano; Quindi è, che per distinguere l' Albergo di Maria sopra d' ogni altro, e sopra il Tempio medesimo, volle Iddio spedirvi apposta il Celeste Ambasciadore, dichiarando quel luogo degnissimo, e dell'Ambasciadore, e di lui, come più al Paradiso somigliante, perchè era Casa di Maria. Dopo queste così nobili testimonianze d' estimazione, e d' amore, scese finalmente, chiamato da quel lietissimo *fiat*, il Sovrano Dominatore dell' Universo a felicitare il Seno Virginale di Maria, ed a riempiere di Celeste Maestà, il suo fortunato Abitacolo: *Operuit nubes Tabernaculum Testimonij, & Gloria Domini implevit illud*. Ed ecco tutta l' immensità di Colui, il quale bastevolmente non capiscono i Cieli, in così piccola sede, e fra quelle anguste mura, confinata, e ri-

 stret-

ſtretta; E perchè, come dice S. Agoſtino: *Incarnationem Chriſti, tota Trinitas operata eſt*; Ecco in un momento, tutta quivi comparſa la Santiſſima Trinità; ecco l'Eterno Padre inviatore dell'Eterno ſuo Figlio, ecco il ſuo Figlio riparatore dell'Uman Genere, ecco lo Spirito Santo fecondatore ſovrano, ecco finalmente tutta Maria nel Paradiſo, e tutto il Paradiſo in Maria, e nella ſua Caſa Beata. Angeli Santi di pace, e voi ſette Spiriti fortunati, che aſſiſtete tremanti al Diviniſſimo Trono d'Iddio; dite voi quante volte ſcendeſte veloci in queſto Cielo Terreno, per adorare la Beata Umanità del Redentore; dite, come lo ſerviſte, in queſto luogo medeſimo, nella ſua fanciullezza più tenera; dubbioſi infra di voi, qual foſſe allora il voſtro Paradiſo, o quello donde voi vi dipartiſte, o quello dove voi andaſte in quel felice tempo, ad abitare. O veramente beati coloro, i quali giungono a porre il piede in queſto fortunatiſſimo Albergo, dove le mura medeſime, e l'aria iſteſſa, che ſi reſpira, furono già ſantificate, dall' Orazioni, e di Giovacchino, e d'Anna, e di Giuſeppe, e di Maria, e da i ſoſpiri, e dalle lagrime, del Divin Verbo umanato, ſparſe tante

volte

volte per la comune nostra redenzione. Se quella Croce adorata, e quei dolorosi Strumenti di sua Passione sono in tanto pregio presso le genti, ed in tanta riverenza, solo perchè toccarono di passaggio le Divine membra del Redentore; qual venerazione, e quale amore non si debbe a questo Luogo felice,. dove egli passò la maggior parte di sua dolente vita, e penosa, e dove egli condusse seco ad abitare tutto il Paradiso medesimo? Riconoschiamo adunque, Fratelli dilettissimi, il sovrano benefizio, che Iddio ci ha fatto, e l'amore speciale, col quale ci ha soprà tutti gli altri, beneficati, e distinti, mandandoci, per così dire, allo 'ncontro, e in casa nostra un luogo, il quale meriterebbe, che noi tutto il tempo di nostra vita peregrinassimo, per poter giugnere un giorno a devotamente, adorarlo; Rivolghiamo attonito il guardo, e il pensiero, a quei tanti miseri sì, ma gloriosi Pellegrini, e forti, i quali si partirono già, e si partono anche di presente da i confini più remoti d'Europa, e non trattenuti dalle scoscese Alpi, e nevose, non da i perigliosi Mari, ed orribili, ritardati; giungono finalmente affaticati, e stanchi, a saziare in quest' oggetto beato, l'ardentissime

brame della loro maravigliosa pietà; Ricordiamoci finalmente, esser questa, quella Celeste Magione, la quale sopra d' ogni altro luogo della vecchia, e della nuova Legge, da Dio santificato, è stata da lui, più amata, e più riverita, avendola alle più lontane regioni, e più barbare, per opera sovrumana, ed Angelica, providamente ritolta, ed amata avendola, come lietissimo Albergo di Maria sua Santissima Madre; E perciò l' ha egli sempre, dalle comuni disavventure, e dalle comuni ruine, custodita, e riservata, rendendola un Tesoro perpetuo, ed inesausto, di prodigj, e di grazie; Oltre di che non contento d' onorarla colla presenza più rispettosa d' un Angelo messaggiero, l' ha egli riempiuta, e glorificata, colla sua Persona medesima, e con tutta la Maestà del Paradiso. Or se ad un ardente roveto, che figurava l'incorrotta Verginità di Maria non potè accostarsi il gran Condottiero degli Ebrei, se non calpestando divotamente a piedi scalzi la nuda terra; che converrebbe fare a voi, Fratelli dilettissimi, i quali accostar vi dovete non alla figura, ma dove abitò il figurato medesimo? ed entrare in un luogo il più felice, il più santo, che stato sia sopra la Terra giammai, il qua-

il quale di Celeste luce arde d'ognintorno, e sfavilla? Se io non sapessi, quale sia lo zelo, e la divozione incomparabile di questa vostra bell' Adunanza, e di che nobile, e preziosa tempera, siano coloro, che la compongono, io vi direi, dovere ancora voi, a somiglianza di Mosè, prima di giugnere a così degno Abitacolo, spogliarvi di tutti i terreni affetti, e più vili, gettando a terra le passioni tutte, che servire vi potessero di ritegno, e d'inciampo. Ma perciocchè io so benissimo, per tante manifeste prove della vostra pietà, essere voi non solamente la scorta, e l'esempio di tant' altre Sacre Comunanze, ma avere, non ha gran tempo, chiamati attoniti gli sguardi di tutta Roma, sopra la vostra divozione in quel santo Pellegrinaggio, dimostrata; altro non mi rimane, se non rallegrarmi con esso voi di questa risoluzione così degna; E già mi par di vedere il vostro gran Padre Benedetto, scendere frettoloso, e festante dal Cielo, per esservi sicuro custode, e condottiero fedele; E siccome, quando egli terminò il suo felice pellegrinaggio, da questa all' altra vita passando, s' udì quella Celeste voce, che disse: *Hæc est via, qua dilectus Domini Benedictus, in Cœlum ascen-*

ascendit; così egli, la vestra bella pietade, ammirando, e il vostro zelo sostenendo; potrà dire per gloria di se medesimo, e di voi, a quel Signore, che egli gode eternamente, e adora: Questa è la strada, per la quale i miei diletti figliuoli, fanno al vostro Terreno Paradiso il passaggio; e voi pieni di gioia, alternamente cantando, e rallegrandovi, potrete dire con sicurezza, e con gloria: *Introibimus in Tabernaculum ejus, adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus*.

DI-

DISCORSO VI.

Sopra la Dignità del Sacerdozio

DETTO

NELLA CHIESA DI S. SALVADORE

Posta nell' Arcivescovado di Firenze.

Qualunque volta vadano gli Uomini seco medesimi ripensando al nobile divino lavoro di questo Mondo, manifestamente conosceranno ciascheduna delle create cose, benchè minima, mostrare a chi la riguarda, la Potenza, che dal nulla la trasse, la Sapienza, che l'adornò, e la Provvidenza, che la governa;

quale

quale però di queste divine prerogative abbia nella grand' opera dell'Universo, la maggioranza, non sono bastevoli gli umani intelletti a darne in veruna parte il giudizio; conciossiachè essendo elleno, una cosa medesima con Dio, sono tutte infinitamente laudevoli, infinitamente grandi, infinitamente maravigliose. Ma non per questo, Uditori, si toglie a noi il poter credere, che l'Eterna Provvidenza, come Figliuola primogenita dell'Amore, fusse quella, nella quale più Iddio si compiacesse, e colla quale a noi tutto se medesimo rivolgesse; imperciocchè dopo aver' egli coll' immenso suo potere creato il Cielo, e la Terra, e coll' infinita Sapienza l'uno, e l'altra adornati, si pose con tutto il genio dell' amor suo a crear' l'Uomo, che queste cose tutte godesse, e con provido consiglio si riserbò questa per l' ultima opera, dove andasse a terminare la grandezza dell'amore d' un Dio. Nè volle egli esser solo ad una così nobile sublime impresa, ma chiamò, come in bella unione, e in gloriosa testimonianza dell' affetto suo, e della sua provvidenza tutte le Divine Persone, allora quando fece udire quelle misteriose parole: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; E che forse non
fu

fu chiaro effetto del provido avvedimento del nostro buon Creatore, il formare un oggetto così bello, il quale e nella dignità, e nel dominio ogni altra delle create cose avanzasse? Imperciocchè non per altro egli creò così vaga la varietà degli Elementi, la luce, e lo splendore de' Pianeti; non per altro fece così leggiadra la diversità de' fiori, delle piante, e degli animali, se non per far conoscere quanto nobile, quanto maraviglioso riuscire dovesse quell' ultimo lavoro, che superiore a queste cose tutte esser dovea, e che egli si riserbò, come per corona, e per riposo delle Divine sue opere, ed immortali; Or siccome Iddio nel cominciamento del Mondo volle fare manifestamente conoscere la forza, e la grandezza della sua provvidenza, mettendo in esecuzione la più bella idea della sua mente, allora quando finir gli piacque d'operare; così appunto nel progresso del Mondo medesimo, venendo a fare nuove Divine opere, come Iddio insieme, e come Uomo, volle prima providamente ammaestrare colle parole, insegnare coll' esempio, giovare co' Miracoli, facendo strada con queste gloriose azioni, a quel Mistero incomprensibile del Sacerdozio, che egli,

come il più degno, e il più sublime di tutti, nell' ultima Cena lasciò a' diletti seguaci suoi, pegno sicuro d' una infinita bontade. O amore veramente grande della Provvidenza! non bastò a Dio l' avere nel compimento della creazione fatto l' Uomo così nobile, e così a lui somigliante, che volle poi negli ultimi momenti della redenzione del medesimo, collocarlo in un grado, del quale e per la dignità, e per l' autorità non può darsi il maggiore; due punti, che saranno gli oggetti del mio breve Ragionamento, e della cortese vostra attenzione.

Hanno questo di proprio le umane grandezze, che portano seco, come per un nobile retaggio della loro gloria, i titoli più ragguardevoli, ed i nomi più decorosi, de' quali si fregiano giustamente coloro, che una qualche dignità sovra degli altri giungono a possedere; quindi è, che col nome ora di Principe, ora di Re, ora di Monarca si appella colui, al quale le Cittadi obbediscono, e i Regni, e che i Popoli regge, e governa. Per la qual cosa volendo Iddio, per bocca di un suo Profeta, far conoscere al diletto Re David, a qual sublime grado lo avesse innalzato, gli disse: *Fecique tibi nomen gran-*

grande, juxta nomen magnorum, qui sunt in terra. E che forse nel Cielo medesimo, in quella beata Regia di gloria, per la distinzione de' gradi della Beatitudine, e della vicinanza con Dio, non si osserva la differenza de' nomi, e la diversità delle voci, colle quali s' appellano quei Celesti Spiriti, ed immortali? Lo fanno a bastanza palese i Serafini beati, che altro in loro non significano, che accesi di fuoco, nome convenevole, e giusto alla loro grandezza, come quegli, i quali più davvicino partecipano di quelle fiamme celesti del Primo eterno Amore, alle quali sovra ogni altro immortalmente s' accendono. Chiara dunque cosa è, coloro in maggiore dignità essere collocati, i quali con distinti nomi, e gloriosi speciosamente s' appellano. Bella fortuna, che è la vostra, o Sacerdoti venerabili, i quali siccome per la dignità, che v' adorna, così pe' titoli, che vi fanno corona, sete d' ogni altro incomparabilmente maggiori. Udite il gran Teodoreto, il quale non dubitò di chiamarvi Coadiutori d' Iddio, Interpreti della sua volontà, organi della sua voce, instrumenti della sua potenza, ministri del suo Regno, nunzj de' suoi giudizzi, pietre della Chiesa, Dottori di pietà,

ammaestratori di virtù, governatori de' popoli; e questo nobile catalogo della vostra gloria viene a maraviglia confermato da quei due gran lumi di Santa Chiesa, Agostino, io dico, e Gregorio il Magno, i quali, Oracoli, v'addimandano, dello Spirito Santo, bocca d'Iddio, Padri dell'Anime, Pastori della Chiesa, figliuoli di Profeti: e dove mai si udirono, ed a chi mai meglio convennero titoli così nobili, parole così ragguardevoli, encomi così maravigliosi? ma quì non si fermano le loro più belle prerogative, ma più oltre passando, sono da S. Paolo medesimo fatte maggiori, con quelle belle parole: *Fratres jam non estis hospites, & advenæ, sed estis cives Sanctorum, & domestici Dei*. Non vi ha dubbio essere questa Terra, come un comune disastroso pellegrinaggio, nel quale tutti noi miseri mortali, a guisa di bramosi Viandanti, andiamo in traccia della bella celeste Patria del Paradiso; e pure, è così grande la dignità de' Sacerdoti, che essi soli hanno il nobile privilegio di non essere anche in questo Mondo pellegrini, e forestieri addomandati: *Non estis hospites, & advenæ*; anzi di più volle dire il sopraccitato Apostolo, *sed estis cives Sanctorum, & domestici*

ſtici Dei, ma ſete Cittadini del Cielo, e famigliari di un Dio. Quale ſtima non ſi ſarebbe egli di colui, Uditori dilettiſſimi, il quale appena giunto in una nobile Cittade, e famoſa, foſſe ben toſto ammeſſo, per lo ſuo merito, alla cittadinanza della medeſima? che ſarebbe poi, ſe queſti giugneſſe ad acquiſtarſi la benevolenza, e la famigliarità di quel Sovrano, che ne tiene il comando? E pure tutta queſta grandezza, tutta queſta gloria è certamente di quei Sacroſanti Miniſtri di Gesù Criſto, de' quali al preſente ho la bella ſorte di ragionare; queſti appunto ſono quegli, i quali appena ricevono nell' Anima quel carattere adorabile, ſono dichiarati Cittadini del Paradiſo, benchè Uomini di queſta terra, e famigliari di Dio, benchè delle creature compagni: e quanto a Dio medeſimo ſiano cari, lo dice a noi il Profeta Zaccheria: *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei*. Certa coſa è, non eſſere in noi coſa, che più ſi ami dell'occhio, e con maggior geloſia ſi cuſtodiſca; onde altro non volle eſprimere il Supremo Signore, ſe non quell' affetto pietoſo, che egli verſo de' Sacerdoti nudriſce, e quella reverenza, che debbono gli altri portar loro, eſſendo gli occhi una delle parti più nobili, e più ma-

maravigliose, che nelle nostre membra risseggano; Udite lo Sposo della Cantica, il quale volendo palesare, quale fosse stato quello strale più pungente, e più caro, con cui la bella diletta sua Sposa, ferito dolcemente lo avesse, ed impiagato, andava esclamando: *Vulnerasti cor meum Soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Or se voi da tutto il detto fin'ora, Uditori dilettissimi, stima concepiste, e maraviglia della Dignità de' Sacerdoti, in udendo i nobili nomi loro, e gloriosi, co' quali e gli Uomini, e i Santi, e Dio medesimo, gli appellarono; quanto dovrete voi stupire di vantaggio, all'udire ciocchè di se racconta nell'Apocalisse l'Evangelista Giovanni? meritò egli un giorno di vedersi davanti uno di quegli Spiriti Celesti dell' Angeliche Gerarchie; non ebbe egli sittosto rimirato quello splendore di Paradiso, di cui egli era tutto gloriosamente fregiato, che egli volle pieno d'ossequio adorarlo, e di reverenza; quando all'improvviso udì dirsi: *Cave ne feceris conservus enim tuus sum*, le quali parole fanno abbastanza manifesto il rispetto, e l'onore insieme, che al Sacerdozio si debbe, mentre uno degli Angeli medesimi, onorato, e reverito, come cosa del

Para-

Paradiſo, non conſente al Sacerdote l'adorazione, ed a lui non ſi reputa in veruna parte ſuperiore ; Ma qual maraviglia , che la dignità del Sacerdozio ſia da' Santi cotanto ſovra di ogni altra apprezzata , ed avuta in iſtima , ſe lo ſteſſo Dio ſi compiacque benignamente d'onorarla anche nella vecchia Legge , allora quando venendo il perduto Mondo a redimere, volle colà nel Tempio conſolare il deſioſo Sacerdote,ed amante, nelle ſue braccia ripoſando ! *Et ipſe accepit eum in ulnas ſuas , & benedixit Deum* ; il quale celeſte ripoſo va egli benignamente ogni giorno continovando nelle voſtre mani fortunate, o Sacerdoti Evangelici, onde è, che per voi, da celeſte ſovrabbondante amore portato , eſclama il grande Agoſtino : *Vere veneranda Sacerdotum dignitas , in quorum manibus Dei Filius velut in utero Virginis incarnatur*. E per queſta ragione, e non per altra , mi cred' io , che S. Franceſco medeſimo foſſe ſolito di dire, che ſe aveſſe in terra un Santo incontrato del Paradiſo, e un Sacerdote , prima avrebbe egli baciata la mano al ſecondo, e poi venerato il primo ; volendo fare manifeſtamente conoſcere , quello eſſere più degno, che il luogo occupava degli Apoſtoli in

terra,

terra, che quello, che regnava già con Gesù Cristo medesimo nel Paradiso. Ma che sarebbe, Uditori, la grandezza in un Uomo, senza che egli avesse sopra degli altri nel dominio ancora la maggioranza? Sembra certamente maraviglia, che il gran Condottiero degli Ebrei, avesse tanta, sovra del Sole possanza, che giugnesse a farsi ubbidire dal Principe de' Pianeti, obbligandolo ad essere instrumento delle sue gloriose fortune; Ma quanto maggiormente debbo io stupire di voi, o Sacerdoti Venerabili, la forza delle vostre Sacrosante Parole considerando? conciossiacosachè, se a Giosuè ubbidì una sol volta una Creatura, a voi bene ogni giorno ubbidiente si mostra il Creatore medesimo, fattosi approvatore, per così dire, delle vostre Leggi, e del vostro volere, allora quando fece udire quelle parole piene di celeste possanza: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis*. Nell' Ecclesiastico si legge, che l'Uomo sapiente: *Omnia quæcunque voluerit faciet, & sermo illius potestate plenus*; la qual lode per verità, si può giustamente a' Sacerdoti accomodare, i quali specchi sono della Sapienza, perciocchè hanno piena autorità di cancellare i peccati, aprire i Cieli, e mer-

e mettere in iſcompiglio l' Inferno. Di un celebre Oratore, e famoſo negli antichi tempi ſi racconta, che volendo un Reo dalla morte liberare, non fidandoſi baſtevolmente, nella forza, e nella grandezza della ſua maraviglioſa eloquenza, comandò ad una delle Vergini Veſtali, congiunta in iſtretta parentela col miſerabile Uomo, che a non ſo quali parole del ſuo ragionamento, uſciſſe all'improvviſo alla preſenza del Senato, e ſi faceſſe in pubblico vedere, tenendo fralle ſue mani il Condannato infelice; ecco, allora egli diſſe, o Giudici, che quì m' aſcoltate, ecco l'ultimo aſſalto alla voſtra coſtanza; chi ſarà di voi così ardito di ritogliere da quelle ſacre mani venerabili, ciocchè eſſe difendono? da quelle mani, io dico, che per noi tutti tendono preghiere a gli Dei, e i loro ſdegni ammolliſcono, e le loro vendette? Tanta forza ebbero, Uditori, queſte gravi, e di pietà ripiene parole, che rivolgendo coloro gli occhi, a quell' oggetto così odioſo per l'avanti, e rincreſcevole, toſto che videro da quali braccia egli foſſe difeſo, concordemente l'aſſolverono, di confuſione pieni, e di riverenza; Or ſe le mani di una ſemplice Donzella al culto dedicata, ed alla venerazione delle

R falſe

falſe Deitadi, e bugiarde cotanto poterono, qual poſſanza non averanno quelle de' Celeſti Miniſtri del Paradiſo, allora quando l' Eterno Padre è giuſtamente ſdegnato con eſſo noi, e già già pronunzia la fatal ſentenza di morte? Jo mi credo certamente, che egli il Divino ſguardo rivolgendo, e voi Sacroſanti Sacerdoti dal Cielo mirando, che non un Reo, ma l' Innocenza medeſima per ſalute de' Rei gli offerite in olocauſto, deponga toſto le armi della ſua giuſtizia, e trattenga il corſo alle divine vendette. Ma meglio ancora potremo noi l' autorità loro conoſcere, ſe rivolgeremo il penſiero alla poſſanza dell' antico Sacerdozio, norma, ed ombra ſolamente, di quello del quale al preſente ſi ragiona. Stava la famoſa Città di Gerico da fortiſſime mura, ed ineſpugnabili, d'ognintorno circondata; ed erano così gagliardi i ripari, così valevoli le difeſe, che troppo malagevole ſtato ſarebbe, a gl' Iſdraeliti il ſoggettarla al comando, ſe l' autorità de' loro Sacerdoti non aveſſe ſuperata la reſiſtenza; i quali non sì toſto udire ſi fecero con quelle trombe ſonore, che quelle mura, le quali erano ed al ferro, ed al fuoco impenetrabili, caderono all' improvviſo ruinoſamen-

mente per terra. Gerico, Uditori dilettissimi, altro non ci figura, che la bella Città della nostra Anima, la quale il comune Nimico nostro circonda insidiosamente, e co' vizzj, e co' peccati; mura, che egli crede invincibili, e insuperabili difese; ma ecco, che: *Clangentibus tubis, muri illico corruerunt*; ecco, che udendosi l'Evangeliche trombe, e gloriose si disfanno i ripari, e rimane vergognosamente deluso l'Ingannatore; venga pure adesso Mosè colla sua verga maravigliosa, e divida vastissimi Mari, e faccia versare acque da' sassi, che alle parole de' Sacerdoti vedrà seccarsi il mare de' peccati, e il Sangue scaturire di Gesù Cristo; e per verità non vi ha dubbio essere la possanza loro, di quella incomparabilmente maggiore, se ella è uguale, quasi dissi, a quella di Dio medesimo: *Sicut misit me vivens Pater*, disse egli colla sua bocca a gli Apostoli, *& ego mitto vos*, cioè a dire, colla medesima commissione, colla medesima autorità; e quale autorità puote mai darsi maggiore di quella, che toglie, per così dire, l'armi di mano all'Onnipotenza? diceva Iddio al Profeta, quando sdegnato col diletto suo Popolo punire lo voleva: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi, quo minus vindictam*

ſumam; Or che non faranno i Sacerdoti, che ſono i Profeti Evangelici, allora quando caldi voti porgono al Cielo, e fervoroſe preghiere? Ma troppo, a dire il vero, preſumerebbe in queſta ſera il debole talento mio, ſe io voleſſi innoltrarmi di vantaggio nel vaſto mare del Sacerdozio, ſenza temere il naufragio, e troppo m' abuſerei, della corteſe attenzione di coloro, che quì benignamente m' aſcoltano. Sacerdoti, Fratelli miei dilettiſſimi, voi udiſte già, e dalla bocca degli Uomini, e dalle parole de' Profeti, e da quelle de' Santi, e da Dio medeſimo, quanto ſia nobile la dignità, e quanto l' autorità grande ſia di quel Sacroſanto Miniſtero, il quale per iſpeciale divina grazia ci adorna. Jo non iſtarò adeſſo ad amareggiare le voſtre gioie con quelle ſpaventoſe, ed inſieme ſante parole di Girolamo, colle quali va egli eſclamando: *Grandis dignitas Sacerdotum, ſed grandis ruina ſi peccant*; perciocchè io ſo di parlare in un luogo, che è ſtato ſempremai glorioſo voſtro ritiro, e teſtimonio delle voſtre ſante operazioni: oltre di che ſe l'eſempio de' Maggiori, ſuole eſſere agl' inferiori di ſtimolo al bene e laudevolmente operare; norma più bella avere non poſſiamo noi, del degniſſimo noſtro Prelato, il quale ora benignamente m' aſcolta, datoci dal Cielo per comune Padre, per comune Maeſtro, per comune Difenſore. DI-

DISCORSO VII.

Per la Festa di S. Sebastiano,

DETTO NELLA VENERABIL COMPAGNIA

DELLA MISERICORDIA DI FIRENZE.

Esto Vir fortis, & præliare bella Domini.
Nel primo de' Regi al Cap. 18.

On senza profondo misterioso pensiero, affermò il gran Dottor delle genti, essere la Divina grazia, nelle dilette avventurose Anime de' Giusti, in molte vaghissime forme discesa; perciocchè volendo Iddio mostrarsi ne' Santi suoi maraviglio-

gliofo, diverfamente fi comunica loro, acciocchè da una varietà così bella, una fanta, ne nafca, giocondiffima maraviglia; quindi è, che ficcome in facendo le materiali parti di quefto Mondo, tutte in diffomigliante guifa difpofte fra loro, feppe nondimeno in difuguaglianza così grande, colla proporzionata, e ben difpofta armonia delle medefime, accendere in chi le mira lo ftupore, e rifvegliare la compiacenza; così ancora nel creare le belle Anime degli Eletti, tutte con diverfi difeguali caratteri di gloria abbellite, confervò in quelle, e mantenne sì ftrettamente l'uniformità dell' Idea, all' unico immortale principio loro corrifpondente, che cagionò a chi ebbe la forte di ammirarne i prodigj, un forte maravigliofo compiacimento. Non abbifogna di prove, miei riveriti Afcoltanti, una verità così bella, avvengachè fcorrendo noi fin da i noftri, gli andati tempi, ed a i trapaffati fecoli ripenfando, manifeftamente conofceremo, che non potendo Iddio, come Bene infinito, comunicare tutto fe fteffo alle creature, ha in loro fparfo qualche picciolo luminofo raggio di quell' immenfo fplendore, per mezzo del quale ebbero, ed hanno gli Eletti, diverfi caratteri di perfezione, e di

San-

Santità. Quindi è, che in altri si vide lampeggiare, e far di se vaga mostra la giustizia, avendogli Iddio mandati nel Mondo, in quei tempi medesimi, che l'equità, e la ragione, erano più vilipese, ed oppresse; in altri si riconobbe la misericordia; essendo questi fioriti ne' secoli più calamitosi, per essere delle comuni miserie, amorosi consolatori; in altri finalmente s'ammirò la fortezza; e di questi si serve il grande Iddio degli Eserciti; allora quando pone in veduta dell' Universo, la salda invincibile costanza de' soldati suoi, e l'orgogliosa ostinata fierezza de' suoi nimici, abbatte, e confonde. Ed ecco appunto, che uno di quest' ultima schiera, Uditori miei dilettissimi, fu il vostro gran Protettore Sebastiano; il quale così bene corrispose, a quelle Divine parole: *Esto vir fortis, & præliare bella Domini*; imperciocchè, se la fortezza, e la costanza si riconoscono dalla grandezza, e dalla difficultà del cimento; le grandi maravigliose opere di Sebastiano, nel superare con tanta gloria i contrasti, ve lo paleseranno per un forte, del Cielo, e non mai vinto Campione.

Hanno questo di proprio, dice il gran Dottor S. Bernardo, gli animi de' forti, che allora quan-

quando crescere veggiono, e a dismisura farsi grande la difficultà dell' impresa, crescono anch' essi, e proporzionatamente resistono, colla magnanimità, e colla costanza: *Non est vir fortis, cui non crescit animus in ipsa rerum difficultate.* Tale appunto io ravviso la bella gloriosa fortezza di Sebastiano; al quale, fino i suoi pregi medesimi, quasi infedeli Cittadini, e ribelli, fanno guerra, e lo disfidano al cimento; poichè la chiarezza del sangue suo, unita in bella lega, e congiunta, collo splendore delle proprie generose operazioni, risvegliò per entro al di lui animo, ed accese così bella luce, che fuori di lui medesimo, vagamente trasparendo, e fino a gli occhi dell' empio Imperadore di Roma penetrando, fece sì, che egli per Condottiero della nobile guardia sua lo trasceglieste. Voi ben da ciò comprendete, Uditori, quanto grande sia, e malagevole l' impegno del nostro Eroe, ed in qual grave pericoloso contrasto, si ritrovi la costanza di Cristiano, combattuta nel primo assalto, dagli onori, e dalle grandezze, che sono talvolta quelle armi più possenti, che la forza, e la violenza non è. Ma non per questo, udita da Sebastiano la favorevole offerta, si dispone egli alla resisten-

ſiſtenza, anzi accetta di buona voglia l'invito; eſſendo ben perſuaſo, in così alto grado locato, di potere più agevolmente, a i fedeli compagni ſuoi aiuto porgere, e ſicurezza, e farſi più glorioſo, e più forte, col cedere alle nimiche luſinghe, per poter di quelle più nobilmente trionfare. E ſiccome noi veggiamo alcuna volta, delle robuſte annoſe Querce, intervenire, che ſovra gli alti Monti riſedendo, e l'altera fronte al Cielo ſollevando, a gli urti, ed alle ſcoſſe degl'impetuoſi Venti reſiſtono, e ſi fanno più forti; così ancora il noſtro Santo, collocato ſul bel monte della Fede, e con ſalde profonde radici di Santità, nel medeſimo aſſicurato, a i fieri orgoglioſi contraſti della grandezza, e del regio favore, invincibile ſi ſcuopre, e trionfante; grande invero nell'apparenza de i titoli, e della novella onoranza, ma aſſai maggiore nel baſſo ſentimento di ſe medeſimo, e nella Criſtiana umiltà, che è la vera grandezza; veſtendoſi della mondana gloria, per maggiormente calpeſtarla, ed opprimerla. E ſe queſta dolce, e luſinghevole inſidiatrice, fu ſempre da i Santi di maggior fama, ſaggiamente fuggita, perchè ſaggiamente, temuta, egli volle generoſamente andarle allo 'ncon-

tro, e per così dire a faccia a faccia combatterla, e superarla. Mirate, come egli con industriosa maniera proccuri anche il bel nome di Cristiano col manto di una santa dissimulazione di nascondere, e ricoprire; non già perchè temere possa di morte, sotto l'insegne del gran Dio degli Eserciti, chi tante volte sotto gl' imperiali stendardi con generosa costanza, affrontata l'aveva, e debellata; Ma perchè è proprio de' Soldati più coraggiosi, e più forti, del costume degl' inimici informati, e del medesimo loro abito vestiti l' innoltrarsi soli, e l' arditamente trattenersi fin dentro l' opposte armate schiere, per più agevolmente discoprire gli occulti insidiosi disegni loro, e disturbare gloriosamente l'imprese; oltre di che nel prolungare, che fece Sebastiano del suo Martirio, più somigliante si rendè, e più gradito, mi cred' io, al Capo generalissimo di tutti i Martiri, che è Gesù Cristo Signor nostro, il quale non per altro per sì lungo tempo differì quella dolorosa morte, la quale ab eterno, egli avea con altissimo immortale decreto destinata, se non per avere in quello spazio più largo campo di porgere all' inferme creature di questo Mondo un salutevole potentissimo conforto,

colla

colla dottrina, e coll'esempio; e se egli dal primo impeto de' forsennati Ebrei, allorchè lapidare lo vollero, si tolse con provido consiglio, e si nascose, per riserbarsi al comune giovamento, e ad una morte più penosa; così appunto il nostro Santo, potendo col dichiararsi Cristiano, gli onori imperiali ricusando, e le sue false lusinghe schernendo, incontrar subito il desiderato Martirio; volle nondimeno sotto il manto di quelle abborrite grandezze, per l' altrui vantaggio, qualche tempo occultarsi providamente, e nascondersi; questa, e non altra fu certamente la saggia intenzione, e laudevole del grand' Eroe, il quale, come forte non meno, che prudente Guerriero, non la sua vita a se stesso, ma al pubblico bene generosamente conservò. Ma che parlo io di dilazione di tormenti, e di prolungamento di pene? e non era forse per Sebastiano un continovato dolorosissimo martirio, quel vedere ogni giorno tante Anime fortunate, sulle bell'ali della Speranza, e della Fede, assicurate, alzare il volo verso il Cielo, senza potere anch' egli tener loro felice, e dolcissima compagnia? Ah che il nobile acceso desiderio di seguire quelle, che trionfavano, e l'amorosa, e forte

ſollecitudine di non abbandonar quelle, che ancora combattevano, erano due penetranti pungentiſſimi ſtimoli, di quelle Saette medeſime, che trafigger lo dovevano, più tormentoſi, e più fieri. In quella guiſa adunque, che un forte, e generoſo Deſtriero, in udendo il fiero ſuono d'amica Tromba, ed a quello gli altri feroci compagni ſuoi, libera incominciare la carriera ſcorgendo, ſe egli avviene, che poſſente, ed a lui troppo nemica mano gli trattenga il corſo, morde il freno, calpeſta impetuoſamente la terra, ma finalmente alla forza, ed alla troppo ſuperiore violenza malvolentieri ubbidiſce. Tale appunto io mi figuro Sebaſtiano, che all'udire lo ſpaventevole, ma a lui giocondo ſuono delle ingiuſte imperiali ſentenze, ed al vedere le altrui belle glorioſe carriere, tutto ripieno d'una ſanta impazienza, anch' egli alla deſiata fuga anelaſſe; ma trattenuto per lo contrario, e ritardato dalla dolce ſevera mano di quell'amore, che per altrui ſalvezza l'infiammava, ubbidiente cedeſſe. Ma per meglio comprendere, e manifeſtamente conoſcere la nobile coſtanza, e il grande animo del noſtro Santo, oſſerviamolo nel cimento; Voi frattanto, Uditori miei, ſiccome creſce,

e rin-

e rinvigorisce l' argomento mio, così rinnovate, e rinvigorite la cortese vostra attenzione, per ammirare un forte glorioso combattimento, degno non dirò solo degli occhi vostri, ma del Cielo medesimo. Avea l' infedele Tiranno di Roma, cinte di possente strettissimo assedio, due nobili Fortezze di Cristo, cioè a dire due belle Anime fedeli Marco, e Marcelliano, chiari non meno, per la professione della Santa Fede, che per la nobile discendenza del Sangue loro. Avanzavasi più un giorno, che l' altro l' orgoglioso nimico, e raddoppiando con ostinata tirannia i fierissimi assalti, era giunto oramai alla dolce indegna speranza, di farle barbaramente cadere. Erano le spaventose sue innumerabili schiere, che egli sul Campo arditamente guidava, da una parte un folto stuolo di Nobili, che colla forte piacevole rammemoranza de' passati, e colla più dolce speranza de' futuri piaceri, andavano fabbricando una frode, tanto più dannevole, e strepitosa, quanto meno per tale riconosciuta; dall' altra parte i vecchi, e per la grave soverchia etade già cadenti genitori, le fresche mogli armate i fianchi, e fatte forti da i teneri amorosi parti loro, tutti con doloroso lamentevole suono

di la-

di lagrime, e di sospiri, maggiore sconforto cagionavano a i combattuti, e spavento maggiore, che le strepitose trombe, e le guerriere vittoriose armi non fanno. Ma ecco, che Sebastiano l'altrui periglio chiaramente scorgendo, ed insieme quello di se medesimo disprezzando, velocemente s'accigne ad una nobile valorosissima difesa; Mirate, come egli s'armi del forte impenetrabile scudo della Fede, e si guernisca di costanza; ecco che già entra in Campo, urta la gente, ed a fronte scoperta si dichiara colle parole, e colle operazioni universale nimico; ed in tal forma spaventa gli assalitori, e rinvigorisce gli assaliti, che gli uni già già vincitori, disperano della vittoria, e gli altri quasi vinti si preparano al trionfo. O forza veramente grande, veramente maravigliosa delle parole di Sebastiano, sanatrici di tante piaghe mortali, e di tanto poderosissimo apparato di guerra, dissipatrici! Fu così bella, Uditori, così gradita a gli occhi d'Iddio questa vittoria, che non potè far di meno di non compiacersene beatamente dentro se stesso, e di non darne anche a gli occhi del Mondo, i contrassegni della sua compiacenza; allora quando in quel luogo medesimo, dove questo Guerriero
cele-

celeste trionfò, sparse sì bella improvvisa luce, che confuse amaramente i vinti, e coronò con applauso il Vincitore. E se il medesimo Iddio onorò la vittoria, del suo diletto Giosuè col fermamento del natural corso del Sole; favorì quella di Sebastiano col moto d' una luce più nobile, perchè luce di Paradiso. Ma oimè! che quando io mi credeva essere il mio grand' Eroe giunto oramai al termine felice, de' suoi nobili faticosi contrasti, maggiori io veggio pararsegli davanti, l' insidie, e più pericolosi i cimenti. Povero Sebastiano, così belle sono, e di tanto splendore arricchite, le tue grandi imprese, che nel fiero iniquo petto di Diocleziano l' ira accendendo, e l' imperiale sospetto risvegliando, tutto l' armano a i tuoi danni, e lo persuadono ad una ingiusta mal consigliata vendetta. Jo son ben sicuro, che egli conserva ancora per te un forte tenacissimo affetto, e che egli per le tue nobili prerogative, dandoti l' assoluto comando sopra le sue Guardie medesime, mostrò d' amarti tenerissimamente. Ma di quanto maggior vantaggio sarebbe stato per te, se egli amato non ti avesse, o conosciuto giammai? poichè quando in un cuore, e particolarmente infedele, vengono l' amo-

l'amore antico, e lo ſdegno novello, a ſingolare combattimento; ſe dopo un lungo, e dubbioſo contraſto, rimane lo ſdegno padrone del Campo, più crudele diventa, e più ſevero: in quella guiſa appunto, che un forte Eſercito vincitore, maggior crudeltade adopera, e tirannia maggiore, con coloro, i quali fecero al ſuo impeto, reſiſtenza, che con quegli, che vennero ad una ſubita ubbidienza, e volontaria. Certamente, Uditori miei, quanto queſta bella vittoria rallegrò il Supremo Imperadore del Cielo, altrettanto, per lo contrario confuſe quello della terra, e amareggiò. Ecco, che dopo varie luſinghiere promeſſe, dopo molte ſpaventevoli minacce, in vano ſpeſe, e ſenza frutto, comanda l'empio (o ingiuſtiſſima ſentenza!) che legato il nobile Cavaliere, ad un orrido tronco, e delle ſue veſtimenta ſpogliato, ſia d'ognintorno da mille, e mille penetrantiſſime ſaette, barbaramente trafitto. E che fate adeſſo, o grande Iddio delle vendette? dov' è, dov' è quel voſtro impenetrabile usbergo, e maraviglioſo, promeſſo tante volte in difeſa de' Giuſti: *Scuto circumdabit te veritas eius*? E quando mai potrebbe meglio, e con maggior voſtra gloria impiegarſi lo ſcudo della

della verità, che in difesa dell' innocenza? Ma a che vaneggio, o Signori? e non mi accorgo ancora, che questa, che al mio corto intendimento rassembra crudeltà; è un paterno finissimo affetto? ed il lasciare Sebastiano senza difesa, è un atto d'una dolce misericordia? Poteva Iddio, egli è verissimo, come tante volte accadere si vide, o rendere immoti, ed affatto spogliati de' sentimenti, i perfidi assalitori, o ritorcere contra i medesimi il corso di quelle avvelenate saette, facendo loro gastigo, lo strumento medesimo dell'altrui pene; Ma che altro averebbe con questo operato il Cielo, se non fatta palese la sua onnipotenza, e ritolta l'innocenza altrui, a i fierissimi già preparati, tormenti! ma gl' indegni severissimi colpi permettendo, ed il suo diletto generoso Campione in abbandono lasciando, fu un palesare a que' Barbari tiranni, che il non ceder' egli a mille e mille, e tutte mortali percosse, era un nobilissimo effetto, non dell'invisibile sovrannaturale possanza, ma dell' ordinaria sua naturale resistenza; e che quelle piaghe, le quali bruttamente le sue vaghissime delicate membra, offendevano; erano tante bocche loquaci, che dell'eroica invincibile fortezza

di Sebaſtiano, formavano una pubblica glorioſa teſtimonianza. O che bel contentamento, o che dolce piacere, poſſiamo noi piamente credere, che cagionaſſe a quell' animo grande, il vederſi dappertutto ſolo, e ſprovveduto di ſoccorſo aſſalire, e nondimeno alla forza, e alla violenza generoſamente reſiſtere! E ſe il forte Epaminonda ferito mortalmente da una Saetta, allora quando inteſe eſſere ancora ſaldo il ſuo ſcudo, e l' inimico disfatto, affermò di morire non meno glorioſo, che contento; qual nobile giocondiſſimo godimento provar dovea queſto, non mai vinto, Campione di Criſto, il quale non da un ſolo, ma da tanti e tanti pungentiſſimi ſtrali trafitto ritrovandoſi, e la morte omai vicina ſcorgendoſi, nondimeno il ſanto fortiſſimo ſcudo della ſua Fede, da tanti colpi non infranto ancora, mirava, e sbigottito nello ſteſſo tempo il Tiranno, e miſeramente perduto? E ſi perdè egli veramente allora quando dopo eſſere il grand' Eroe da pietoſa mano curato, più vigoroſo parare davanti ſe lo vide, e più forte; giuſto acerbiſſimo rimproveratore della ſua tirannia; facendogli manifeſtamente conoſcere, che come dice S. Gregorio: *Fortes facti ſunt Sancti*, e ſu queſta loro

loro fortezza assicurati, *occidi possunt flecti autem nequeunt*; e che se egli cedeva finalmente alla morte, era questo un effetto non dell' altrui, non temuta possanza, ma del proprio ardentissimo desiderio; quindi è, che il perfido Imperadore non godè mai la dannosa lusinghiera pace, ed il falso riposo, se non dopo esser ben sicuro, che da pesantissimi colpi oppresso l' invitto Martire, si era di buona voglia incamminato per la sospirata corona de' suoi trionfi. O Anima grande, e generosa di Sebastiano, che dopo avere lasciate al Mondo tante belle maravigliose prove di fortezza, ora quale animoso Soldato, fralle nimiche genti tramischiandoti, ora l' altrui combattuta costanza riconfortando, e finalmente la morte con tanta gloria sostenendo; nel Campidoglio del Cielo di eterna vaghissima luce incoronata risplendi; volgi dal luogo di pace, a noi miseri mortali benignamente uno sguardo; e ricordevole ancora di quel conforto, che a i combattuti Campioni di Cristo nel Mondo porgevi, noi ancora rinvigorisci, e rassicura, contra tanti, e sì possenti assalitori, che in questa misera terra giornalmente ci combattono; E se ti fu cotanto cara, quella bella pietade di Lucina, Santa Ma-

trona di Roma, allora quando il tuo corpo dall' ingiurie difese, ed in sicuro luogo, ed onorevole diedegli riposo; non ti siano meno grati somiglianti caritatevoli ufici, ne' quali questa così nobile, e pietosa Radunanza, non solo ne' calamitosi trapassati secoli, ma ne i medesimi nostri tempi, gloriosamente s' impiega; e quantunque coloro, i quali numerosamente la compongono, sieno e di grado diversi, e di condizione; tutti però sono col forte vincolo della Misericordia, stretti dolcemente insieme, e congiunti; E se al dire del Grisostomo: *Misericordia est salutis præsidium*, tu, o gran Santo del Paradiso, veglia sempre alla custodia, e alla difesa, di tutti, e di ciascheduno di loro; essendo ben giusto, che coloro, i quali alle altrui miserie, così pietosamente sovvengono; sieno ancor essi ne i loro travagli sollevati; dovendosi ben giustamente avverare in loro la promessa Evangelica: *Beati Misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*.

DI-

DISCORSO VIII.

Per la Festa de' SS. Angeli Custodi,

DETTO NELLA CHIESA PARROCCHIALE

DI SANTA LUCIA DE' MAGNOLI.

Ello veramente non meno, che profondo fu quel gran pensiero di Platone, allora quando affermò questo Divino Filosofo, le cose tutte essere prodotte da amore, e con infinita provvidenza, ed ammirabile magistero, essere, dall' amore governate; Conciossiachè, se la natura d' Iddio, e la sua Divinissima Essenza, altro non è, che un purissimo intendere, dal quale, come

parto

parto legittimo, ne nasce un ardentissimo amare, chi potrà a buona equità porre in dubbio, se le più belle, anzi le opere tutte del Supremo Artefice, opere sieno d'amore? e per sicura manifesta prova di così nobile verità, basta solamente considerare, che il Padre Immortale, e l'Immortale Figliuolo non per altro producono quello Spirito unitore del gran Ternario, se non perchè conoscendo eglino, ciascuno in se stesso un'eterna bontade, ed infinita, s'amano scambievolmente fra loro. Quindi è, che se dall'increate cose, si comprende l'affetto di Dio verso se medesimo, dalle create per lo contrario si conosce quello verso di noi; perocchè potendo egli e senza il Mondo, e senza le Creature tutte essere quello, che egli è, e quello, che e' sarà sempremai; nondimeno noi creare si compiacque, e con noi questo bell'ordine dell'Universo, non da altro mosso, che da un amoroso desiderio di partecipare la Gloria sua, e la sua immensa grandezza, per la comune gioia, per la comune speranza, per la comune utilità; e se egli si dichiarò, il suo godimento, e le sue delizie più care essere co' figliuoli degli Uomini, volle ancora colle opere, questo Divino benigno genio palesare; avendo per

per così dire, se stesso a noi (per mezzo di una amorosa invisibile catena,) in forte lega congiunto; la quale dolce catena colla prima Gerarchia de' Serafici Spiriti incominciando, e fino all' ultimo Coro degli Angeli continuandosi (per esserne uno di questi al governo, ed al reggimento di ciascheduna Anima deputato) forma un indissolubile maraviglioso legame, che ha il suo cominciamento in Dio, ed il suo termine nell' Uomo. Voi ben da ciò comprendete, Uditori, quale sia il pregio di questo Spirito Beato, per essere egli eletto Ministro dell' amore Divino, e quale sia la fortuna di tutti noi alla custodia, e alla difesa de' quali egli per Divino comandamento veglia, ed attende. Jo adunque altro non farò questa mane, se non rammentarvi col Mellifluo Dottore di S. Chiesa, dovere noi al Custode Angelo nostro, per la presenza, ossequio, e reverenza; per l'amore, affetto, e divozione; e per la sua tutela, ferma, e salda speranza di godere, quando che sia, la gloria del Cielo.

Se il basso intendimento degli Uomini potesse giugnere a comprendere la dignità, e l'eccellenza di questa nobile Creatura, eletta dal Cielo in nostra difesa, io mi persuado certamente, che

i no-

i nostri pensieri, e tutte le opere nostre sarebbero dritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose; ma perciocchè dopo il fallo lagrimevole del comun Padre così offeso rimase, ed abbagliato il bell'occhio dell'Anima, che egli è oramai incapace di sostener tanto lume, quindi avviene, che l'Uomo spesse volte a guisa d'infelice Nocchiero, a cui l'amica Stella si cela, o sommerso rimane dalla tempesta, o smarrisce il diritto incominciato sentiero. Immaginatevi però, Uditori miei dilettissimi, una cosa assai più sottile del Vento medesimo, più penetrativa de' pensieri, e di maggior lucentezza, che i raggi Solari non sono; dividetela poscia da quella poca di materialità, che in tutte queste cose più pure, e più spiritose, si ritrova, che se così non giugnerete nell'alto profondo seno dell'Angelico Mare, anderete almeno costeggiando, con qualche godimento, la riva. E per meglio conoscere la grandezza di questo nobilissimo Spirito, udite il gran Canonico Marsilio, lume, e splendore non dirò solo del Collegio mio, ma del Mondo tutto, il quale nel suo dottissimo Platonico Convito, degli Angeli ragionando, e la bellezza loro minutamente descrivendo, asserisce

altro

altro questa non essere, se non la luce d'Iddio, in quanto ella si sparge ne' medesimi, e si diffonde; e siccome noi veggiamo del nostro Sole alcuna volta intervenire, che in chiaro tersissimo specchio i suoi raggi vibrando, imprime maravigliosamente in quello la sua immagine; così addiviene dell'increato Sole, e di loro; i quali, come purissimi oggetti, ed immortali, il Divino splendore ricevendo, specchi fatti sono, per così dire, della persona d'Iddio. Quindi è, che io sulla scorta fedele del gran Dionisio, mi persuado, che l'Angelo sia quella perfettissima Immagine, che alla Divina idea più s'avvicini, e più all'Eterno esemplare si rassomigli. Udite, come a mio proposito scrive il grande Agostino dell'Angelo: *Dedit nobis pignus Spiritum, in quo sentiamus eius dulcedinem*; e nell'Esodo al capo ventesimo terzo si legge: *& est nomen meum in illo*; ora se questo Beato Spirito è fatto degno della dolcezza, e del nome medesimo del suo Signore, chi potrà a buona equità dubitare, se egli ne ritenga ancora la somiglianza? Ma meglio intenderemo di qual pregio sia la presenza dell'Angelo, se saggia faremo, e profonda reflessione, che allora quando il Figliuolo d'Iddio si com-

piacque di ſcendere, ad abitare con eſſo noi, non iſdegnò l'Angelica a lui dilettiſſima compagnia. Vera coſa è, come m' inſegnano i Sacri Teologi, che l' Anima Diviniſſima di Criſto, era a baſtanza guernita di forze, ed abbaſtanza ſicura, perchè retta dal ſuperiore infinito lume del Verbo Eterno; ma volle nondimeno queſto Spirito, non per difeſa, che d' uopo non ve n'era, ma per non mancare d' una di quelle perfezioni, che ſono a tutti gli Uomini dal Cielo concedute. Se così grande adunque è quella ſtima, che fece Iddio d'una coſa a lui ſoggetta, ed a lui per ogni titolo di gran lunga inferiore, quale ſarà quella reverenza, quale quell'oſſequio, che noi avere le dobbiamo? E ſe alla temuta viſta d'un Monarca terreno, non oſeremmo di far coſa agli occhi ſuoi diſpiacevole, che far dobbiamo noi alla preſenza venerabile di queſto Principe Celeſte, cuſtode noſtro, e difenſore? Nè vi cadeſſe in penſiero, Uditori, che l' Angelica volontade, quantunque innamorata, per così dire, del Sommo Bene, e di quello beatamente contenta, non conſervi ancora qualche affetto verſo di noi, e non ci ami teneriſſimamente; perocchè ſiccome queſti Beati Cittadini del Cielo, in veggendo

chia-

chiaramente, e senza alcun velo il Supremo Divino Artefice, tutte le create cose, quasi in tersissimo specchio, veggiono in lui; così ancora in amandolo, amano insieme tutto ciò che in lui medesimo si contiene; oltrechè voi ben sapete, o Signori, che allora manifestamente si conosce un superiore amare l' inferiore cordialmente, quando spogliandosi della sua propria grandezza, e di un' altra natura, dirò così, rivestendosi, diviene all' amata persona affatto somigliante, ed eguale. Che forse gli Angeli ancora, un così bell' atto di finissimo affetto con gli Uomini non praticarono? Verissima cosa è, che gli Spiriti, come di loro natura incorruttibili, e di materiale crescimento incapaci, non debbono, come noi miseri Mortali prender vita dall' alimento; e pure questi Beati medesimi Spiriti, per trattare più domesticamente con Abramo, l' immortale costume loro lasciando, e alla mortale usanza accomodandosi, cibo, alla sua mensa, prendere non isdegnarono. Ma quì non si ferma questo ardentissimo amore, e maraviglioso, ma sempre più verso di noi acceso diventando, e a più sublime volo l' ali stendendo, giugne sì forte a innamorare quest' Angelo, che egli per usare la

frase di Origene, puote oramai addimandarsi un Celeste Agricoltore de' nostri cuori; uditene il nobilissimo pensiero: *Agri autem Angelorum corda nostra sunt; unusquisque ergo eorum, ex agro, quem colit, affert primitias Deo*: in quella guisa appunto, che i buoni Agricoltori purgano il Campo loro, e lo difendono da tutto ciò, che puote alla desiata messe fare oltraggio, ed agli occhi degli esperti Padroni cagionare dispiacimento, così appunto gli Angeli Custodi nostri, dal Cuore di ciascheduno di noi, come da un amato terreno, svelgono dalle radici quei vani malaccorti pensieri, i quali a guisa di salvatici Alberi, le domestiche piante delle buone inspirazioni aduggiando, il più bel frutto loro, o tengono indietro, o guastano sul fiore. Ma più bello comparisce ancora questo Angelico affetto, e più forte, se attentamente si considera, che fra i molti motivi, da i quali si sentono gli Angeli portare, con dolce violenza, ad amarci, uno, e forse de' maggiori si è, quella bella speranza, che nutre ciascuno di riparare per mezzo degli Uomini la grande, e infelice ruina de' ribelli compagni suoi; poichè quantunque ciò non crescesse nella sostanza, e nell' interno beato loro vive-

vivere, godimento alcuno; cagionerebbe loro un eterno, almeno accidentale contentamento. Quindi è, che potendo la bell' Anima di Lazzero colla dolce compagnia di un solo di questi nobilissimi Spiriti volarsene al Cielo; fu da un folto stuolo de' medesimi fiancheggiata, e condotta in trionfo; per dimostrare, che un semplice pellegrino, che alla Celeste Patria, dopo il disastroso viaggio di questo Mondo, si riconduca, porta gioia, e letizia non solo a quello, che lo custodì, ma a gli altri Beati compagni suoi, che il desiato numero crescere veggendo, e riunirsi, felicemente si consolano: *Non suffecerat*, (come bene a mio proposito il Grisostomo) *non suffecerat ad portandum pauperem unus Angelus, sed propterea plures veniunt, ut chorum lætitiæ faciant*. O amore grande veramente, veramente maraviglioso! che s' egli è proprio d'ogni Amadore, altro dall' amato oggetto non attendere, che amore; quale sarà, Uditori miei, quell' affetto, di così fina, e preziosa tempera, quale quella fiamma, di così viva, e pura lucentezza, che di questo amoroso Angelico fuoco, la forza agguagli, e lo splendore? Altro a mio credere offerire in ricompensa, non possiamo, che un sin-

ſincero cuore, e divoto, acciò moſſo egli dalla bella innocenza del medeſimo, goda in ſe ſteſſo, e ſi rallegri, e ne prenda ſempre più poſſente la difeſa; la quale ſicuriſſima difeſa, di qual pregio ella ſia, e di qual valore ve lo paleſerà per me la non men bella, che forte Vedova Ebrea, unica difenditrice di Betulia, ed unica inſieme di un intero poderoſiſſimo Eſercito trionfatrice; la quale interrogata, chi dato le aveſſe quel magnanimo ardire, di abbandonare le patrie mura, chi quel grand' animo, e generoſo di paſſare, e ripaſſare fralle ſchiere nimiche, non con timore da femmina, ma con coraggio da Eroina; non altri, riſponde ella, che l'Angelo: *Cuſtodivit me Angelus hinc euntem, & inde revertentem*. Sembrami, Uditori miei, di vedere l'Anima noſtra, a guiſa dell' impaurita Città di Betulia, circondata d' ognintorno da tanti nemici, quanti ſono i ſenſi ribelli ſuoi, e quanti gli oggetti peccaminoſi, sfidata ad una ſanguinoſa inevitabile battaglia, sbigottirſi nel gran cimento, e forte temere la ſua caduta. Eſca oramai generoſamente in Campo la bella Ragione, e imitando la famoſa Giuditta, fiancheggiata anche ella, e fatta forte dall' Angelo, che la difende, l' oppoſto nume-

merosissimo stuolo non paventi, sicura di riportarne glorioso il trionfo. E chi mai potrà temere sotto la difesa d' uno Spirito Celeste, che per divino comandamento ci ammaestra, e ci protegge? *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus vijs tuis*. Fu pensiero poco laudevole, e troppo temerario d' Origene, allora quando egli incautamente si persuase, potere in noi a tal grado crescere la contagiosa febbre de' peccati, che vedendo l' Angelo, che l' infermo, e tutto piagato animo nostro, disprezza disperatamente il dolce consiglio, e l' opportuno rimedio, lasci l' amorevole intrapresa cura, e nelle sue cieche follie, miseramente l' abbandoni; poichè questo Medico Celeste ben conosce allora di curare un Frenetico, dal quale altro, che calunnie aspettar non si possono, ed insulti; Ora se neppure l'offese sono bastevoli a intiepidire quell' affetto, col quale egli ci difende; che non farà egli per noi, quando conoscenti di tanti, e tanti segnalati favori cesseremo d' oltraggiarlo? Muovesi talvolta pieno di gioia, e di speranza, un desioso peregrino, e lasciate in abbandono le Patrie mura per godere delizioso Paese, e più tranquillo,

Quanto più può col buon voler s' aita,

ed a

ed a gran passi s'innoltra col faticoso cammino; ma quando tutto lieto, e festeggiante, si persuade, d'essere oramai al bramato termine vicino, miseramente s'accorge d'avere per lungo tratto di paese, battuto contrario, alle sue brame, il sentiero. Piange allora lo sbigottito amaramente, e si duole, ed al conosciuto errore ripensando, s'abbandona irresoluto, preda miserabile del suo cordoglio; ma non sittosto egli avviene, che cortese abitatore, o più perito Passeggiero se gli faccia dolcemente allo 'ncontro, e di sua scorta fedele l'assicuri; che egli sbandito da se ogni timore, e ripreso l'antico coraggio suo, alla prima speranza ritornando, fida volentieri se stesso al caro amorevole compagno. Grande, e pericoloso si è, Uditori miei, il pellegrinaggio di questo Mondo; e noi miseri Mortali, a guisa di bramosi Viandanti, d'un più felice Paese invogliandoci, soli, e sprovveduti di forze, ci mettiamo nel duro cimento, e faticoso; ed o come facilmente

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

dall'aspro sconosciuto sentiero ingannati, ci converrebbe piangere miseramente la nostra sventura, se il Divino Custode Spirito, della diritta smar-

ſmarrita via, più eſperto conoſcitore, che noi non ſiamo, non ſi faceſſe, come al fanciullo Tobbia, noſtro amorevole compagno, e difenſore fedele. E che può fare di vantaggio un Angelo per l' Uomo? Jo non mi perſuado già eſſer noi di così gran merito, e di cotante belle opere arricchiti, che come già fece ad un Alcardo, e ad un Mauro Santiſſimi Monaci, abbia l' Angelo a darci diſtinta contezza di quel tempo, che ſarà il termine del mortale noſtro diſaſtroſo viaggio. Ma io ſpero bene, che porgerà a noi in sì gran paſſo tutti quegli aiuti, che baſtevoli ſono a vincere, e debellare, chi della Celeſte Patria, ci contendeſſe l' entrata. In lui adunque, o miei divoti Aſcoltatori, ponghiamo tutte le noſtre ſperanze, ed a lui tutti i noſtri voti indiriziamo, ſperando, che, ſiccome i raggi Solari, in paſſando per quel vetro ingegnoſo, che Uſtorio s' addimanda, e quivi maraviglioſa forza prendendo, ardono ben toſto ciocchè ſi para loro davante; così le noſtre preghiere tiepide per ſe medeſime, e di poco valore, per mezzo dell' Angelo Cuſtode noſtro, a Dio penetrando, riſveglino nel di lui cuore, ed accendano una bella puriſſima fiamma di miſericordia, e di clemenza.

DISCORSO IX.

Detto nella Badia di Firenze

PER LO SOLENNE ANNIVERSARIO

DEL CONTE UGO

MARCHESE DI TOSCANA.

Ralle più belle Divine cose, che a gloria di se medesimo, ed a nostra utilità, operi Iddio, una si è allora quando manda fra noi, uscite dall' Onnipotente sua mano, certe Anime grandi, che non ben pago d'averle, come le altre a similitudine di se stesso create, imprime loro con parzialità d'amore un carattere di maggior gloria, per mezzo del quale ed a se le fa

le fa più vicine; e dall'altre le rende, a bello studio distinte. Questa dolce finezza d'affetto principalmente in quegli adoperata si vede; i quali, siccome dall'Increata Sapienza, scelti sono, a sovrastare altrui nell'autorità, e nel comando, così per voler della medesima nelle doti, e nelle qualità loro a tutti gli altri sovrastano; di maniera che, egli è quasi volere del Cielo, che quegli, i quali sono da lui nell'alta, e ragguardevole parte del dominio locati, abbiano pensieri, ed azioni, non solo legittime, e buone, ma insieme ancora laudabili, e generose, e che ciocchè procede da loro, sia non solamente lecito, conceduto, ed approvato, ma magnanimo insieme, commendato, ed ammirato; Conciossiachè la loro vita, i costumi, e le maniere loro sieno l'esemplare, dal quale non che i Regnanti di quel secolo, ma quegli eziandio, che saranno dopo di loro, e nella lunghezza del tempo avvenire, prendano norma, e regolamento. Ma per maggior chiarezza, conferma sì nobile verità fra gli altri magnanimi Eroi, quel gloriosissimo Ugo Conte, e Marchese della nostra Toscana, di cui a me tocca la bella sorte, in questo giorno solenne di favellare: Poichè fu questi, Uditori, uno di

quei Principi avventurosi, pel quale, l'Eterno Facitore, creando uno Spirito di pura, e fina, e preziosa tempera, volle compiacere a se stesso, ed in parte, dirò così, soddisfare al Mondo, dandogli un pegno sicuro di suo buon reggimento. Ed o come bene corrispose il nostro Eroe al volere del Cielo, ed alle speranze degli Uomini: Avvengachè da Sangue, e di Regi, e di Santi, producitore, disceso, diede norma di governo a i Monarchi, perchè apprese da i Santi l' arte di regnare. Le quali due cose giovami ora fra il numero infinito trascegliere delle sue gesta, per dimostrarlo, a voi, Gentilissimi Ascoltatori, e l'Esempio de' Principi, e l' Imitatore de' Santi.

Sono gli Eroi tanto più degni d' essere imitati dagli Uomini, quanto meno si scostano da quel perfetto Esemplare, donde trassero l' origine; E questa bella somiglianza non consiste o in una esterna proporzione delle membra, o in una più viva espressione de i colori, che ombre sono della materia, ma sta riposta in quella parte pura, immateriale, eterna, ed è un' armonia, e consonanza di virtù, per mezzo della quale l'animo nostro si fa bello, e per ogni dove risplende. Or siccome la Clemenza, la Giustizia, e la Beneficen-

ficenza, sono quei Divini Attributi, co' quali il Supremo Monarca, le umane, e le Divine cose, governa, e dispone; così la Clemenza, la Liberalità, e la Giustizia, sono quelle belle doti, che quando unite in dolce nodo si sposano ad un Regio Spirito, e lo fanno perfetto in se stesso, e lo rendono a' Successori d'imitazione degno, e di lode. Queste sì rare prerogative in che bella copia fossero al Conte Ugo dispensate dal Cielo, come egli le trattasse alla grande, e come in lui felicemente regnassero, ve lo palesino, Uditori, io non dirò l'azioni tutte del suo governo, ma il solo felicissimo cominciamento. Conciossiacosachè non volle egli dar principio al regnare, e stabilire la Corona sulla base della propria ambizione, e dell'altrui timore, ma trattando i Sudditi con una certa dimestichezza, temperata da un' aria dolce di Maestà, forzava soavemente ad amarlo con timore, ed insieme a temerlo, con affetto. O come bene si fece egli imitatore di quel Supremo Monarca, che lo creò, perocchè siccome Iddio allora quando donò spirito, e vita a' nostri primi Progenitori, concedendo loro un delizioso felicissimo Paese, volle in questo modo co' medesimi esercitare la dol-

la dolcezza di Provido, e di Clemente, prima di far loro ſentire il rigore della ſua Giuſtizia; così il noſtro Eroe, per quanto è lecito ad un Uomo raſſomigliarſi a Dio, appena poſe il Regio piede ſul Trono, che prima della ſeverità, gli atti di un finiſſimo paterno amore uſar volle, ora ſcordandoſi con generoſa magnanimità dell' offeſe, ora provvedendo con mano liberale agli oppreſſi, donando loro in larga copia il ſovvenimento, ora finalmente invigilando con premuroſa aſſiſtenza al conſervamento dell' altrui tranquillità, e forſe ancora con iſcapito della propria. E perchè la Liberalità, Virtù imitatrice, e per così dire, guadagnatrice di Dio, non conſiſte in diſpenſare i beni a coloro, i quali per niun titolo degni ne ſono, ma con quegli s' eſercita, che di rare qualitadi arricchiti riſplendono; di quì ne avvenne, che ſotto il feliciſſimo Imperio del Conte Ugo, fiorì un bel numero di Scienziati Uomini, e di Santi, i quali con dolce tratto d' amore, e di liberalità accarezzati, della dottrina, e della pietà formando a quell' animo Regio, una luminoſa Corona, e lo renderono altrui un perfetto eſemplare, e lo mantennero nel godimento d' una tranquilliſſima pace; e che e' foſſe

un

un Donatore pieno d'altissimo consiglio, e giusto stimatore degli oggetti, co' quali usava beneficenza, ne fa fede per me questo magnifico Tempio, da lui di non ordinarie Possessioni dotato, ed arricchito, nè voi mi lasciate mentire, Padri Religiosissimi, i quali per lo continovato corso di più secoli, corrispondete inviolabilmente alla sua liberalità, con sì bella rimostranza di gratitudine, e d'affetto; Ma non vi cadesse in pensiero, Uditori, che quel dolce cortese genio, che il nostro Eroe a beneficare altrui ne dimostrò, preso l'avesse sì forte, che e' non sapesse all'occasione convertirlo in un santissimo sdegno di temuta giustizia. Stavasi entro Augustissimo Tempio, tutto inteso al gran Mistero dell'Altare, il Principe Landenolfo di Capua, al nostro Ugo, per vincolo, e di genio, e di sangue strettamente congiunto. Or mentre questi col più profondo ossequio esprimeva al suo Dio, i divoti fervorosi sentimenti del cuore, da una fiera masnada di congiurati assalito, senza pietade, alla bella innocenza dell'età sua, e quel che è più, senza rispetto al Divino Sacrificio, restò barbaramente trafitto. Trattenne per quel momento il Cielo i fulmini della sua giustizia, e

se-

ſerbando al Conte Ugo più rigoroſa la vendetta, moſſe in quel cuore magnanimo l'alto profondo penſiero del ſuo riſentimento. L'inſpirazione del Cielo, l'affetto della parentela, e l'atrocità del tradimento, ebbero tanta forza in quel regio ſpirito, che moſſo dalla riverenza, dal dolore, e dallo ſdegno, e impugnate l'armi in difeſa dell' innocenza, ſoddisfece alla pietà di Cattolico, all' amore di parente, e alla Giuſtizia di Principe; e in quella Capua, dove Annibale colle delizie, e co' piaceri fece ombra alle ſue glorie, egli fra' diſagi, e fra' pericoli, le accrebbe, e le confermò. Che bell' azione fu mai queſta per ſe ſola baſtevole a renderlo il terrore degli empi, e l' eſempio di chi regna. Piacque cotanto a Dio la forte, e generoſa reſoluzione, che per moſtrare al grand' Eroe un evidente atteſtato di gradimento, per bocca del ſuo Vicario in terra, Benedetto Seſto, altamente commendandolo, ſi dichiarò in un certo modo obbligato ad una bella, e corteſe ricompenſa; La qual ricompenſa credete voi, che lungamente aſcoſa ſi ſteſſe nelle ſue mani? Anzi che allora quando il noſtro Eroe allettato dalle falſe luſinghevoli promeſſe del piacere, ſembrò ne i traſcorſi della giovenile età

tra-

traboccare, tosto in lui abbondevolmente diffondendosi, lo liberò dalla barbara schiavitù della colpa, e lo rendè incontro alla medesima più ben guernito, e più forte. E siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, che quando o impetuoso vento, o sopravvegnente pioggia, e dirotta, sovra vaghi fiori spargendosi di repente gli atterra, e la natia bellezza loro diminuisce, ed offende; tostochè torna il maggior Pianeta a risplendere, col possente suo luminoso raggio ristorandogli, dalla grave languidezza gli desta, e del loro perduto vezzo, e della loro leggiadria gli riveste; così avvenne allora di quell'Anima grande del nostro Eroe, la quale da una fiera tempesta di colpe assalita, e percossa, pure nondimeno quei buoni semi dell' antica pietade, anche fra' vizj, conservando, non sittosto la Grazia dolcemente l' illuminò, e col forte raggio di sua Divina luce confortolla, che dal mortifero sonno, in cui si giacea, risvegliandosi, e la primiera bellezza ripigliando, nonchè ritornò nell' antico costume suo, ma eziandio diede segni di maggior perfezione; che se in bella Gloria del Conte Ugo ridonda, il vivere dopo tanti secoli nella memoria de' Posteri, e star loro presente,

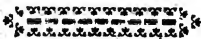
come una nobile idea, di bene, e ſaggiamente operare, quanto maggiore ſarà allora quando ſi porranno in viſta, tanti eſemplari, da' quali prendeva per ſe ſteſſo, e la norma di ben vivere, e il giuſto conſiglio di ben governare? E ſe come diſſe Euripide: I Principi ſono ſavj per la converſazione de' Savj, che coſa ſaranno eglino per quella de' Santi? i quali bevono la ſaviezza, e la dottrina loro, non dalle putride lagune della mondana Politica, ma dalla ſorgente puriſſima dell' Increata Sapienza: E perciocchè la vera, e perfetta amicizia non da altro ſi concilia, e ſi fa forte, che dalla ſomiglianza de' genj, e delle inclinazioni, meraviglia non è, che cotanto piacere, e conforto, cagionaſſe al ſuo grand' animo la lunga, e ſtretta pratica, e con S. Podio glorioſo Veſcovo della Città noſtra, e con altri Venerabili Santi, che in quel tempo fiorirono. Queſti furono i Conſiglieri fedeli, che nel governo appreſſo gli ſedevano, amici della buona giuſtizià, e difenſori vigilantiſſimi dell' innocenza. Queſti gl' inſtillarono nel cuore quella bella pietà fomentatrice di ſanti penſieri, e de' medeſimi eſecutrice fedele. Che meraviglia fia dunque, ſe egli con sì buona compagnia avvalorandoſi, e facendoſi

dosi forte, non lasciasse vincere l'animo suo, dalla gloria del comandare, e dalla mal sicura ambizione del possedere, anzi di buona voglia facesse all' Imperatore Ottone, di parte dell' ottenuto governo, generosa rinunzia? dando a conoscere al Mondo, che egli avea più in istima un piccolo ben governato Paese, che un vastissimo, mal custodito; ed in ciò non fu egli solamente imitatore di quei Sacri Eremiti, che affatto spogliandosi delle gravi inquiete cure del Regno, donarono se stessi alla solitudine, ma fù loro in un certo modo superiore. Avvengachè cercando eglino la dolce quiete dell' animo, e come cantò il nostro Divino Poeta,

La buona compagnia, che l'Uom francheggia, cioè a dire la pura coscienza, non altrove la ritrovarono, che lontana dal Mondo, e fra gli orrori; ma il Conte Ugo per lo contrario non affatto spogliatosi del peso del governare, ma scematane solo quella parte, che si rendeva di soverchia gravezza a' moderati suoi desiderj, mostrò una pietà non romita, e buona per se sola, ma giovevole al Mondo, e comune. Confermano questo mio pensiero e le sette fondate Badie, e i due Romani Pontefici Giovanni Decimosesto,

e Gregorio Quinto da lui contra l'impeto de' tiranni persecutori difesi, opere tutte, che lo palesarono, nonchè de' Santi l'imitatore, ma un Santo medesimo; che per tale ben lo riconobbe la religiosa Città di Lucca, che ne' Fasti de' Santi suoi, il nome immortale d' Ugo, meritamente descrisse. Che bella gloria dunque possiamo noi piamente credere, che preparata gli fusse nel Cielo, allorachè dopo aver lasciato a' Monarchi della Terra chiarissimo eterno esempio, di Clemenza, di Liberalità, e di Giustizia, che egli da' Santi appresa avea, volò quella grand' Anima fuori del mortal carcere, renduto omai incapace, per così dire, di più nascondere una di quelle gioie, lavorate dall' Eterno Artefice, con finezza d' Onnipotenza, per lume del cieco Mondo, e per ornamento del Cielo; e se oltre a quella immensa inenarrabile Beatitudine, che nel vedere Dio unicamente consiste, ve ne ha un' altra, la quale, giusta l' Angelico, in un accidentale godimento è riposta, proveniente a' Beati, dalla dolce rimembranza delle particolari, e gloriose loro operazioni, qual sarà colassù del nostro inclito Eroe il beato contentamento? O Anima Grande, tu vedi pure dalla più serena

par-

parte del Cielo, per te vie maggiormente fiorire questa antichissima Religione Benedettina, la quale con sì bella rimostranza di giubbilo, con sì nobile apparato di Festa, il tuo Nome, e il tuo pregio solennemente rinnovella, ogni anno, e riconforta: Tu vedi la Real Casa di Toscana, la quale oltre al natio chiarissimo splendore di se medesima, tutti quei raggi di gloria da te in questo felice Dominio diffusi, in se raccogliendo, e un bel composto di pura luce formandone, sopra di noi sparge benefici, e continovati gl' influssi. Tu vedi finalmente quella nobilissima schiera di famosi Oratori, che negli andati tempi, con tanto merito d' eloquenza, ti formarono una preziosa Corona, alla quale, se io non do perfezione, e finimento con questo mio mal tessuto ragionare, ho almeno bella speranza di non torgliele di pregio, restando avvalorata l' insufficienza mia, e fatta forte, da quei gloriosi Dicitori, che sono stati, e da gli altri, non meno celebri, che nell' eternità del tempo avvenire, il solenne ossequioso tributo di lode ti porgeranno.

DI-

DISCORSO X.

Per le Solenni Eſequie
DI CARLO SECONDO
RE DELLE SPAGNE
CELEBRATE PUBBLICAMENTE
NELL' INSIGNE COLLEGIATA
DI S. LORENZO DI FIRENZE
Dall' Altezza Reale del Granduca di Toſcana.

On ſenza prudente laudevole accorgimento, adoperàrono quei pietoſi animi, e gentili, i quali per rinnovellare col dovuto oſſequio di doglianza, la ſempre lagrimevole, ed onorata memo-

moria di Carlo Secondo Re delle Spagne, fino a questo giorno si riserbarono la pubblica dolorosa dimostranza; Conciossiachè il dolore (secondo, che ne discorre il Morale) in quel primiero assalto, e in quel subito impeto di se stesso, incapace si rende di consolazione, e di conforto; e siccome noi veggiamo intervenire, che alle fresche, e repentine piaghe, il confacevole rimedio non si adopera, finattanto che da esse a dovuta misura sgorgato il sangue non è, così addiviene ora del nostro dolore, e di noi; i quali dovevamo in prima, con abbondevole spargimento di lagrime, sfogare, e proporzionatamente disacerbare, questa piaga mortale, apertaci da un' angosciosa amarezza nel cuore, acciò più valevole, ed opportuno ci si rendesse il rimedio delle parole. Ma quali parole averò io questa mane di tanta possanza, di tanta dolcezza, di tanta pietà, che sieno valevoli, non dico, a sanare, ma nè pure a rendere meno grave, la comune percossa, la comune doglia, la comune calamità? Poichè, se io mi rivolgo, coll' interno di me stesso, a considerare la funesta partenza di Carlo da questo Mondo, ella mi si fa vedere con sì bella maestà, che m' invita alla venerazione, ed al silenzio:

e con

e con sì dolce tenerezza, che mi sforza al compatimento, ed alle lagrime. Se io dall'altra parte questo Magnifico Tempio rimiro, cresce a dismisura il mio rammarico, e si fa forte, mentre io veggio queste sacre pareti, piene di luttuosi arredi, piene di miserabili memorie, e di pietade, e d'affetto, e di cordoglio, e di Morte. Ahi Morte, ingiustissima Morte! e qual gloria, qual vendetta, quale invidia, ti mosse a insuperbire, dov' era maggiore l' umiltà, ed a farti severa, dove più bella risplendeva l'innocenza?

Ora hai fatto l' estremo di tua possa,

troncando da quella nobilissima Pianta della Famiglia d' Austria, uno di quei vaghissimi rami, fresco ancora, e nel suo primo vigore crescente, carico d' odorosissimi fiori, e di giocondissimi frutti. Ma dove, oimè, mi portaste, o miei addolorati pensieri? a che pigliarvela con chi cieca non vede, sorda, non ascolta, inesorabile, giammai non conobbe pietà. Troppo orgogliosa n' andrebbe questa comune avversaria, e superba, se quel tempo così pregevole, e così caro, che fu destinato alle lodi dell' estinto Monarca, si perdesse con tanto disavvantaggio in somiglianti rimproveri, e in così folli vaneggiamenti.

menti. Jo però non mi persuado questa mane, Nobilissimi Ascoltatori, che voi, in un così grave cordoglio, ed in un così fiero smarrimento, quale il mio si è, aspettiate da me un determinato argomento, ed un rigoroso ordine di ben parlare, poichè questo sarebbe un volere ammaestrare la confusione, e sottoporre alle leggi la libertà del dolore; di quel dolore, del quale è proprio sommergere il cuore, e le potenze tutte in disordinanza, mettere, e in iscompiglio. In quella guisa adunque, che altri per folta nebbia camminando, e la vista quanto più può addentro stendendo, perchè la vera forma delle cose non iscorge, non può di quelle minutamente distinguere le circostanze, così ancor'io fralle foltissime tenebre del mio cupo duolo rinvolto, e quasi dissi, perduto, e per entro a così nera caligine il vero splendore delle prerogative di Carlo, non bene, come io dovrei, ravvisando; come smarrito peregrino, e dolente, quell'ordine, e quella via, serverò, che mi sarà conceduta dall' angustia del tempo, dall'acerbità della doglia, e dalla grandezza dell'argomento.

Sogliono bene spesso i Dicitori, allora quando d'alto Personaggio prendono a ragionare,

e a far parole di lode, farsi strada per la lunga serie de' suoi gloriosi Antenati, e colla nobile narrativa di quegli, incamminarsi con istrepito al proposto loro soggetto; o sia questo per trarre dall' oscurità dell' obblivione i famosi trapassati Eroi, e continuare nella memoria de' posteri la vita loro; o sia per rendere adorno, e ben fornito con somiglianti pregevoli rammemoranze, quell' animo generoso, che da così degna Prosapia, l' origine trasse, e il nascimento; Ma non son già io per accignermi, questa mane, a sì grand' opera, e prendermi briga di riaccendere colla ricordanza quelle chiarissime, antiche fiamme di sì gran Casa, che per la sfolgorantissima, abbondevole luce loro, la densa caligine degli anni rischiarando, fino ne' tempi nostri risplendono, e nell' eternità de' secoli avvenire non s' estingueranno giammai; Nè fa di mestieri, per rendere più lagrimevole al Mondo, e più famoso, questo, per ogni titolo, immortale Monarca, le glorie dell' Austriaca descendenza, minutamente prendere a raccontare; di quelle glorie io favello, che tutte nel grande animo di Carlo epilogate, con tanto avanzamento crescere si videro, e lampeggiare, che io non so per anche discernere,

nere, qual ſia più bello, e più pregevole, o quello ſplendore, che da i nobili Anteceſſori in lui ſi riflette, e s' accende, o quello, che a i medeſimi, da lui ne vien tramandato. Ma troppo, a dire il vero, ſembrerei ſul bel principio del mio ragionare, manchevole, ſe io fra l' infinito numero di tanti, e così chiari Monarchi della Caſa d' Auſtria, uno almeno non ne voleſſi traſcegliere, e quivi ſpezialmente rammentare, cioè a dire, Filippo Quarto, Padre auguſtiſſimo del noſtro Eroe; non già perchè io mi perſuada, Uditori, che non vi riſuoni ancora all' orecchie, la fama, e l' immortal Nome di sì gran Rege, ma perchè io ſo, che chi aſcolta di buona voglia, le lodi del Figlio, nel riſentir quelle del Genitore, rinnuova ben volentieri la maraviglia, e colla maraviglia, il diletto. Queſti adunque fu quegli, dal quale, come da un dolce chiariſſimo fonte, bevve non meno il Regio ſangue, che le nobili prerogative, il defunto glorioſo Monarca. E per ſicura manifeſta prova di così bella verità, baſta ſolo il dare una ſemplice occhiata, e di paſſaggio, io non dirò all' azioni tutte del ſuo regnare, ma al ſolo feliciſſimo cominciamento; nel quale a quel primo ſplendore

delle Reali grandezze, resistè il franco animo, e generoso, e la sua fina preziosa tempera, diede manifestamente a conoscere, qual' oro di ben purgata vena, e perfetta, tra potentissime fiamme; perocchè egli in così sublime parte, e di grado, e di potenza locato, seppe così bene l' affabilità di Padre, unire alla maestà di Regnante, che era in uno stesso tempo, ed ossequiato con timore, e temuto con affetto. Assai manifesta cosa è, che quando l' amore, con dolce indissolubil nodo, al timore non s' unisce, così baldanzoso riesce, e superbo, che si estende talvolta a diminuire la riverenza; Dall' altra parte non è men chiaro, che se il timore, dal piacevole temperamento dell' affetto moderato non è, suole in odio degenerare facilmente; Ma quando con perfettissima lega, l' uno all' altro si sposa, e si congiugne, come appunto le perfette, e le dissonanti corde, in dolce misura, e musicale proporzione fra di loro adattate, formano una concorde, ben temperata armonia. Ma perciocchè voi mi potreste a buona equità biasimare, se io non vi facessi noto colle opere ciocchè io prendo colle parole a raccontare; Figuratevi nel pensiero, per breve spazio di tempo, la Real

Città

Città di Madrid; osservate voi, che tumulto di popolo, che affollamento di gente? udite voi, come, per non so quale improvviso fortunevole accidente, mormorano i vecchi, minaccia la gioventù, tumultuano con disperate strida le donne, e con pietosi pianti, e dirotti? Ma non sittosto si fa loro vedere il glorioso Monarca non con altre armi, che con quelle del Regio maestoso sembiante, che tutti a guisa di teneri, e paurosi fanciulli, alla temuta vista dell'inaspettato lor Padre, per lo soverchio smarrimento si tacciono, e forte temendo, confusi rimangono, e sbigottiti; O amato veramente, o veramente temuto Monarca! al quale contr' all'impeto altrui, la maestà disarmata, serve di scudo, la mansuetudine, d'autorità, e la piacevolezza, di spavento; Che se fu cotanto laudevole la possanza del grande Alessandro, allora quando tutto l'Esercito di Macedonia in sollevamento scorgendo, e in iscompiglio, seppe parole di tanta forza trovare, e di tanto peso, che furono valevoli a mettere in placidissima calma, una così fiera, ed improvvisa tempesta; quanto maggiore sarà la gloria di Carlo, e maravigliosa, il quale in un somigliante, orgoglioso impeto, e furibon-

bondo, seppe l'istesso con più bella sorte operare, non con altra aloquenza, che con quella di un venerabile silenzio. Jo ben m' avveggio, Uditori, che vi sembra questa una di quelle azioni, la quale per grandissima essere, e d' infinito valore, poche altre ve ne sia per raccontare, che l' eguaglino, e niuna, che la superi certamente; e pure non è questo il termine delle prerogative più ammirabili, e delle più eccelse opere del nostro Eroe, ma più oltre passando, e sempre più maravigliose, e più belle mostrandosi, da voi richieggono un più dovuto stupore, e da me una più fina attenzione. Che se voi inarcaste per l'ammirazione, le ciglia, in udendo somiglianti prodezze, che far dovrete adesso, che io m' accingo a raccontarví, aver' egli non meno operato lontano, di quel che e' sapesse colla presenza operare? Stavasi la famosa Città di Ceuta abbandonata, come a tutti è ben noto, in mezzo di barbare genti, e feroci; e in un somigliante periglioso stato dappertutto circondata, dappertutto assalita, dappertutto percossa, ha resistito, e già sono molt' anni, al forte impeto, ed ostinato, non senza ammirabile gloriosa costanza; ma questa bella costanza, colla quale la nimi-

nimica forza urtò, ed abbattè, non fu sua propria virtù solamente, ma fu mirabile effetto della fortezza, e del valore di Carlo, il quale benchè lontano, senza muoversi punto dalla seria applicazione de' suoi benaccorti pensieri, a guisa del saggio Archimede, col chiaro purissimo specchio della sua mente Reale, le opposte nimiche macchine disfacendo, e consumando, Ceuta protesse, ed assicurò, la quale nè ferro potè, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio abbattere, e penetrare. Stupiscano pure adesso, e si confondano coloro, che il titolo di Regnante, a contentezza ascrivono, ed a felicità; mentre veggiono un Monarca delle Spagne, il quale quantunque a cagione di continuate infermitadi, operar non possa col corpo; pure nondimeno in savi consigli, ed in accorte deliberazioni, s' affatica colla robustezza dell' animo; proccurando la quiete al Popolo, co' suoi travagli, co' suoi pericoli, la sicurezza, e colla sua vigilanza il riposo. Ma quale fia la maraviglia, che il nostro magnanimo Re, con saggia, e nobile accortezza, nel più bel fiore dell' età sua, la via della gloria trascegliesse, ed a sì gran passi, verso l' Eternità della fama s' incamminasse, se egli avea per fedelis-

delissima compagna, e per iscorta sicurissima la pietà, la quale siccome ella è la primogenita diletta figlia del Cielo, seco per ricca dote, e per amplissimo patrimonio, il seguito di tutte l' altre virtù conducendo, e la bella luce della verità, accesa e sfavillante in mano portando, nell'aspro periglioso viaggio di questo Mondo, il pellegrinante animo conforta, ed assicura. Bene adunque, e saviamente conoscendo, e fin dal bel principio del suo regnare, accorgendosi Carlo, essere la pietà quella bell' Anima, con cui vive l' Impero, e sostiensi, questa volle, questa accarezzò, questa difese; di quì ne avvenne, che la sua Reale magnificenza, non corse mai pericolo di degenerare in prodigalità biasimevole, mentre egli l' usava non per lusso, e crescimento della propria grandezza, ma per vantaggio, e decoro, della Cristiana Religione; provvedendo con frequenti limosine, e copiose al servizio, ed all' onore de' Luoghi Sacri, ed a gli stenti, ed alle miserie della travagliata gente, e mendica. Tra i più famosi esempli, e memorabili dell' antica pietà Romana, si racconta, che standosi Lucio Albinio entro ad un Cocchio, ed in compagnia della sua dolce famiglia viaggiando, all' incon-

trarsi,

trarsi, ch' ei fece nelle Vergini Vestali, le quali per l'improvviso arrivo degl' Inimici, da soverchia paura sorprese, e forte temendo, co' Sacri arredi se ne fuggivano; mosso egli dalla riverenza degli Dei, e dalla compassionevole comparsa delle innocenti Donzelle, comandando subitamente a' suoi, che il luogo alle fuggitive incontanente cedessero, onorò in questa forma la sua Religione, e le Vergini difese, e assicurò. Ma che hanno che fare gli esempi della stolta Gentilità, colla vera, e Santa Religione, che ne' tempi nostri risplende? Perocchè, se un semplice, e privato Cittadino di Roma, a false Reliquie, e a vane Deitadi rispetto usando, tanto per l'Istorie, e per le bocche degli Uomini si celebrò, quali saranno quelle laudi, quali quelle memorie, che eguaglino il merito immortale, e che tramandino alle future etadi, l'azione sempre memorabile, e sempre gloriosa del gran Monarca delle Spagne? il quale incontrandosi un giorno per l'aperto della Campagna in un Sacro Ministro, che a cibare l'Anima di un povero Agonizzante, se n'andava con quel Pane Sacrosanto, che è Cibo degli Angeli; alla prima veduta tutto ripieno d'un orrore divoto, e d'una fervoro-

vorosa pietà, velocemente, dal Real Cocchio discese, e quello al Sacerdote cedendo, e a piede, e a capo scoperto l'altissimo incomprensibile Mistero adorando, rinnovò le glorie del famoso Conte Ridolfo, autore di sì gran Casa, e non mai meglio Rege, e Signore si dimostrò, che in un atto così bello, nel quale servo, e soggetto al supremo immortale Monarca, si palesava; onde di lui si può ben dire ciocchè del Regio, ed umile Salmista cantò il Teologo Poeta,

E più, e men che Re era in quel caso.

E non è forse questa un azione per se sola bastevole a dichiararlo l'esempio della Cristiana pietà? Qual gioia adunque, qual giubbilo, possiamo noi piamente credere, che a così bella comparsa, sentisse quella Vergine, Santissima Madre, la quale dopo aver conosciuto l'ardente zelo, e fervoroso di Carlo, nel promuovere, che egli fece le glorie dell'Immacolata sua Concezione, vide dal medesimo, al proprio ossequio, in bella lega congiugnere, la venerazione del Figlio? Qual maraviglia (se capaci ne foste) qual santa invidia, provata non avereste, ò Angeli del Paradiso, in vedere i celesti ufficj vostri, dall'umana pietade, con tanta gloria imitati?

Ma

Ma queste belle, ed immortali opere del nostro Eroe, che la Celeste Corte rallegrano, e mettono in festa, oime! che queste medesime la terra amareggiano, e noi tutti al pianto richiamano, ed al dolore; perocchè quella grande Anima, e gloriosa, adorna di così chiaro splendore, e ripiena di tanta luce, e che ci fu data dal Cielo, come per saggio, e per idea della virtù; è oramai, come cosa sua propria, anticipatamente dal Cielo richiamata. E quì sì, Uditori miei dilettissimi, che io per lo soverchio dolore perderei affatto le parole, se il rammarico, e il forte sbigottimento, che prova il cuore, nel pensare a questa immatura morte, ed acerba, non restasse vinto dalla gioia, che sente l'animo, nel rammentarsi di questa morte medesima le gloriose circostanze. Poichè, se al dire del Romano Oratore, coloro, che muoiono in gioventude, sono a guisa di acerbi pomi, dall'albero dell'umana vita, rapiti a forza, e staccati; quanto dobbiamo noi riputar glorioso il nostro Carlo, e magnanimo, il quale quantunque con anticipata premura colto fosse sul più bel fiore degli anni suoi, pure nondimeno, come frutto già maturo e nella prudenza, e nel senno, niuno, dalle cose

di questo Mondo, senti distaccamento, e niunà violenza; perocchè mentre egli visse fu sempre inteso all' esercizio, e alla contemplazione delle morali virtù, il quale esercizio, perchè altro non è, secondo Platone, che una morte volontaria, per meglio all' involontaria disporsi; fece sì che improvviso non gli giugnesse, e doloroso quel colpo, che in tutta la sua vita, si era preparato per ben ricevere; E se la morte, al parere di S. Ambrogio, è una vera testimonianza della vita, qual più bella prova possiamo noi avere giammai, della fortezza, e della magnanimità di Carlo, che quella, colla quale in così grande, e fiero passo, l' estremo combattimento sostenne, e spaventoso? qual sicurezza della mansuetudine, e dell' umiltà, che quel pubblico dimesso perdono, tanto più glorioso, perchè fu chiesto da un Re? qual contrassegno dell' affetto de' popoli, per la Real vigilanza, e sollecitudine della pubblica quiete fino all' estremo spirito conservata, che il pianto, e le querele, che ancora con Eco dolorosa si fanno dappertutto sentire? qual fede finalmente della Religione, e della pietà, la quale tutte le altre Regie virtudi sostiene, ed incorona, che quella, la quale, per palesare anche a gli

a gli occhi del Mondo, di così belle opere la ricompensa, stabilì con alto misterioso Decreto, che il Monarca delle Spagne entrasse (come si può piamente credere) trionfante nel Cielo, in quel giorno medesimo, nel quale l'universale Festa de' Santi dappertutto si celebra? affinchè quella grande Anima, e gloriosa, trovasse, in un tempo di tanta letizia, più solenne l'applauso, ed il trionfo. Che se il famosissimo Plinio, stimò grande, e maestosa l'entrata, e la comparsa, che fece il suo Traiano, nel Campidoglio di Roma, perchè dappertutto l'affollato popolo gioiva, e festeggiava; quanto maggiore doverà riputarsi quella del mio grand'Eroe, nel Paradiso, allora quando quei Cittadini Beati lo riceverono, e di non caduca, e più bella corona l'adornarono? Ma egli è tempo oramai, che la rozza, ed inesperta mia lingua, lasciando il gran Monarca delle Spagne, da quei Sovrani Spiriti Celesti lodare, e celebrare, ossequiosamente si taccia. Jo frattanto, quantunque delle immortali opere di Carlo, non bene, come e' si dovea trattato abbia, e ragionato, trovo nondimeno in mezzo alla mia confusione medesima questo conforto, cioè d'avere, benchè con mal tessuta eloquenza, di così de-

gno

gno Eroe, favellato alla riverita presenza vostra, Serenissimi Principi, che siete a lui non meno pel Regio Sangue, che per le nobili prerogative gloriosamente congiunti.

DI

DISCORSO XI.

Detto in occasione, che i Fratelli della Congregazione

DELL' ORATORIO DI S. FILIPPO NERI

Nel tempo di Carnovale andavano visitando alcune Chiese Suburbane.

Ene, e saviamente affermarono coloro, i quali le pericolose instabili vicende dell' umane cose veggendo, ed il continuo cambiamento loro, attentamente considerando; questa Terra, a un tem-

tempestoso Mare assomigliarono, Mare di miserie pieno, e di travagli; imperciocchè molti de' Naviganti, che sono gli Uomini, che da queste fortunose acque portati, verso la Celeste Patria s' incamminano; oppressi dal peso della spoglia mortale, e dalla gravezza del peccato, non si conducono al Porto, e miseramente periscono. Solo l' Uómo e Iddio insieme Gesù Cristo Salvator nostro senza verun peso di colpa, leggiermente notando, passò il turbato pericoloso Mare di questo Mondo; E allora quando il suo diletto Discepolo, scampò egli medesimo dalle tempeste, che l' opprimevano, e sostennelo colle sue mani, diede manifestamente a conoscere, che non può l' Uomo, alla forza, ed alla violenza del contrario Vento, in alcun modo resistere, se la Divina Grazia non lo regge, e incontro alle mal sicure onde delle tentazioni non lo sostiene: *Habemus* (disse il Boccadoro) *pro mari mundum, pro navi Ecclesiam, pro velo pœnitentiam, pro gubernaculo Crucem, pro nauta Christum, pro vento Spiritum Sanctum*. E pure con tutti questi sì possenti, e valevoli conforti, per passare felicemente quest' acque, difficilmente si ritrova, chi fidi se stesso alla sicura nave della

della Chiesa, governata da Gesù Cristo; e v' è chi crede più volentieri a gl' impetuosi, e fieri Venti di questa Terra, che all' aura favorevole, e sicura, che spira dolcemente, a nostro favore, dal Paradiso medesimo. Lode dunque a voi, Uditori miei dilettissimi, che in questi giorni, ne' quali, al crescere, ed al fremere, che fanno le acque, agitate più forte, e più fieramente commosse, da' Venti delle ambizioni, e delle concupiscenze, sete già fuori di pericolo, dentro alla nave di questo Sacro Tempio, saggiamente raccolti, e nella medesima felicemente assicurati; e in quella guisa appunto, che ne' primi trapassati tempi, la fortunata diletta famiglia di Noè, nell' Arca ritiratasi, dalla spaventosa universale procella, per divino volere, si liberò; così oggi pare a me di veder voi, in questo santo Ritiro, quasi in arca di pace, collocati, e dalla Divina Grazia custoditi, sottrarvi con bella sorte a un diluvio di peccati, che sovra molte, e molte Anime Cristiane, amaramente trabocca. O grande veramente, veramente deplorabile miseria degli Uomini! io non posso quì far di meno di non ti sgridare, e di non ti piangere; sapere, che l' Anima nostra è un puro spirito,

come gli Angioli, è immortale, come gli Angioli, e che dee nella visione del medesimo oggetto loro, beata farsi, e contenta; e nondimeno non far conto veruno, di così bel tesoro, che dentro di noi si nasconde, e spendere tutto il tempo nel compiacere al corpo, quando i piaceri di quello sono offese dell' Anima. Stupivano (dice Tacito,) e maravigliavansi forte, alcuni Popoli della Germania, i quali portando da' loro Paesi, alcune cose di leggierissima stima, e di niun valore, e presentandole a' Romani, erano da' medesimi pagate loro a così alto prezzo, che non era minore la maraviglia, che la contentezza del riceverlo: *Pretiumque* (dice egli) *mirantes accipiunt*; ma quanto maggiore, e quanto più a' miseri peccatori dannevole sarà lo stupore, ed il contentamento del Demonio in veggendo i Cristiani, a guisa d' inesperti, e delle cose mal conoscenti stimatori, pagare a così caro prezzo, un momentaneo piacere, una soddisfazione vilissima, fino a sborsare per ottenerla le sostanze, il sangue, la salute, e quel ch' è peggio (lo dirò pure) l' Anima medesima? quella bell' Anima, io dico, che non merita d' esser con altri cambiata, che con Dio, perchè ella è una

delle

delle più belle opere sue, ed ha con esso lui somiglianza. Voi non ben conoscete ancora, o peccatori, la bellezza, e i privilegj della vostr' Anima, ma ve gl' insegnerà il gran Filosofo Platone, il quale quantunque del chiaro amabil lume della Religione spogliato, conobbe nondimeno, che l' Intelletto, e la Volontà, erano, come egli saggiamente gli addimanda, due vaghe fortissime ali, colle quali, l' animo nostro, quantunque nel carcere delle membra, e nella cieca prigionia de' sensi inviluppato, e racchiuso, può nondimeno a suo talento alzare il volo verso il Cielo, e sprigionarsi felicemente dalle catene; ma siccome i pesci, chiamati da Plinio, volatori, volano, e si sostengono in alto, finattanto, che hanno dalle acque bagnate l' ali, così appunto noi veggiamo delle Anime nostre intervenire, le quali s' alzano, e sollevansi finattanto, che umide mantengono, ed inzuppate, per così dire, queste ali, nelle chiare fecondissime acque della Grazia; che se egli avviene, che, o dal contrario vento delle passioni, o dagl' impuri cocentissimi ardori delle concupiscenze, asciugate rimangano, tornano di nuovo, donde si partirono, miseramente a cadere; ma se tante sono le

cadute, e le disavventure, di costoro, che così miseramente la vita passano, quali saranno, Uditori miei dilettissimi, le vostre sante fortune, e i beati vostri contentamenti? i quali scordativi, per così dire, d'essere di carne, siete tutti intesi a i piaceri dello spirito, che sono le belle, e fervorose opere della pietà. E' parere di S. Bernardo, colui manifestamente conoscersi aver gustate le dolcezze di Gesù Cristo, al quale, amaro fiele, e disgustevole, sembrano le cose di questo Mondo: *Cui Christus*, (dice egli) *incipit dulcescere, necesse est amarescere Mundum*; ora quali saranno quei saporosissimi piaceri, che goderà l'Anima vostra, se voi in quei giorni medesimi, ne' quali il Mondo presenta, le sue amarissime vivande, tinte al di fuori, e leggiermente ricoperte coll'apparenza di dolci, e di piacevoli, voi accortamente l'arte bugiarda discoprendo, ed il sottilissimo inganno penetrando, come non buone, e come allo spirito non confacevoli, le disprezzate, e godete dentro di voi stessi, della vostra sorte beata? Ma io per non trattenere il corso a quella gioia, che vi piove dolcemente nel seno, e che beatamente v'inonda, pongo fine al mio ragionamento, e non ritardo di vantaggio il devoto vostro incominciato cammino. DI-

DISCORSO XII.

ESTEMPORALE

DETTO

NELLA CHIESA METROPOLITANA FIORENTINA

Presente il Cadavere di Monsig.

LEONE STROZZI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Rave, e malagevole cosa è, il far parole di lode, quando è ancor fresca, e viva, e presente la memoria d'un acerbo dolore; Jo so bene, che la gratitudine richiederebbe da me questa mane, che

che io celebrassi quelle gloriose azioni, per le quali io medesimo, e voi Uditori, e Fiorenza tutta, siamo a così grande Eroe, eternamente tenuti; ma dall' altra parte è penetrata così addentro questa mortale ferita, che le lagrime, e i singulti, che sono il sangue, e le voci del cuore turbano, e confondono la memoria, ed affogano miserabilmente le parole: non era cosa di me propria, nè alle deboli forze mie convenevole, l' essere eletto a celebrare le lodi di un tanto Uomo; e dove si vide mai trascegliere un Figliuolo a raccontare le gloriose gesta del defunto caro Padre alla sua dolorosa, e lacrimevole presenza? perciocchè troppa crudeltà sarebbe il pretendere, che egli alla veduta miserabile dell' amato Genitore, in cambio di far parole, non dovesse spargere lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto, e dirotto. E questo spirituale Figliuolo non son' io forse al presente? E non è forse questi l' amoroso Padre di nostra Chiesa? Or come potrò io, di lui parlare, senza piangere, ragionare senza sospiri? Jo, che qual pecorella smarrita, senza il diletto Pastore, vo quà, e là vagando, dove mi conduce il cordoglio, e dove mi guida la confusione. Deh avess' io

parte di quella coſtanza, colla quale ha egli generoſamente incontrata la morte, che io ſpererei di poter meglio ſoffrire l' amarezza, che io provo nell' animo, e più francamente dare a'le ſue lodi cominciamento. Ma egli è tempo oramai di far forza a noi medeſimi, e ſe ſi debbe piangere, piangere inſieme, e lodare. E per verità è così facile la lode, che gli adornamenti dell' Arte adombrerebbono piuttoſto la verità, la quale quanto ſarà più ſemplice, e ſchietta, tanto compariravvi più bella; nè fa quì di meſtiere il ridurvi alla memoria la grandezza di ſua Famiglia, perciocchè tali, e tanti ſono gli Eroi, che in eſſa in ogni tempo, e in ogni genere di coſe fiorirono, che non ſe ne perderà giammai la ricordanza; oltre di che per eſſer queſta una di quelle doti, che ſono fuori di noi, non è il più bel fregio del noſtro animo; Miriamo adeſſo le ſue proprie magnanime azioni, colle quali fin dal più bel fiore degli anni ſuoi fece naſcere quelle ſperanze, alle quali così bene corriſpoſe nell' età più matura. Non è così facile, Uditori, a raccontare, come egli appena giunto a quegli anni, ne' quali eſercita il ſuo dominio la ragione, faceſſe ben toſto traſparire agli occhi altrui quei
bei

bei raggi di gloria nascente, che ora per ogni dove maravigliosamente risplendono; perciocchè non ebbe egli per compagni gli scherzi, e i divertimenti, che possono unirsi ancora coll'innocenza, e che sono alla fanciullezza non disdicevoli, ma per cominciar tosto a distinguersi dagli altri, si elesse lo studio, e la pietà; e colla scorta loro, calcando sicuramente le perigliose strade di questo Mondo, fuggì come Abramo dalla Patria inferiore, e terrestre, e prese quella via, che alla superiore, e Celeste ne conduce; fuggì come Lot senza rivolgersi indietro a mirare le miserie di questa terra; fuggì finalmente come Giacobbe, e in quel luogo si riposò, dove più facile gli si parò davanti la scala per salire al Paradiso; e questa, tutta fu opera della Pietà, la quale presolo, per così dire, per mano, e condottolo fuori del Mondo, al Chiostro lo consegnò, ed alla Religione; e quì veramente, come Albero nella terra a lui più confacevole trapiantato, profondò coll'umiltà le sue radici, e sollevò colla gloria i rami suoi fino al Cielo; perciocchè andò egli sempre crescendo ne' gradi più ragguardevoli della Celebre Vallombrosana Religione, ed il merito, che s' acquistava in un ben' eserci-

cita-

citato miniſtero, lo portava bentoſto a conſeguirne un maggiore; e in quella guiſa che un grande Imperatore d' Eſerciti, pone ogni ſtudio in oſſervare attentamente il valore de' Soldati ſuoi, per potere in loro i primi poſti militari, degnamente collocare, così appunto il Grand' Iddio degli Eſerciti, dopo aver fatta prova del noſtro Eroe nella militante ſua Chieſa, lo eleſſe al ſublime grado, nel quale fino al preſente lo abbiamo goduto; e quì sì, Uditori, mi ſi aprirebbe un largo campo per entrare nelle ſue lodi, ſe io voleſſi cominciare da quel giorno fortunato, che egli fu aſſunto alla Mitra, nella Città di Piſtoia; degno Succeſſore di quel Prelato Venerabile, lume, e ſplendore, non dico ſolo del Collegio noſtro, ma del Mondo Criſtiano: potrei dirvi con quanta premura proccuraſſe bentoſto di cuſtodire il Gregge a lui commeſſo, e lo difendeſſe da ogn' inſidia, e da ogni aſſalto l'aſſicuraſſe: potrei dirvi, come egli ancora vivente, per aver ſempre fiſſo il penſiero della morte, ergere ſi faceſſe il Sepolcro, e quantunque colla perſona foſſe involto nelle tranſitorie grandezze, era nondimeno colla mente ſempre intento all' Eternità; potrei dirvi il giubbilo univerſale de' Cittadini

per così degna elezione: potrei dirvi; ma troppo pregiudicherebbe il racconto dell'altrui felicitadi, alla nostra fortuna; e veramente fortuna puote addimandarsi, l'avere avuto un Pastore sempre vegliante alla nostra custodia, sempre intento a i nostri avanzamenti, sempre pronto alla nostra difesa; Lo dicono queste sacre mura, lo dicono questi lugubri apparati, lo dicono questi addolorati Sacerdoti, i quali mostrano tutti una sola, e medesima immagine di mestizia, di lutto, di compassione, e di morte; ed io pure m' accordo con esso loro, e con loro confondo il mio rammarico; poichè sarebbe crudeltà, non costanza, il non piangere un Eroe così degno di pianto. Che amarezza sentirete voi adesso, o Chiese sconsolate, o Sacre Vergini abbandonate, le quali egli con tanto zelo custodiva, ed amava con tanta tenerezza? e chi altri se non questi, eresse gli Studj a pubblico benefizio, premiò con tanta giustizia il merito, e gastigò i falli altrui? dando manifestamente a conoscere le preghiere, e le suppliche non essere appresso di lui necessarie per meritare le giuste cose, nè efficaci per ottenere le ingiuste; quante volte l'abbiamo noi medesimi in questo medesimo Tempio, ed in

tanti

tanti altri della Città nostra veduto, impiegarsi nelle sacre Funzioni, non meno pio nell'esercizio di esse, che indefesso nella continuazione delle medesime; ed ora ci tocca (ahi vista lacrimosa!) a mirarlo, e mirarlo defunto; ed ardirei di dire, (tanto è il duolo, che mi trasporta) che egli, ad imitazione del primo universale Pastore, avesse per noi volontariamente incontrata la morte; conciossiachè, se *Bonus Pastor dat animam suam pro ovibus suis*, ha ancor' egli per noi, il suo sangue in un certo modo, sacrificato, e la sua vita medesima. Che forse non poteva ancora prolungare i periodi del suo vivere? E pure non ostante il dubbio consiglio de' periti Anatomisti, e degli altri eccellenti Uomini, si è posto nel cimento, donde a cagione di sua gravosa età difficilmente uscire ne poteva; volendo piuttosto, come egli andava spesse fiate dicendo, la vita perdere, che starsene infruttuoso nell' opere, e ne' servigj della sua Sposa diletta. O Amore veramente magnanimo! O Zelo veramente maraviglioso di Santo Pastore! E perchè non ho io tante lingue per lodare quanti sono gli oggetti, che meritano la lode? Tanti occhi per piangere, quante sono le cagioni, che

meritano il pianto? Jo vi afficuro, Uditori, che qualunque volta io rivolgo lo fguardo a quefto miferabile avanzo di morte, che mi fi para funeftamente davanti, non poffo refiftere all' interna pena, che mi fiede amaramente nel cuore. Che fe l' immagine d' un eftinto, anche nimico, ha potuto deftare talvolta la pietà, nel petto de' nimici medefimi, che non farà quella d' un comune Amico noftro, d' un comune Padre, d' un comune Difenfore? Oimè! che di nuovo fi rifente la paffione nel cuore, e mi leva la forza di ragionare; mi fia dunque conceduto, che io divertendo le pupille da queft' oggetto così deplorabile, ponga fine alle lodi, per non dar nuovo cominciamento alle lagrime.

I L   F I N E.

A P-

APPROVAZIONI.

IL Sig. Canonico Domenico de' Bardi, si compiacerà di leggere attentamente il presente Libro intitolato *Discorsi Sacri, &c.* del Sig. Canonico Marcantonio de' Mozzi, se vi sia cosa repugnante alla nostra Santa Fede, e buoni costumi, e riferisca. Dat. dall'Arcivescovado di Firenze li 25. Aprile 1717.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Con quella attenzione, che nasce da un intero piacere, per commissione di V. S. Illustrissima, e Reverendiss. ho letto i *Discorsi Sacri, &c.* del Sig. Canonico, e celebre Letterato Marcantonio de' Mozzi, nè avendo in essi trovato cosa, che alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi repugni, ma bensì sodezza di profonda dottrina, ed ornamento di aurea Eloquenza, propria di un tal Dicitore, giudico doversi per comune utilità dare alle Stampe. Ed in fede mano propria. Di Casa questo dì 24. Maggio 1717.

Domenico de' Bardi Canonico Fiorentino.

Attesa la detta Relazione, si stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'ordine del Padre Reverendiss. Inquisitore Generale di Firenze, il Nobile Sig. Dott. Pier' Andrea Forzoni Accolti Consultore di questo nostro S. Offizio leggerà con la sua solita attenzione il presente Libro intitolato

lato *Discorsi Sacri, &c.* e farà la relazione, se si possa permettere alle Stampe. Dat. nel S. Ofizio di Firenze questo dì 24. Maggio 1717.

Maestro Fr. B. Bernardi Min. Conv.
Vic. Gen. del S. Ofizio.

Reverendiss. Padre Inquisitore.

In esecuzione dell' ordine della P. V. Reverendissima sono stati da me letti colla dovuta particolar' attenzione, e con egual soddisfazione i presenti *Discorsi Sacri, &c.* ne' quali non ho trovata cosa veruna repugnante alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi, ma fondamenti di Dottrina, e di pietà, ornati di fiorita eloquenza, doti consuete del chiarissimo Autore: Onde gli giudico degni della pubblica luce della Stampa, per utile, ed ammaestramento universale. Dat. adì 30. Maggio 1717.

Pier' Andrea Forzoni Accolti, Consult.
del S. Ufizio, &c.

Attesa la soprascritta Relazione, si stampi.

Maestro Fr. B. Bernardi Min. Conv.
Vic. Gener. del S. Ofizio.

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di S. A. R.